



Per un welfare sostenibile e innovativo

INDICE

EDITORIALE

MANGONE, E., *Il ruolo del sapere sociologico e le trasformazioni del welfare*, 1-6

SAGGI

TRAPANESE, R. - *Molti sistemi di welfare territoriali e poche garanzie per tutti i cittadini*, 7-27

MARTINI, E. & VESPASIANO, F. - *Sharing economy: la socializzazione fonda lo scambio economico*, 29-45

TURCIO, S. - *Il posto del lavoro nella sicurezza sociale*, 47-66

ESPERIENZE E CONFRONTI

ESPOSITO, M. - *Progettazione sociale nei contesti di vulnerabilità. La spendibilità euristica del Project Cycle Management*, 67-78

GOLINO, A. - *Welfare locale e innovazione sociale: una buona pratica dal terzo settore*, 79-92

RIFLESSIONI E PROPOSTE

FIGLIOLI, F. - *Valorizzazione del capitale umano e contrasto alla disoccupazione tecnologica: il ruolo di un'Agenzia Nazionale per la Formazione*, 93-99

PICARIELLO, S. - *Dal divertimento alla patologia. Indagine conoscitiva sui giovani irpini e il gioco d'azzardo*, 101-112

RECENSIONI

MARRAZZO, I. – DEL FORNO MASSIMO (a cura di), *Nel complesso mondo del welfare. Idee, metodi e pratiche*. Milano: FrancoAngeli, 2016, 113-116

Direttore scientifico

Emiliana Mangone

Comitato scientifico

Sid Abdellaoui (Université de Lorraine, Francia), Ivana Acocella (Università di Firenze), Felice Addeo (Università di Salerno), Sabato Aliberti (Università di Salerno), Andrea (Salvatore Antonio) Barbieri (IRPPS-CNR), Valerio Belotti (Università di Padova), Folco Cimagalli (Lumsa di Roma), Massimo Del Forno (Università di Salerno), Paolo Diana (Università di Salerno), Fernando Jorge Afonso Diogo (Universidade dos Açores, Portogallo), Michela Freddano (INVALSI), Bernard Gangloff (Università di Rouen, Francia), Claudio Marra (Fondazione Migrantes), Giuseppe Masullo (Università di Salerno), Giuseppe Moro (Università di Bari), Paolo Parra Saiani (Università di Genova), Andrea Pirni (Università di Genova), Francesco Pirone (Università di Napoli "Federico II"), Juan José Primosich (Universidad de Tres de Febrero, Argentina), Stefano Scarcella Prandstaller (Università di Roma "Sapienza"), Mara Tognetti Bordogna (Università di Milano-Bicocca), Rossella Trapanese (Università di Salerno), Giovanna Truda (Università di Salerno), Giovanna Vicarelli (Università Politecnica delle Marche).

Redazione tecnico-scientifica

Felice Addeo, Sabato Aliberti, Clelia Cafiero, Massimo del Forno (*Coordinamento scientifico*), Paolo Diana, Claudio Marra, Giuseppe Masullo, Paolo Rocca Comite Mascambruno (*Editorial Manager*) Rossella Trapanese, Giovanna Truda (*Coordinamento tecnico*), Dario Verderame.

Il ruolo del sapere sociologico e le trasformazioni del welfare

Emiliana Mangone

Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione
Università degli Studi di Salerno
E-mail: emangone@unisa.it

Abstract

Sociological knowledge objectified becomes indispensable to read the individual and / or social phenomena, in order to translate the theoretical premises in not only technical actions, but also reflective on the same activities. The role of sociology is to produce “knowledge” by which society can observe phenomena products and make it adept at ongoing improvement in its becoming daily.

Keywords: Knowledge, Sociology, Welfare.

Ogni interazione con oggetti o con esseri umani, ogni atto comunicativo implica una trasmissione di conoscenze, competenze, e saperi: uno scambio che diviene processo d'integrazione delle differenze - intese queste come ricchezza collettiva nella quale ognuno è riconosciuto e si riconosce - senza limitazioni nei percorsi di apprendimento di ciascuna persona né pregiudizi su saperi “esperti” e saperi “profani”.

L'idea è quella di produrre “saperi” attraverso cui la società possa osservare i fenomeni prodotti e renderla abile a migliorarsi continuamente nel suo divenire quotidiano. Come sostenuto da Bourdieu nel suo discorso di ricevimento della Medaglia d'Oro del CNRS, il compito delle scienze umane e sociali è quello dello «scardinamento critico delle manipolazioni e delle manovre che si esercitano su cittadini e consumatori fondandole su usi perversi della scienza» (Bourdieu, 2013, p. 145) andando oltre le questioni poste dal senso comune o dai media che si configurano spesso come indotte e non reali.

Partendo dalla considerazione che il bisogno di conoscenza è tipica dell'essere umano, il bisogno - ma anche il desiderio - di spiegare il mondo da sempre ha costituito, a livello di conoscenza, la necessità di superare i limiti della persona per prendere consapevolezza della realtà con la quale

entra in interazione, ma interagire significa anche allargare il campo delle conoscenze. Le rivoluzioni tecnologiche hanno trasformato i modi e le forme di diffusione e circolazione della conoscenza incidendo in maniera molto forte sulla stabilità delle stesse: infatti, le persone non solo partecipano alla costruzione dei significati relativi alla propria realtà sociale, ma in quanto lavoratori costruiscono significati relativi alla realtà organizzativa entro cui esercitano la propria attività quotidiana. Essi attribuiscono senso e significato a tutti gli oggetti, ai fatti e alle situazioni in base alla propria capacità di richiamare dalla memoria le conoscenze che vengono processate insieme alle nuove informazioni acquisite.

Il processo di sviluppo dell'umanità fondato sull'economia della conoscenza è agevolato dalla costante "creazione di conoscenza" finalizzata alla "innovazione continua" in campo industriale, sociale e culturale: la nuova sfida per essere al passo con i processi di globalizzazione è di riuscire ad apprendere per leggere e/o anticipare i cambiamenti, e per fare ciò è necessario riuscire a mettere in azione meccanismi di acquisizione, creazione, diffusione e incorporazione della risorsa "critica" conoscenza. Tale processo è agevolato dalla capacità delle persone di rievocare dalla memoria le conoscenze (conoscenza socialmente derivata) che sono elaborate insieme alle informazioni acquisite con l'esperienza lavorativa: siamo di fronte a quelli che Drucker (1993) ha definito *knowledge workers* (lavoratori della conoscenza). Nella realtà dei fatti si è di fronte a quello che Morin (2001) ha definito "sapere pertinente", vale a dire quel tipo di conoscenza che è capace di inquadrare le cose e i problemi nei contesti di riferimento in una forma integrata e complessa, le persone devono essere educate al fare, all'essere e al riflettere. L'attenzione non può più essere posta al raggiungimento del fine, cioè al prodotto finale, ma all'intero processo: dall'ideazione e progettazione di un bene e/o servizio all'immissione sul mercato dello stesso.

E se questi sono gli effetti della globalizzazione nel mondo industriale rispetto alla circolazione e diffusione della conoscenza che viene sempre più considerata un fattore di competitività e di forte differenziazione, non si può non proporre un'ulteriore riflessione rispetto agli effetti sul mondo non industrializzato. Da qui nasce la problematica legata al rapporto conoscenza-società, sia in termini di accesso equo alla conoscenza sia in termini di utilizzo della risorsa conoscenza, perché la globalizzazione, i cui effetti si ripercuotono sulla dimensione economica e socio-culturale della società, ha favorito anziché ridurre vincoli d'interdipendenza (soprattutto di carattere economico tra i paesi più ricchi rispetto a quelli più poveri) e condizionamenti nelle relazioni sociali. Nella realtà ha prodotto un riordinamento del tempo e della distanza all'interno dei contesti sociali che hanno conseguen-

temente modificato tutti i processi sociali compresi quelli di produzione e distribuzione della conoscenza. L'impossibilità di poter accedere agli strumenti e alle forme di diffusione delle informazioni rende stagnanti situazioni di arretratezza già oggi al limite del vivere civile e sicuramente non consentirà l'acquisizione di quegli *entitlements* (Dahrendorf, 1988), vale a dire il possesso di quei titoli che consentono di godere dei diritti civili e sociali, che un sistema di protezione dovrebbe garantire ai cittadini al fine di consentirgli di esprimere, da un lato, i propri bisogni e, dall'altro lato, la soddisfazione degli stessi.

In un contesto che si va configurando con queste caratteristiche e partendo dal fondamento che la sociologia è nata e si è sviluppata come forma di pensiero che doveva aiutare la società a riflettere su se stessa (Donati, 2011a), la conoscenza sociologica oggettivata (sapere sociologico) diviene indispensabile per leggere i fenomeni sociali: il ruolo della sociologia è quello di produrre "saperi" attraverso cui la società possa osservare i fenomeni prodotti e renderla abile a migliorarsi continuamente nel suo divenire quotidiano.

La crisi dei sistemi di welfare e i tentativi di definire e varare nuove politiche non ha evitato lo sfilacciamento delle protezioni giuridiche del lavoro né il deterioramento del tessuto sociale che deve essere ri-costruito attraverso la realizzazione di nuove forme solidaristiche per consentire alla cittadinanza non solo il "saper vivere" ma anche il benessere. Ed è in questo processo di ri-costruzione che si colloca il sapere sociologico che deve porre molta attenzione a tutti gli aspetti di trasformazione della società, e non solo ad alcune specifiche aree, poiché l'azione del ricercatore sociale non può essere esclusivamente tecnica, considerando per già data la comprensione della realtà ed esercitare, quindi, un controllo su di essa, ma deve contemplare una riflessività anche sulle proprie attività. Il sapere sociologico segna una breccia nel muro della complessità dei problemi e delle situazioni che i soggetti vivono nella quotidianità, consentendo una migliore coniugazione della dimensione oggettiva e soggettiva: infatti, se l'ordine caratterizzava le società tradizionali, il disordine caratterizza le società contemporanee e questo obbliga gli studiosi a ri-definire paradigmi e metodi facendo sì che i saperi sociologici si configurino come un'esperienza di rete risultante da confronti e conflitti che si concretizzano in un certo spazio e tempo.

I saperi della sociologia, o meglio la sociologia, è sospetta di "compromissione con la politica" (Bourdieu, 2013), poiché i risultati sono il frutto del lavoro di un soggetto (il ricercatore) che è egli stesso parte della società e quindi corre il rischio di investire presunzioni e pregiudizi, ma la difesa principale per questo pericolo è proprio la ricerca di possibili percorsi da

intraprendere per il miglioramento della vita quotidiana, attraverso la costruzione di una relazione tra gli attori, rendendo la società più a “misura” per tutti i cittadini.

Il lavoro del sociologo e i conseguenti saperi prodotti si configurano, dunque, in una duplice modalità: da una parte, consentono un “accompagnamento istituzionale” (*servizio pubblico*) che non significa rispondere a tutti i bisogni della società, ma significa formulare risposte scientifiche a problemi reali non con la “soluzione”, ma proponendo possibili percorsi per il miglioramento del bisogno in questione; dall’altra parte, consentono lo sviluppo di un “cittadino critico e attivo” molto vicino all’idealtipo del “cittadino ben informato” di Schütz (1979) che rivisitato in funzione della società attuale (Mangone, 2014), sembra auspicare l’affermazione di una cittadinanza moderna che non si configura più solo come diritto, ma anche come dovere e per la quale diviene prioritaria la costituzione di una conoscenza socialmente approvata fondata su forme di libertà responsabili che si palesano attraverso la riflessività sociale, dimensione della riflessività della persona che non è né soggettiva, né strutturale ma correlata all’ordine di realtà della relazione sociale.

È auspicabile, dunque, che il sapere sociologico - pur non rinnegando l’autonomia della sociologia ma abbandonando l’eccesso di autoreferenzialità o “sociologismo” che fa assolvere tutto il sapere sociologico entro i propri quadri di riferimento e paradigmi - diventi sapere riflessivo che promuove la costruzione dei collegamenti negli ambienti di vita dei soggetti e tra i soggetti, empowerment individuale e organizzativo (Piccardo, 1992), e le iniziative che non riescono a mettersi spontaneamente in contatto, superando la “fisica sociale” di comitiana memoria per porre le basi (teoriche/empiriche) per interventi che possano comportare trasformazioni positive sia a livello individuale sia a livello sociale che si possano tradurre a loro volta in “saper vivere”. Se si considera una logica in cui le attività di ricerca sociale sono poste in una prospettiva relazionale (Donati, 1989, 1991, 2011a, 2011b; Emirbayer, 1997), si può affermare che la «realtà sociale consiste tanto degli aspetti oggettivi (oggettuali) che degli aspetti soggettivi (simbolici) [...] La sociologia è pertanto ricerca di tali connessioni reali tipiche, connessioni che sono allo stesso tempo “azioni” e “funzionamenti”, intersoggettività e struttura organizzativa» (Donati, 1989, p. 186). Da qui consegue che non esiste un confine tra ricerca scientifica, attività professionale e utilità sociale. Se a queste tre declinazioni, si sostituiscono i concetti di teoria, empiria e operatività così come definiti da Cipolla (1998), o quelli di osservazione, diagnosi, guida individuati da Donati (1991) a proposito delle interazioni tra conoscenza e intervento sociale, si

può osservare che essi sono funzionalmente integrati in modo da proiettare le attività verso un positivo mutamento sociale.

Alla sociologia è, quindi, affidato il compito di tenere insieme le riflessioni poiché fin dalla sua nascita il suo statuto epistemologico la caratterizza come scienza interdisciplinare capace di integrare al suo interno i diversi punti di vista delle scienze umane e sociali. E ciò in considerazione del fatto che riflettere sulle trasformazioni del welfare implica un'azione intellettuale che si pone oltre i punti di vista, coniugando le molteplici riflessioni attraverso una prospettiva che non è solo orientata ai fenomeni di carattere *macro-sociale* (relativi ai sistemi sociali e alle forme di organizzazione degli stessi), escludendo fenomeni di carattere *micro-sociale* (relativi al rapporto individuo/società e alle azioni sociali) o *meso-sociale* (relativi alle relazioni tra sistema sociale e mondo della vita, inteso quest'ultimo come l'insieme dei significati e delle rappresentazioni della cultura). In questa prospettiva, si può concordare con Gallino (2007) quando afferma che la "sociologia mondo", che si è fortemente sviluppata con i processi di globalizzazione, dovrà riprendere la critica alle rappresentazioni della società, non solamente a quelle costruite "scientificamente" dai media, ma anche a quelle elaborate in sede scientifica, in specie dalle scienze economiche.

Bibliografia di riferimento

- Bourdieu, P. (2013). Elogio della sociologia (1993). Il discorso di ringraziamento per la medaglia d'oro del CNRS. *Rassegna Italiana di Sociologia*, LIV, 1: 139-148.
- Cipolla, C. (1998) (a cura di). *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Dahrendorf, R. (1988). *The Modern Social Conflict. An Essay on the Politics of Liberty*. New York: Weidenfeld & Nicolson.
- Donati, P. (1989). *Introduzione alla sociologia relazionale*. Milano: FrancoAngeli.
- Donati, P. (1991). *Teoria relazionale della società*. Milano: FrancoAngeli.
- Donati, P. (2011a). *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*. Bologna: il Mulino.
- Donati, P. (2011b). Modernization and relational reflexivity. *International Review of Sociology - Revue Internationale de Sociologie*, 21(1), 21-39.
- Drucker, P.F. (1993). *La società post-capitalista*. Milano: Sperling & Kupfer.
- Emirbayer, M. (1997). Manifesto for a Relational Sociology. *The American Journal of Sociology*, 103(2), 281-317.
- Gallino, L. (2007). Una sociologia per la società mondo. Prime linee d'un programma di ricerca. *Quaderni di sociologia*, LI(44), 103-120.
- Mangone, E. (2014). La conoscenza come forma di libertà responsabile : l'attualità del "cittadino ben informato" di Alfred Schütz. *Studi di Sociologia*, 1, 53-69.

- Morin, E. (2001). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Piccardo, C. (1992). Empowerment. *Sviluppo & Organizzazione*, 134, 21-31.
- Schütz, A. (1979). *Il cittadino ben informato: saggio sulla distribuzione sociale della conoscenza*. In A. Schütz (a cura di Izzo A.), *Saggi sociologici*. Torino: Utet.

Molti sistemi di welfare territoriali e poche garanzie per tutti i cittadini

Rossella Trapanese

Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione
Università degli Studi di Salerno
E-mail: rtrapane@unisa.it

Abstract

The essay *Many local welfare systems and few guarantees for all citizens* focuses on the current condition of unequal treatment, in terms of guarantee of social rights, through the use of time series on the ministerial economic flows and the allocations made in the different Italian regions, beginning from the start of the care reform (2001). That difference becomes more pronounced as the different crises require local governments to provide more and more articulated answers and contribute mainly with their own funds to the payment of social spending. The essay ends with a proposal to build a new welfare system centered on promotion policies, prevention and construction of widespread responsibility, a mix of social innovation aimed at creating sustainability not only of the welfare system, but the entire society.

Keywords: Welfare systems, Social rights, Equity.

Introduzione

In una situazione di *crisi di valori*, in cui la dignità di ogni persona non viene affatto riconosciuta, accettando che tutto vada ridefinito continuamente, in base alle decisioni politiche internazionali, nazionali e locali, prese da singole persone o gruppi, dettate più da interessi economici che da un vero interesse per la qualità della vita delle persone, diventa veramente *complicato parlare di equità*.

Il perpetuarsi delle tante crisi umanitarie, con le loro diverse configurazioni territoriali, ambientali, economiche, politiche, sociali, esprimono appieno le tante chiusure, i mancati riconoscimenti dell'Altro e le ormai tacite

accettazioni delle disuguaglianze. È come se si rinunciassero a utilizzare il progresso culturale¹ come possibilità di liberazione dalle innumerevoli difficoltà e povertà² che rendono ostaggio le persone e come opportunità di costruire specifici percorsi di emancipazione. Tutto il faticoso lavoro di legittimazione e riconoscimento dei diritti individuali³ e universali⁴ sembra continuamente “dimenticato”, anche dalle società che si “considerano” più civili⁵, ampliando progressivamente un gap nel passaggio dal piano formale, emanazione dei diritti, a quello materiale, garanzia dei diritti. E allora viene da chiedersi: che tipo di progresso⁶ stiamo sperimentando nell’attuale epoca storica? Che tipo di innovazione sociale⁷ potrebbe determinare cambiamento?

Comunemente il concetto di progresso è associato al miglioramento delle condizioni di vita delle persone. Ma si sa bene che nei differenti contesti territoriali si hanno delle disparità di *partecipazione* alle differenti dimensioni del progresso sia tecnico scientifico che culturale⁸, in senso più ampio. Non è né solo un problema di spazio fisico e neppure di contestualizzazione storica, ma di punti fermi o, per meglio dire, di un *universalismo mai raggiunto nei fatti*, neppure in una stessa nazione, a dispetto di una cittadinanza, soprattutto sociale, sempre citata ma mai realizzata.

¹ Il gruppo di lavoro dell’Osservatorio politiche sociali dell’Università degli studi di Salerno sta lavorando da diversi anni a concetti quali l’innovazione, il progresso, la sostenibilità sociale, in una logica multidimensionale in cui il concetto di cultura, nel suo senso più ampio, diventa centrale perché riesce a riposizionare, facendo comprendere distorsioni e dissonanze, il rapporto valori, mezzi, fini. Per una maggiore comprensione della riflessione che si sta elaborando si rinvia al testo curato da Del Forno M. (2016).

² Per approfondimenti si veda Morlicchio (2012) e Siza (2009).

³ Per approfondimenti si veda Bobbio (2005).

⁴ Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino (1948). Vi consiglia la lettura anche del testo di Cotesta (2008).

⁵ Sostenute sul piano politico delle continue derive populiste e estremiste (*Internazionale*, 2/9 giugno 2016).

⁶ Il concetto di progresso è uno dei più utilizzati e dibattuti nel corso della storia, da filosofi, storici, politologi, sociologi, antropologi. Esso assume diverse connotazioni culturali in base alla relazione che stringe con altri concetti quali l’ordine e l’organizzazione sociale, il riconoscimento delle differenti forme di libertà, lo sviluppo, ecc. Quello che resta rilevante per il ragionamento che si propone è di evitare lo svuotamento del significato complesso e multidimensionale di tale concetto, così come proposto da alcuni autori nell’ottocento, ad esempio da Weber, o nel novecento, evitando una deriva verso una visione solo tecnico-scientifica, ma di riprendere una visione più articolata, ad esempio, di progresso dell’umanità e di libertà esterna, così come proposta da Kant.

⁷ Per approfondimenti si veda Pirone (2012).

⁸ Si pensi alle riduzioni delle borse di studio per la partecipazione agli studi nelle università pubbliche, destinati agli studenti provenienti da famiglie meno agiate.

Proviamo a fare qualche esempio con l'obiettivo di dimostrare che esistono ad ogni livello territoriale dei gap tra ciò che servirebbe attuare per modificare l'organizzazione sociale a favore del riconoscimento della dignità di ognuno e ciò che accade nella realtà.

A livello internazionale, esiste una conoscenza che potrebbe permettere il miglioramento delle condizioni di vita delle persone, come esistono gruppi che detengono tali conoscenze e altri ancora che hanno il potere di attivare⁹ o meno tali innovazioni¹⁰. Basti pensare alle grandi speculazioni delle case farmaceutiche o al confronto politico per l'universalismo delle prestazioni sanitarie portate avanti dal presidente Obama durante il suo mandato. Il risultato è che gli interessi economici bloccano il progresso culturale e umanitario.

A livello nazionale, ci sono poi altri fattori di resistenza al cambiamento, si pensi alla questione morale che investe la politica a ogni livello di governo, a cui si aggiunge un comportamento molte volte legato alle culture locali, orientate al tornaconto personale o del proprio gruppo d'appartenenza. Tale circostanza può bloccare ogni possibilità di progresso sociale, perché non ci si sente parte di un tutto¹¹ (comunità locale), si è incapaci di valorizzare e mettere in rete delle risorse, mossi da una visione limitata e non d'insieme della realtà sociale territoriale. I due processi, nazionale e locale, si integrano e si rafforzano a vicenda, legandosi nel contempo a quelli in corso a livello globale. In una logica dominante classista e clientelare, il tutto si riproduce da sé, modificando continuamente le istituzioni, le pratiche ad esse connesse, e ponendole al servizio di singoli gruppi e non di tutti. Pertanto, in territori con una cultura sociale e civile limitata, da una parte, ci sarà chi si sente legittimato a garantire poco a tutti¹² e semmai molto ad alcuni e, dall'altra parte, chi accetta una realtà fatta di poche garanzie come un dato di fatto spesso immodificabile, non sapendo che in altre parti del Paese, cittadini come lui ricevono di più e forse meglio. Tutto ciò determina una disparità di trattamento goduta dai cittadini presenti sui territori nazionali.

Il problema è che oggi, come in passato, si pone con forza la necessità di sostegno alle persone. La strada che si ipotizza nel saggio è di riportare

⁹ Per maggiori approfondimenti sulla rilevanza delle *decisioni* nelle disparità di tutela e di trattamento dei cittadini si consiglia la lettura di Trapanese (2016b).

¹⁰ Nel nostro ragionamento, il progresso, in termini di cambiamento positivo delle condizioni di vita, si pone come il risultato, mentre le innovazioni come i mezzi o i processi del cambiamento ipotizzato.

¹¹ In questo caso non ci si riferisce solo alla classe politica, ma a tutti i cittadini al di là della professione e degli specifici ruoli che si svolge.

¹² A livello regionale, ci si giustifica con la mancanza di fondi e poi non si utilizzano i fondi europei a disposizione.

l'attenzione sui diritti sociali (che creano le condizioni di partecipazione)¹³, dopo aver analizzato l'attuale realtà italiana¹⁴, dove si nasconde dietro la parola autonomia la legittimazione delle tante forme di disuguaglianza sociale. E in cui il principio di equità, come le strategie di innovazione sociale stentano ancora ad affermarsi su tutti i territori nazionali.

Il percorso logico seguito nel saggio si struttura principalmente in tre fasi:

- Presentazione degli input normativi e della conseguente complessità organizzativa e gestionale dei sistemi di welfare territoriali;
- Analisi dei dati economici relativi alle scelte nazionali e regionali, e delle differenti strategie seguite nell'allocazione delle risorse;
- Proposta di un nuovo progetto politico e civile di welfare orientato al riconoscimento della dignità di ognuno, alla costruzione di responsabilità individuale e sociale, alla partecipazione alle differenti sfere di vita.

1. Definizione dei problemi

Il welfare italiano è differenziato per aree territoriali¹⁵ e anche all'interno della stessa regione i sistemi restano alquanto variegati per modelli organizzativi, personale e professionalità coinvolte, raccolta e analisi dei dati, modalità di attivazione e utilizzo delle differenti risorse, attività di intervento, processi partecipativi, eventuali sistemi di monitoraggio e valutazione delle iniziative promosse e dei servizi erogati. Una moltitudine di sistemi territoriali, con proprie logiche di intervento e di promozione sociale.

Ogni sistema territoriale di welfare è il prodotto di decisioni e implementazioni di processi caratteristici di quello specifico contesto storico, sociale, culturale, politico, economico. Tale affermazione tende a mettere in luce che la programmazione, il modello organizzativo, i servizi offerti, le professionalità coinvolte, le modalità di analisi e di valutazione dei risultati, sono differenti da sistema a sistema, poiché essi sono espressione del con-

¹³ Per approfondimenti si veda Barbalet (1992).

¹⁴ Si specifica che l'attuale assetto normativo e organizzativo italiano è stato definito a partire all'input neoliberista promosso in sede europea. Per comprendere le connessioni si veda anche Mirabile M. L. (2005).

¹⁵ Con il progetto ministeriale S.In.Ba. (Sistema informativo dei servizi rivolti ai Bambini e alle famiglie), coordinato insieme al collega Belotti, tra il 2011 e il 2012, fu svolta una ricerca su 100 ambiti afferenti a 10 regioni italiane. Il report dei dati fu consegnato al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, ma non è stato pubblicato, perché il progetto fu sospeso. Dalle informazioni acquisite dall'Osservatorio politiche sociali dell'Università degli studi di Salerno, a oggi la situazione non risulta cambiata.

testo in cui quel sistema nasce e si struttura. Un microcosmo fatto di persone, idee, modalità di lavoro, scelte coerenti con i principi di riferimento di quello specifico contesto socioculturale. Sarebbe improponibile pensare di implementare il Piano di zona di uno degli ambiti campani all'interno di una società della Salute della regione Toscana o delle aziende ULSS della regione Veneto. Il *background culturale*, prima che le normative, definisce la scala di priorità a cui si rifà il Piano sociale di zona.

Tale background culturale, se in alcuni ambiti può risultare un vantaggio, in altri risulta uno svantaggio. Quello che si sostiene nel saggio è che la riforma del Titolo V, legge n.3 del 2001, legittimando l'autonomia regionale e locale, ha creato le condizioni per un welfare territoriale che, se nella mente dei legislatori aveva come fine ultimo quello di adattare i processi da attivare sempre più alle criticità territoriali, ha determinato nella realtà tanti sistemi di welfare differenziati che tutelano in modo diverso le persone presenti su uno stesso territorio nazionale.

Per quanto concerne i Servizi sociali, ciò che era contenuto nella norma di riforma, la legge n.328 del 2000, richiedeva un lavoro di coordinamento di tutte le forze presenti sugli specifici territori con l'obiettivo di definire un sistema di offerta sempre più rispondente alle domande che da quegli stessi territori arrivavano. L'idea era buona, ma la realizzazione non lo è stata altrettanto. Chi aveva emanato quella legge negli anni non è stato più al potere e neppure ha potuto sostenere sul piano economico l'implementazione dei processi. La riduzione dei fondi (Fig. 1 e Fig. 2) ha richiesto e sta richiedendo alle Regioni e ai Comuni di utilizzare fondi propri, e non solo quelli del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali (FNPS), se si vuole mantenere stabile l'offerta di servizi. Lo sforzo è oneroso, visto che la riduzione dei fondi è arrivata anche agli enti territoriali. La coperta diventa così troppo corta. A cosa dare priorità a politiche di sviluppo economico, ai servizi sociali, alla sanità o alla promozione turistica? E a quali altre risorse accedere?

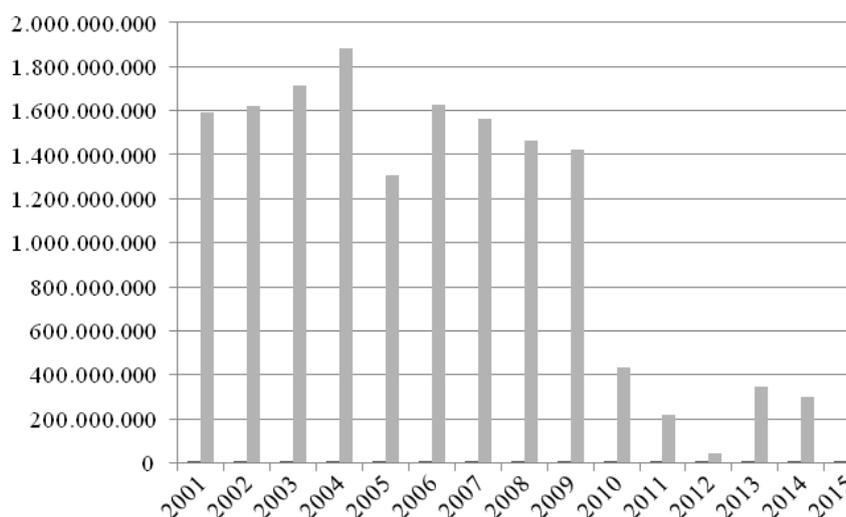
L'analisi delle attuali condizioni può essere articolata su più dimensioni: economica, culturale, politica, ecc. tutte in relazione tra loro, perché le scelte politiche e amministrative nascono da valutazioni sulle risorse a disposizione, sulle problematiche emerse dai dati, sull'utilizzo di griglie concettuali, sui valori di riferimento, sui processi dinamici di risoluzione della complessità.

I dati presentati di seguito hanno come obiettivi:

- mostrare le scelte politiche ed economiche operate dal Governo centrale nel corso degli anni a partire dalla riforma relativa alla legge n.328/2000;

- presentare le differenze tra le Regioni in termini di spesa pro capite per i servizi sociali;
- individuare le diverse strategie regionali nell’allocazione delle risorse tra aree di intervento e tipologia di intervento o servizio, trasferimenti monetari e strutture.

Fig. 1 – Andamento Fondo Nazionale per le Politiche Sociali (in euro)



Fonte: Elaborazione dell’Osservatorio politiche sociali dell’Università degli studi di Salerno. I dati completi sono presenti sul sito www.osservatoriopolitichesociali.unisa.it.

I dati presentati nella Fig. 1, elaborati dall’analisi dei decreti del ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, mostrano come le risorse messe a disposizione dal Governo centrale per la garanzia di una parte dei diritti sociali (attraverso assegni di natura previdenziale e interventi e servizi sociali) siano passati nel corso degli anni (2001-2015) da 1.590.713.072 euro a 312.992.666 euro. Sul sito del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, alla pagina dedicata al Fondo nazionale politiche sociali¹⁶, si legge: “Se tra il 2008 e il 2010 i trasferimenti dal Ministero alle regioni sono stati drasticamente ridotti (se non sostanzialmente azzerati nel 2012), con la legge di stabilità del 2015 si è provveduto a stabilire una **dotazione finanziaria annua, strutturale, di 300 milioni a decorrere dal 2015**” (il grassetto è usato dal Ministero). Nel 2012 infatti, il fondo era stato portato a

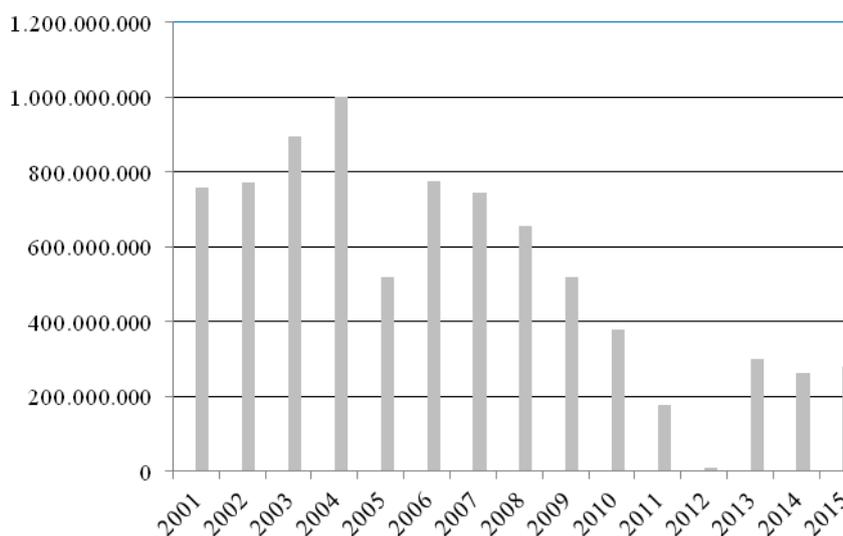
¹⁶ <http://lavoro.gov.it/strumenti-e-servizi/Fondo-nazionale-politiche-sociali/Pagine/default.aspx>

43.722.702 euro, dei quali 32.033.310 euro destinati al Ministero e 10.860.648,9 euro alle Regioni e alle Province autonome di Trento e Bolzano, e 14.652,10 euro al comune di Enna.

Va specificato che nel periodo 2001-2009 le risorse del FNPS sono condizionate dalla quota riservata all'INPS, anche se tali risorse sono state comunque rilevanti al fine di una maggiore copertura delle garanzie sociali, visto che erano a copertura di assegni rivolti a specifiche categorie di persone. Inoltre, dal 2001 al 2007 era prevista una quota per alcuni comuni, definiti riservatari. Infine, solo nel 2001, ad avvio della riforma furono individuati anche alcuni fondi per il volontariato e le Onlus pari a 64.557.112 euro. Pertanto, l'impianto strutturale e culturale iniziale considerava e provava a sostenere i diversi attori del welfare e anche a ricercare soluzioni alle differenti situazioni di rischio sociale dei cittadini, attraverso assegni specifici, per cui le risorse messe a disposizione erano notevolmente maggiori rispetto a oggi.

Se consideriamo solo le risorse economiche destinate alle Regioni e alle Province autonome, il dato risulta comunque poco confortante.

Fig. 2 – Risorse destinate alle Regioni e alla province dal FNPS (in euro)



Fonte: Elaborazione dell'Osservatorio politiche sociali dell'Università degli studi di Salerno. I dati completi sono presenti sul sito www.osservatoriopolitichesociali.unisa.it.

Il Ministero ha sempre riservato per proprie iniziative una quota del Fondo. Pertanto, le risorse destinate alle Regioni sono passate da

757.760.410¹⁷ euro nel 2001, a cui andrebbero aggiunte anche le risorse destinate ai comuni riservatari, a 278.192.953 del 2015, passando da un andamento positivo fino al 2004, in cui il trasferimento è stato il più alto di sempre 1.000.000.000 euro, a un processo di riduzione a partire dal 2006, fino al crollo del 2012, per poi stabilizzarsi nell'ultimo triennio 2013-2015.

Il fondo individuato viene poi distribuito tra le Regioni in base al riparto definito dal Ministero con la Conferenza Unificata. Il riparto è inserito nel decreto ministeriale pubblicato nella Gazzetta Ufficiale.

Da quanto detto finora, emerge nel corso del tempo un minor sostegno economico del Governo centrale ai Servizi sociali da implementare sui territori. Ma si comprende bene che le scelte di allocazione delle risorse da parte del governo centrale presuppongono sempre un *progetto politico-culturale*, che sottende a una maggiore o minore tutela garantita ai cittadini e a una volontà o meno di sostegno agli attori istituzionali di governo locale.

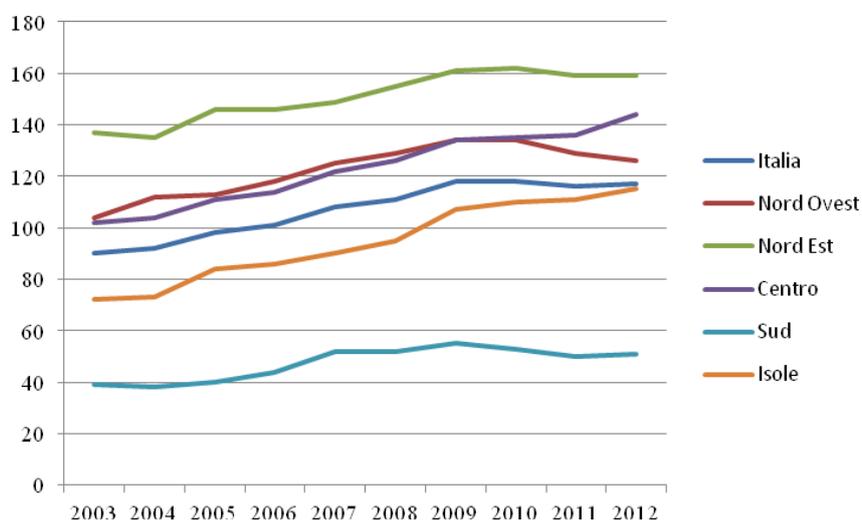
Ora passiamo a comprendere cosa accade a livello regionale.

Al costo dei Servizi sociali territoriali concorrono una serie di fondi: ministeriale, regionale, comunale, europei, provenienti dai privati e dai comuni associati. A partire dal 2003 (Fig. 3), l'Istat presenta i dati per macro aree territoriali, regioni e singole province, relativamente al costo pro capite per interventi e servizi sociali¹⁸. Il primo dato che emerge è che i territori in tutti i casi hanno mantenuto un leggero aumento della quota pro capite, a fronte di un andamento altalenante del Ministero. Un dato però maggiormente rilevante per il nostro ragionamento è la differenza sostanziale dei costi pro capite tra le diverse aree territoriali del Paese. Il costo pro capite nell'area del Nord Est è sicuramente maggiore, sostenuta anche dagli alti valori delle province di Trento e Bolzano, mentre quelle del Sud sono sicuramente molto bassi, rispetto alla media italiana e a quella delle altre aree del Paese. Nel 2003 il Nord Est partiva da una quota pro capite di 137 euro, rispetto alla media nazionale di 90 euro, e il Sud era a 39 euro pro capite. Come dire che un cittadino abitante nell'area del Nord Est riceve 3 volte e mezzo quello che viene erogato a un cittadino del Sud Italia. Nel 2012, ultimo anno di rilevazione, il gap non è stato superato, il Nord Est è a 159 euro pro capite, con una media nazionale salita a 117 euro, e il Sud è a 51 euro pro capite.

¹⁷ Nostra elaborazione dai dati in lire.

¹⁸ I dati contemplano la serie storica 2003-2012 e sono stati pubblicati ad agosto 2015 http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCIS_SPESESERSOC.

Fig. 3 – Andamento spesa per interventi e servizi sociali (in euro)



Fonte: Elaborazione dell'Osservatorio politiche sociali dell'Università degli studi di Salerno su dati ISTAT. I dati completi sono presenti sul sito www.osservatoripolitichesociali.unisa.it

Per completezza dell'informazione, si riportano le serie storiche di tutte le Regioni italiane (Tab. 1), lasciando al lettore ulteriori valutazioni.

Tali dati mostrano una prima distinzione tra macroaree territoriali nazionali, ma anche tra Regioni e Province ricadenti nelle stesse Regioni¹⁹. Se a tale dato aggiungiamo il background non solo solidaristico di stampo istituzionale, ma anche civico, che caratterizza alcune specifiche aree del Paese rispetto ad altre, e che inevitabilmente viene riproposto nelle scelte politiche effettuate dagli amministratori locali, il risultato non può che portare ad uno *svantaggio previsto* di alcune aree territoriali, che si riproduce e autoalimenta. Ciò a spiegare che a una stessa condizione di difficoltà, vissuta in differenti zone del Paese possono essere fornite risposte diverse. Per comprendere appieno la complessità del ragionamento, si veda tutte le tipologie d'intervento e servizi individuati dal Nomenclatore interregionale dei servizi sociali. Ogni ambito individua proprie strategie d'intervento riferendosi alle tipologie previste da tale documento.

¹⁹ Per l'economicità del ragionamento proposto non vengono presentati i dati provinciali ma si invita ad analizzarli sul sito dell'Istat.

Tab. 1 - Spesa pro capite suddivisa per ripartizione geografica e anno di rilevazione

	Spesa pro capite (in euro)									
	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012
Piemonte	128	124	128	128	137	141	149	144	136	131
Valle d'Aosta	280	345	320	359	236	263	271	283	276	277
Liguria	98	104	105	112	116	138	138	142	127	124
Lombardia	92	105	104	110	120	120	125	127	124	122
Trentino-Alto Adige	252	258	227	235	250	246	262	267	270	259
Veneto	103	95	120	109	104	111	114	114	110	111
Friuli-Venezia Giulia	154	149	173	197	190	211	215	223	232	241
Emilia-Romagna	142	148	149	151	163	168	175	173	68	167
Toscana	117	116	121	122	133	130	140	137	132	134
Umbria	77	77	81	85	85	95	98	96	88	89
Marche	86	93	94	98	106	107	110	108	108	108
Lazio	100	102	114	117	126	134	142	147	153	171
Abruzzo	53	52	56	60	63	65	65	68	62	61
Molise	42	43	42	41	43	41	44	38	43	42
Campania	39	37	39	44	53	54	56	52	46	47
Puglia	39	39	42	47	56	55	61	63	64	66
Basilicata	43	45	41	49	73	58	63	63	63	66
Calabria	27	27	27	25	26	30	31	26	26	25
Sicilia	54	64	75	75	72	70	75	74	75	77
Sardegna	126	101	110	120	146	168	204	220	219	230
Nord-ovest	104	112	113	118	125	129	134	134	129	126
Nord-est	137	135	146	146	149	155	161	162	159	159
Centro	102	104	111	114	122	126	134	135	136	144
Sud	39	38	40	44	52	52	55	53	50	51
Isole	72	73	84	86	90	95	107	110	111	115
ITALIA	90	92	98	101	108	111	118	118	116	117

Fonte: Elaborazione dell'Osservatorio politiche sociali dell'Università degli studi di Salerno su dati su ISTAT.

Tutta questa diversità potrebbe risultare evidente, vista la suddivisione in ambiti territoriali di tutto il territorio italiano, e le possibili diversità in termini di bisogno sociale espresso dai cittadini o rilevato dagli amministratori, ma esprime un grande punto di debolezza: non esiste una soglia mini-

ma di sostegno per le persone in possibili condizioni di disagio sociale, cioè per le famiglie, le persone anziane, con disabilità, immigrate, in condizioni di dipendenza e/o di povertà, ecc. Come dire *non si riesce a garantire equità*.

Tab. 2 - Spesa (valori %) suddivisa per ripartizione geografica e aree di utenza (anno 2012)

Ripartizioni geografiche	Area di utenza						
	Famiglie e minori	Disabili	Dipendenze	Anziani	Immigrati e nomadi	Povertà, disagio adulti e senza fissa dimora	Multitutenza
Piemonte	36,1	26,2	0,1	20,7	2,5	7,5	6,9
Valle d'Aosta	26,0	0,7	-	68,4	1,1	3,0	0,8
Liguria	49,6	12,2	0,7	20,5	1,6	7,8	7,6
Lombardia	41,4	27,1	0,3	17,9	2,1	5,5	5,7
Trentino-Alto Adige/Südtirol	32,2	31,0	1,2	19,9	4,5	7,2	4,0
<i>Bolzano/Bozen</i>	25,2	38,8	2,3	17,5	8,9	7,3	-
<i>Trento</i>	39,1	23,3	0,1	22,3	0,2	7,1	7,9
Veneto	32,2	26,9	0,7	22,5	3,0	7,3	7,4
Friuli-Venezia Giulia	25,1	28,7	0,2	28,1	2,0	9,5	6,4
Emilia-Romagna	49,8	16,4	0,6	16,8	3,4	4,9	8,1
Toscana	39,8	17,6	0,3	23,8	3,4	8,3	6,8
Umbria	55,7	14,5	0,7	13,0	3,6	5,8	6,7
Marche	36,0	28,7	0,5	14,4	1,7	4,2	14,5
Lazio	43,5	23,0	0,7	15,2	4,7	11,3	1,6
Abruzzo	44,7	27,9	0,4	17,7	0,9	4,1	4,3
Molise	49,6	17,1	0,5	21,6	0,6	5,2	5,4
Campania	46,5	21,8	0,3	18,7	1,6	5,7	5,4
Puglia	43,3	18,7	0,8	17,5	2,7	9,8	7,2
Basilicata	37,2	26,3	1,2	18,7	2,6	9,4	4,6
Calabria	38,5	22,7	1,1	20,0	5,1	9,3	3,3
Sicilia	44,9	25,6	0,5	17,8	2,4	6,2	2,6
Sardegna	24,5	39,7	0,4	17,2	0,4	14,2	3,6
Nord-ovest	40,3	24,9	0,3	19,8	2,2	6,3	6,2
Nord-est	38,1	23,6	0,6	20,8	3,2	6,7	7,0
Centro	42,3	21,6	0,6	17,5	4,0	9,4	4,6
Sud	44,2	21,5	0,6	18,2	2,2	7,5	5,8
Isole	34,8	32,6	0,4	17,5	1,4	10,2	3,1
ITALIA	40,0	24,3	0,5	19,1	2,8	7,7	5,6

Fonte: Elaborazione dell'Osservatorio politiche sociali dell'Università degli studi di Salerno su dati ISTAT.

Di seguito viene mostrato come le differenti Regioni scelgono di allocare le risorse tra le differenti aree d'intervento dei Servizi sociali (Tab. 2). Pur riconoscendo che esistono diverse specificità territoriali, vi sono dei dati che indicano in modo inequivocabile delle decisioni prese a monte: le regioni Umbria, Emilia Romagna, Liguria, Molise e Campania scelgono di intervenire maggiormente sull'area famiglia e minori; gli interventi e i servizi della regione Sardegna incidono maggiormente sull'area disabilità; la Valle D'Aosta ha di sicuro le tutele maggiori a favore delle persone anziane, mostrato anche dalla Tab. 3 con il supporto alle strutture; la Sardegna e il Lazio, rispetto ad altre regioni, destinano una parte maggiore del proprio budget a favore dell'area Povertà e disagio sociale. Si ricorda che tali dati vanno sempre messi in relazione alla quota pro capite destinata da ogni Regione alle persone in difficoltà. Pertanto, il 49% della regione Campania destinato all'area famiglia non è assolutamente paragonabile alla stessa percentuale della regione Emilia Romagna, in quanti i dati assoluti mostrerebbero un'altra realtà, come pure la programmazione regionale e di ambito in quella specifica area d'intervento.

Dalla Tab. 3 si evince come i territori regionali, non solo allocano un ammontare differente al sistema di welfare locale, ma optano per strategie differenti nella ripartizione delle risorse tra interventi e servizi, trasferimenti monetari e strutture.

Perché a persone in condizioni simili vengano concesse garanzie differenti in base al territorio di appartenenza? È come dire: sei fortunato se al posto di nascere in un'area disagiata dell'Africa sei nato in Svezia o in Norvegia. In quei casi, la disparità di sostegno fornita al cittadino è data da modelli differenti di cittadinanza. Ma vivere nella stessa nazione e usufruire di garanzie differenti sembra assurdo e inconcepibile, in quanto la cittadinanza di riferimento è la stessa. Il problema nasce dall'aver dato la possibilità alle Regioni di organizzarsi in modo autonomo, senza poi controllare che le garanzie offerte alle persone in difficoltà fossero le stesse. Pertanto, chi aveva un background e un'organizzazione ben funzionante si è avvantaggiata anche delle possibilità offerte in un primo periodo storico dall'implementazione dei processi attivati a partire dalla legge n.328 del 2000, mentre chi partiva da una "condizione di poco welfare" ha strutturato servizi per quel che i politici, gli amministratori locali e il terzo settore hanno capito e saputo fare. Qualcosa è stato fatto ma i risultati non sono stati certo ottimali e neppure paragonabili a quanto offerto ai cittadini di altre regioni italiane. Le restrizioni economiche, come sostiene Gori, Ghetti, Rusmini, Tidoli (2014), potrebbero ridimensionare i servizi offerti facendo riprecipitare interi territori in condizioni di nuovo disagio. Questa volta però con la consapevolezza da parte dei cittadini che le istituzioni potrebbero e dovrebbero

farlo, ma mancano i fondi. E quindi si deve accettare che la crisi va maggiormente a ricadere sui più poveri, le persone in condizioni di disagio e quelli che vivono in specifici territori, in cui c'è una *cultura del welfare limitata*. Aprendo ancora più il divario tra chi vede in tv la crisi e chi la sperimenta tutti i giorni.

Tab. 3 - Spesa (valori %) suddivisa per ripartizione geografica e modalità di erogazione (anno 2012)

Ripartizioni geografiche	Macro-area di interventi e servizi sociali (anno 2012)		
	Interventi e servizi	Trasferimenti in denaro	Strutture
Valori percentuali			
Piemonte	42,7	31,5	25,8
Valle d'Aosta	32,0	2,5	65,5
Liguria	41,3	20,0	38,7
Lombardia	40,1	31,8	28,1
Trentino-Alto Adige	28,7	15,4	55,9
Bolzano/Bozen	22,3	25,0	52,7
Trento	35,1	5,9	59,0
Veneto	42,0	31,5	26,5
Friuli-Venezia Giulia	33,1	35,3	31,6
Emilia-Romagna	37,4	17,9	44,7
Toscana	33,3	26,9	39,8
Umbria	37,1	27,3	35,6
Marche	46,9	22,1	31,0
Lazio	30,9	18,7	50,4
Abruzzo	56,3	10,7	33,0
Molise	51,0	24,4	24,6
Campania	47,5	16,0	36,5
Puglia	44,8	24,9	30,3
Basilicata	51,9	20,2	27,9
Calabria	49,5	31,0	19,5
Sicilia	37,8	17,3	44,9
Sardegna	47,0	39,5	13,5
Nord-ovest	40,8	30,1	29,1
Nord-est	36,8	24,3	38,9
Centro	33,5	21,9	44,6
Sud	47,9	20,1	32,0
Isole	42,3	28,3	29,4
ITALIA	38,9	25,4	35,7

Fonte: Elaborazione dell'Osservatorio politiche sociali dell'Università degli studi di Salerno su dati ISTAT.

Altro dato su cui riflettere è che il welfare implementato nelle regioni del Sud Italia, più di quello delle altre regioni italiane, fa leva fortemente

sul contributo delle famiglie. Ma le famiglie²⁰ non ce la fanno più a reggere tale carico sociale. Mentre nel passato l'espansione economica, il supporto delle altre generazioni, le possibilità di vivere in nuclei ampi, la stabilità del nucleo familiare ristretto creavano le condizioni di sostegno, oggi la crisi economica, la complessità delle multiproblematicità vissute dagli anziani, dalle persone con disabilità, dai minori e dai giovani, la disgregazione dei nuclei familiari ristretti, le crisi intergenerazionali, le insoddisfazioni personali determinano una *disgregazione delle relazioni di aiuto*.

Se mancano i servizi e anche le reti, come si fa?

Ipotizzare che i sistemi di welfare siano differenziati perché si strutturano sulla base delle problematiche locali, facciano leva sulle risorse territoriali, diverse da contesto a contesto è sicuramente auspicabile. Il problema restano le programmazioni degli interventi, che come si sa sono l'espressione di un progetto politico d'intervento sulle popolazioni locali. Esprimono in pratica le scelte di sostegno ai cittadini. Tali scelte potrebbero essere rivolte ai soli cittadini in difficoltà o all'intera popolazione locale. Potrebbero ipotizzare di coinvolgere nella rete alcuni soggetti istituzionali, come le sole ASL, o molti stakeholder territoriali, come la scuola, le aziende per l'impiego, gli informatori giovani, i gruppi religiosi, il complesso mondo del Terzo settore, e richiedere il confronto con i cittadini non organizzati oppure non farlo.

In molti interpretano i processi in corso come un'opera sistematica di inevitabile contrazione del welfare dovuta al susseguirsi di gravi crisi economiche che, partita a livello di governo centrale, sta via via continuando ad aggravarsi. Il paradosso è che ciò avviene in una fase storica di profondo disagio sociale, culturale, politico e di integrazione sociale. Come a dire, proprio quando se ne sente più il bisogno, il welfare viene ridotto all'osso, incuranti delle conseguenze.

Per chiarire, *se non c'è nessun organo centrale a definire i criteri minimi di assistenza²¹, di garanzia dei diritti sociali e non vi è nessun controllo di ciò che viene erogato, la situazione non può che accentuare le disuguaglianze tra i cittadini*. Non si può accettare che la quota pro capite per la spesa sociale sia differente in Lombardia rispetto alla Calabria, altrimenti dovremmo ipotizzare che le problematiche vissute dai cittadini calabresi siano minori di quelle vissute dai cittadini lombardi. Non ci sembra realistico, anzi noi sappiamo che è esattamente il contrario. Tutto ciò comporta che ad alcuni cittadini arrivi meno in termini di garanzia dei diritti sociali.

²⁰ Per approfondimenti si veda Bertani (2015).

²¹ Per approfondimenti si veda Saraceno (2005).

2. Povertà politica e organizzativa

Il Governo centrale, nella sua implementazione federalista si è lavato le mani in ambito di Servizi sociali. Ha lasciato in pratica la responsabilità dei percorsi di vita delle persone più fragili alle decisioni (e alle sensibilità) dei politici e degli amministratori locali. Si è dato per scontato che i governi locali potessero essere più capaci di comprendere le difficoltà dei cittadini, in quanto istituzioni più vicine. Le condizioni di ristrettezza economica sia delle regioni che dei comuni, poi, hanno fatto il resto, riducendo così le possibilità di sostegno a quel settore già debole, che faticava negli scenari politici locali a costruire la propria dignità, rispetto ad altri comparti.

Quello che è stato chiarito nel testo *Nel complesso mondo del welfare* (2016), a cui hanno partecipato molti dei colleghi che lavorano all'interno dell'Osservatorio Politiche sociali dell'Università degli studi di Salerno, è che un welfare innovativo e sostenibile parte dalla condivisione di idee comuni che mettano al centro la dignità dell'uomo, di ogni uomo. Tale presupposto di base rinvia alla Costituzione, ma anche ai trattati internazionali, risultati di confronti e di lotte, volti a creare processi e percorsi di emancipazione dai soprusi a cui tanti uomini sono stati sottoposti nel corso della storia.

Troppo spesso si dimentica il ruolo dello Stato e il perché tale istituzione e le sue molte differenziazioni siano state create. Quello che si prova a dire è che bisogna ricostruire il percorso storico di acquisizione dei diritti, tra cui quelli sociali, se si vuole capire come andare avanti. Lo Stato non è al servizio di alcuni uomini, ma a garanzia di tutti. Crea condizioni di vita, di sostegno e di benessere.

La base culturale dei politici dell'attuale fase storica è sicuramente carente rispetto ai politici che avevano creato e definito i criteri della nostra Costituzione. Le scelte operate negli ultimi trenta anni hanno sicuramente posto ai margini i valori della dignità dell'uomo a favore di politiche capitalistiche e finanziarie non in linea con le garanzie degli uomini, ma del mercato.

Le scelte fatte hanno creato eventi e condizioni non sostenibili per i cittadini, come ad esempio la mancanza di politiche d'inserimento lavorativo per i giovani. Il jobs act è solo una strategia tra le tante attuabili, ma alla fine sostiene le imprese e sottomette i giovani a condizioni meno favorevoli rispetto ai loro padri. Si potrebbe obiettare che si deve garantire prima le famiglie e, quindi, i lavoratori che hanno figli a carico. Ma chi ha la *responsabilità politica e sociale* dei percorsi di vita dei giovani che non possono trovare realizzazione, che sono limitati e compressi dalle logiche di

mercato, e dai prodotti insostenibili creati dal passato? In pratica: perché le nuove generazioni devono pagare le *attività predatorie* vissute e ancora in corso di chi ci ha governati e di chi ci ha posto nella rete del mercato e della finanza?

Gli osservatori territoriali sono pochi. Si fa poca ricerca. E si analizzano poco persino i dati esistenti. Ciò richiederebbe una *riflessività* e una riprogrammazione che si ha difficoltà a ipotizzare. Provando a ritornare al principio di realtà, raccogliendo e analizzando dati/informazioni in modo complesso e articolato sui bisogni, sulle risorse, sulle professionalità, costruendo Profili di comunità con l'obiettivo di ricercare strategie per garantire il maggior numero di persone, si potrebbe avviare una prima forma di cambiamento. In questo senso, le organizzazioni di Terzo settore potrebbero essere per tutti i territori nazionali una risorsa inestimabile, se solo non venissero relegati al ruolo di semplici erogatori di servizi. Qualcosa sta cambiando ma è ancora poco rispetto alla necessità di informazione e di condivisione di percorsi partecipati di welfare.

Le ristrettezze economiche hanno avuto come effetto la disgregazione di reti istituzionali e informali esistenti, mentre le reti e la valorizzazione del capitale sociale e delle intelligenze territoriali²² diventano l'unico motore del progresso culturale e sociale di un territorio e, quindi, strumenti e strategie di innovazione e di costruzione di sostenibilità sociale. Si deve ripartire dalla strutturazione di forme di cooperazione e di valorizzazione delle reti fiduciarie tra i cittadini²³ e il maggior numero possibile di stakeholders, ricostruendo la fiducia istituzionale.

Sicuramente nell'attuale panorama politico esistono figure che cercando di riportare l'attenzione sull'uomo, sul suo valore e sulla necessità di tutela e sostegno. Ad esempio, dietro alle attività di partecipazione e alle parole del Presidente della Repubblica Mattarella e a quelle di Papa Francesco emerge un'umanità, una visione della dignità, della libertà, della solidarietà, sostenuta da una visione olistica e integrata della realtà sociale, che supera i vincoli degli spazi e del tempo, delle culture e degli individualismi.

3. Come uscire dall'impasse

²² Per maggiori approfondimenti si veda il lavoro svolto dal gruppo di ricerca dell'Università degli studi di Salerno all'interno del progetto CAENTI (Coordination Action of the European Network of Territorial Intelligence).

²³ Per approfondimenti si veda Trapanese (2016a).

Nell'attuale fase storica, parlare di welfare innovativo e sostenibile diviene prioritario per evitare un collasso dei differenti sistemi territoriali di welfare e, nel contempo, delle comunità locali, nazionali e globali.

Un welfare innovativo può essere dato da sistemi che riescano a costruire nuovi *percorsi di emancipazione* per i cittadini, nuove competenze²⁴ e nuove possibilità. Tali percorsi si possono realizzare attraverso la promozione delle possibilità di partecipazione (alla formazione, alla vita sociale e associativa, al lavoro, ecc.) delle persone, la realizzazione di *attività di prevenzione* rivolte a tutte le fasce della popolazione, per creare *forme sempre più complesse di responsabilità individuale e sociale*, l'organizzazione di attività di sostegno differenziato alle persone in condizioni di difficoltà sociale, materiale, fisica e culturale. Innovativo sul piano culturale, ma anche rispetto alle procedure da attivare.

Tale welfare diventa poi sostenibile se tutte le scelte operate sono pianificate, concordate e realizzate *nei fatti* dal maggior numero di stakeholders presenti sui territori, i cittadini in primo luogo. Le tre componenti chiave risultano pertanto la definizione e la condivisione dei significati²⁵, la messa in rete delle risorse²⁶ e la partecipazione/realizzazione ai/dei processi²⁷. Condividendo idee, procedure, modalità di realizzazione e attivando processi partecipativi si creerà un *surplus di coinvolgimento e di attività di sostegno*. Aumenterà il numero di chi fa parte del sistema di welfare locale ma anche di chi ne usufruisce. Tale analisi richiede una ridefinizione più articolata anche del concetto d'inclusione, centrando l'attenzione sul concetto di reciprocità.

La *promozione di un nuovo welfare*, prodotto di condivisione, di definizioni delle priorità nell'attivazione di processi di cambiamento, di attivazione di forme di cooperazione, di strutturazione di responsabilità tra tutti i cittadini, con la comprensione delle dinamiche e delle forme di partecipazione alla vita sociale, *si lega al cambiamento culturale*. Solo definendo in modo appropriato la *finalità* si può pensare di ipotizzare cambiamento "positivo", atto a migliorare le condizioni di vita e le possibilità di autonomia e di emancipazione.

²⁴ Per approfondimenti si rinvia al pensiero di A. Sen.

²⁵ Valori di riferimento, definizione delle relazioni tra i cittadini, dei cittadini con le istituzioni, dei cittadini con il sistema economico locale.

²⁶ Si fa riferimento a tutte le tipologie di risorse (culturali, materiali, economiche, relazionali, ecc).

²⁷ Si pensi alla Tata di condominio, al Nonno vigile, al Piedibus, ecc. In tutti e tre gli esempi citati c'è una definizione e condivisione di problemi, una messa in rete di risorse, la promozione di attività di partecipazione/realizzazione per fornire una risposta ad un bisogno sociale.

È un lavoro che si fa insieme. Siamo esseri sociali, capaci di raziocinio, ma anche di possibilità di realizzazione di processi. Siamo capaci di cooperare se il fine è chiaro e se produce qualcosa di utile. *Dobbiamo essere capaci di portare nuovi contenuti di senso nel discorso politico*. Capaci anche di dimostrare con i fatti l'ignoranza che i nostri politici hanno riversato nel sistema politico, creando volgarità e insostenibilità.

Si lavora da anni e si continua a sostenere la tesi della necessità di realizzare un welfare partecipato. Sapendo che oltre al pubblico degli accademici esistono tanti professionisti del sociale e tanti studenti che vogliono comprendere la complessità e provare insieme a costruire forme di sostenibilità, è opportuno fornire qualche chiarimento.

Per attivare cambiamento positivo, così come definito in precedenza, non servono solo norme o risorse, ma la promozione della *cultura della responsabilità*, con l'intento di riconoscere dignità ad ognuno ed impegnarsi come studente e/o lavoratore, al di là della tipologia di lavoro che si svolge, e come cittadino per tutelare le persone e l'ambiente, naturale e creato. Tutti i processi costruttivi che vanno in questa direzione creano sostenibilità sociale. Tale sostenibilità dovrebbe indicare il fine ultimo di una comunità, mentre un welfare innovativo e sostenibile esserne il chiave generatore di metodi e pratiche per il cambiamento secondo queste finalità.

Se il welfare, istituzionale e informale insieme, non viene, da parte di tutti, considerato un settore di *investimento sociale* che si rivolge non solo alle persone in condizioni di disagio sociale, ma a tutta la popolazione, non si riuscirà a sottrarre sempre più persone alle differenti forme di dipendenza, perché il mercato, e spesso anche una parte dello Stato²⁸, con azioni dissonanti rispetto al suo ruolo di tutela, utilizzano tutte le strategie per spingere le persone in quella direzione, distruttiva per sé e per i contesti di vita.

Servirebbe riportare l'attenzione sul valore in sé della persona umana, da far interiorizzare attraverso programmi culturali, da proporre già nelle scuole dell'Infanzia fino all'università, con l'intenzione di promuovere forme di responsabilità verso se stessi e verso gli altri, sentendosi parte di un tutto. Questa naturalmente è solo una delle strategie praticabili, all'interno di un progetto più ampio qual è la definizione di *Piani integrati di sostenibilità*²⁹ sociale, nazionale e territoriali, a cui tutti gli attori, nei differenti livelli di governo, potrebbero contribuire, elaborando e promuovendo attività in collaborazione con tutte le altre componenti sociali.

²⁸ Si pensi a tutti i giochi a pagamento: lotto, gratta & vinci, giochi on line, ecc.

²⁹ Si rinvia al saggio di Trapanese (2016b).

Bibliografia di riferimento

- Albanese, A. e Marzuoli, C. (2003). *Servizi di assistenza e di sussidiarietà*. Bologna: il Mulino.
- Andolfi, F. (2001)(a cura di). *Forme dell'individualismo*. Roma: Armando.
- Barbalet, J.M. (1992). *Cittadinanza. Diritti, conflitto e disuguaglianze sociali*. Padova: Liviana.
- Barberis, E. (2010). Rapporti territoriali e coordinamento. Una contestualizzazione della governance sociale in Italia. *Rivista delle politiche Sociali*, 1.
- Bassi, A. (2000). *Dono e fiducia. Le forme della solidarietà nelle società complesse*. Roma: Edizione Lavoro.
- Bertani, M. (2015). *Famiglie e politiche familiari in Italia. Conseguenze della crisi e nuovi rischi sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Bertin, G. (2011). *Con-sensus method. Ricerca sociale e costruzione di senso*. Milano: FrancoAngeli.
- Bertin, G. e Fazzi, L. (2010). *La governance delle politiche sociali in Italia*. Roma: Carocci.
- Bobbio, N. (2005). *L'età dei diritti*. Torino: Einaudi.
- Borzaga, C. e Fazzi, L. (2005). *Manuale di politiche sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Bubbico, D. (2013) (a cura di). *Pubblico e privato nei sistemi di welfare municipale*. Roma: ISTISSE.
- Burgalassi, M. (2007). *Il welfare dei servizi alla persona in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Cassese, A. (1988). *I diritti umani nel mondo contemporaneo*. Roma-Bari: Laterza.
- Castel, R. (2004). *L'insicurezza sociale*. Torino: Einaudi.
- Cicchelli, V., Pendenza, M. e Tognonato, C. (2016) (a cura di), *Vivere il sociale, pensare il globale*. Perugia: Morlacchi.
- Commissione Europea (2010). *Strategia europea 2020 per la crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*. Bruxelles, Com.
- Colozzi, I. (2012) (a cura di). *Dal vecchio al nuovo welfare. Percorsi di una morfogenesi*. Milano: FrancoAngeli.
- Cotesta, V. (1998), *Fiducia, cooperazione e solidarietà. Strategie per il cambiamento sociale*. Napoli: Liguori.
- Cotesta, V. (2008). *Società globale e diritti umani*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Del Forno, M. (2016) (a cura di). *Nel complesso mondo del welfare*. Milano: FrancoAngeli.
- Donati, P. (2011). *Sociologia della riflessività*. Bologna: il Mulino.
- Donati, P. (2015), *L'enigma della relazione*. Milano: Mimesis.
- Donati, P. e Solci R. (2011). *I beni relazionali*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Fargion, V. (1997). *Geografia della cittadinanza sociale*. Bologna: il Mulino.
- Ferrera, M. (1993). *Modelli di solidarietà*. Bologna: il Mulino.
- Ferrera, M., Fargion, V. e Jessoula, M. (2012). *Alle radici del welfare all'italiana*. Venezia: Marsilio.
- Furlani, A. e Lutman F. (2012). *Social Innovation. Reti sociali: le nuove protagoniste dell'innovazione*. Milano: FrancoAngeli.

- Gallino, L. (2014). *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*. Roma-Bari: Laterza.
- Gori, C., Ghetti, V., Rusmini, G., Tidoli, R. (2014). *Il welfare sociale in Italia*. Roma: Carocci.
- Kazepov, Y. (2009) (a cura di). *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*. Roma: Carocci.
- Kazepov, Y. E Barberis, E. (2013) (a cura di). *Il welfare frammentato. Le articolazioni regionali delle politiche sociali italiane*. Roma: Carocci.
- Kazepov, Y., Carboni, D. (2007). *Che cos'è il welfare state?*. Roma: Carocci.
- Luhmann, N. (1987). *Teoria politica nello stato del benessere*. Milano: FrancoAngeli.
- Maggian, R. (2001). *Il sistema integrato dell'assistenza*. Roma: Carocci.
- Marshall, T.H. (1976). *Cittadinanza e classe sociale*. Torino: Utet.
- Mirabile, M.L. (2005) (a cura di). *Italie sociali. Il welfare locale fra Europa, riforme e federalismo*. Roma: Donzelli.
- Orsi, W. E Ciarrocchi, R.A., Lupi, G. (2009) (a cura di). *Qualità della vita e innovazione sociale. Un'alleanza per uscire dalla crisi*. Milano: FrancoAngeli.
- Pendenza, M. (2008). *Teorie del capitale sociale*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Perricone Somogyi, R.A. (2006). *Sociologia ed etica del benessere*. Roma: Armando.
- Piga, M.L. (2012). *Regolazione sociale e promozione di solidarietà. Processi di cambiamento nelle politiche sociali*. Milano: FrancoAngeli.
- Putnam, R. (1993). *La tradizione civica delle regioni italiane*. Milano: Mondadori.
- Ranci, C. e Pavolini, E. (2015). *Le politiche di welfare*. Bologna: il Mulino.
- Ritter, G.A. (1999). *Storia dello Stato sociale*. Roma-Bari: Laterza.
- Ruggieri, D. (2016). *La sociologia relazionale di Georg Simmel. La relazione come fare sociale vitale*. Milano: Mimesis.
- Saraceno, C. (2003). *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Saraceno, C. (2005). *I livelli essenziali di assistenza nell'assetto federale italiano*. Milano: Reforma.
- Saraceno, C. (2013). *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale*. Bologna: il Mulino.
- Scarcella Prandstraller, S. (2008). *La soggettività come tecnologia sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Sensi, G. e Painsi, F. (2012). *Tra il dire e il welfare. Lo stato sociale nel mare della crisi. Esperienze e idee per un nuovo welfare equo e partecipato*. Milano: Altreconomia.
- Siza, R. (2009). *Povertà provvisorie. Le nuove forme del fenomeno*. Milano: FrancoAngeli.
- Touraine, A. (1998). *Libertà, uguaglianza, diversità*. Milano: il Saggiatore.
- Trapanese, R. (2016a). *La fiducia e la cooperazione come attivatori di sostenibilità sociale*. In Cicchelli, V., Pendenza, M. e Tognonato C. (a cura di), *Vivere il sociale, pensare il globale*. Perugia: Morlacchi.

- Trapanese, R. (2016b). *Welfare: dalla complessità alla sostenibilità sociale*. In Del Forno, M. (a cura di), *Nel complesso mondo del welfare*. Milano: FrancoAngeli.
- Trigilia, C. (2007). *La costruzione sociale dell'innovazione. Economia, società e territorio*. Firenze: Firenze University Press.
- Turcio, S. (2008). *La famiglia sud-europea tra mutamento sociale, vecchio e nuovo welfare*. In Ponzini, G. e Pugliese, E. (a cura di), *Un sistema di welfare mediterraneo. Rapporto IRPPS-CNR sulla stato sociale in Italia 2007-2008*. Roma: Donzelli.
- Turri, M.G. (2016), *Biologicamente sociali, culturalmente individualisti*. Milano: Mimesis.
- Vicarelli, G. (2005) (a cura di). *Il malessere del welfare*. Napoli: Liguori.

Sharing economy: la socializzazione fonda lo scambio economico

Elvira Martini e Francesco Vespasiano

Dipartimento di Diritto, Economia, Management e Metodi quantitativi
Università degli Studi del Sannio

E-mail: elvira.martini@unisannio.it - vespasiano@unisannio.it

Abstract

The sharing economy expresses a new consumer culture in which the “reuse” and access will replace the purchase and ownership, dispelling the dividing line between public and private. This new model is being developed as a spontaneous economic phenomenon to meet the challenges generated by the crisis. The object of sharing economy are, in the start experiences, goods, tools, space, services, skills, ideas: from co-working to car-sharing, from co-housing to crowdfunding. Jeremy Rifkin provides authoritative and comprehensive analysis of the ongoing phenomenon when he states that we are witnessing the birth of a new economic paradigm that is shaped by the enormous reduction of marginal costs, generated by the technological infrastructure; a reduction that prefigures a new “participatory economy”, made possible by digital technology, within “freedom of access exceeds the ownership, sustainability supplants consumerism, cooperation ousts competition. An economy where the logic of the delegation is overcome and all the actors interact and release new resources in order to identify and implement answer to their needs” (Rifkin, 2014). The aim of this work is to advance a reflection on how the sharing economy can help shape new forms of welfare, where social ties are increasingly the foundation of economic exchange and cooperation (Pais, Mainieri, 2015).

Keywords: Economic exchange, Socialization, Welfare.

Introduzione

Rivoluzione digitale, Internet delle cose, *green economy*, *sharing economy*: locuzioni differenti che hanno in comune la capacità della tecnologia di cambiare la società e la vita degli individui, in un contesto in cui le risorse sono sempre più scarse e le scelte che questa trasformazione impone sono sempre più difficili.

In particolare, considerata come fenomeno emergente nei primi anni 2000, la *sharing economy* è oggi un *trend* consolidato che permette alle persone di risparmiare e guadagnare grazie alla condivisione di beni, servizi, attività e conoscenze. Essa ha trasformato radicalmente le logiche economiche moderne, creando una situazione tale per cui i legami sociali diventano sempre più fondamentali per lo scambio economico e per la cooperazione.

Nata dalle sfide imposte da uno scenario economico sempre più competitivo, questo modello collaborativo risponde efficacemente alla crisi economica promuovendo forme di consumo consapevoli e sostenibili basate sul riutilizzo, sulla fiducia, sulla flessibilità e sulla socializzazione delle innovazioni.

E la società sembra rispondere con molto interesse a questa sfida, per ragioni riconducibili alla riscoperta dei vantaggi dei legami sociali, alla necessità di risparmiare, al desiderio di sperimentare forme di consumo, considerate intelligenti e innovative.

È su queste considerazioni che si inserisce l'interesse sociologico per questo fenomeno; interesse ispirato, da un lato, al fatto che i legami sociali costituiscono una riserva di valore nei processi di 'accoglienza' delle innovazioni e, dall'altro alle dinamiche di trasformazione con cui tali fenomeni impattano sul welfare mix (Ascoli & Pasquinelli, 1993).

Lo scenario di riferimento al quale si ispirano queste riflessioni è quello che vede il paradigma capitalistico, a lungo accettato come il miglior meccanismo per promuovere un'organizzazione efficiente dell'attività economica, ormai in fase di declino, tanto che per alcuni si parla di Terza rivoluzione industriale e passaggio dai mercati capitalistici al *Commons* collaborativo¹ (Rifkin, 2014).

Sempre ispirandosi alle riflessioni di Rifkin si può affermare che una buona parte delle ragioni che spiegano la fioritura delle piattaforme digitali della *sharing economy* sta anche nel fatto che queste possono svilupparsi a costi marginali bassissimi, appoggiandosi a "un'infrastruttura già esistente e consolidata, della cui costruzione non hanno dovuto assumersi i costi e che prende il nome di Internet" (Gansky, 2012, pp. 14-15). La *sharing eco-*

¹ Il *Commons* collaborativo contemporaneo è il luogo in cui miliardi di persone si impegnano negli aspetti più profondamente sociali della vita. Una dimensione composta letteralmente da milioni di organizzazioni autogestite, in gran parte in modo democratico, tra le quali enti caritativi, istituzioni religiose, gruppi artistici e culturali, fondazioni educative, club sportivi amatoriali, cooperative di produttori e consumatori, istituti per il credito cooperativo, organizzazioni sanitarie, gruppi di patrocinio, associazioni condominiali, e una pressoché infinita lista di altre istituzioni, formali ed informali, che generano il capitale sociale delle società (Rifkin 2014, p. 26).

nomy è dunque favorita, oltre che dallo sviluppo quasi gratuito di cui può godere, anche da un'attenzione particolare. Se infatti all'inizio degli anni duemila l'attenzione era rivolta alla creazione di sistemi sociali di comunicazione, oggi questa attenzione si sta ampliando anche in direzione di sistemi sociali di scambio che fanno leva sull'affermazione delle logiche dei social network (Mainieri, 2012, p. 10). Le parole di Marta Mainieri sembrano fornire una sintesi precisa di questo mutamento "la crisi [economico-finanziaria] agisce come fattore abilitante [...] L'adozione di massa di Internet e dei media digitali, permette di aprire nuovi mercati e, contemporaneamente, agisce sulle persone trasformandole da semplici utenti a persone consapevoli e attive, capaci di organizzarsi e di farsi ascoltare e, successivamente, anche di uscire dalla rete e incidere concretamente nella vita di tutti i giorni" (*Ibidem*, p. 11).

Dunque crisi (economica, politica, ambientale, sociale) e vastissima diffusione di Internet e dei social media, sembrano essere i due fattori dietro cui si cela la diffusione su grande scala delle piattaforme collaborative. Come dice Gansky il fenomeno collaborativo "è reso possibile dal modo in cui siamo tutti sempre più connessi con qualsiasi altra cosa" (Gansky, 2012, p. 17).

A ciò si aggiunga che anche la parabola sociale ha espresso tutte le sue potenzialità e oggi mostra i suoi limiti. Libertà, autonomia, svincolamento da ogni legame antropologico, sociale, religioso, politico precedente; virtualizzazione e remotizzazione delle relazioni; tempo del lavoro che ha prevalso sul tempo delle persona; atteggiamento verso possesso e condivisione delle nuove generazioni...questi e molti altri fattori hanno condotto a un quadro di grande realizzazione, ma mostrano ormai evidentemente il limite di questa nostra cultura contemporanea e aprono a nuove prospettive (Perotti, 2015, p. X).

Gansky, sintetizzando, identifica sei trend globali che avrebbero favorito e starebbero continuando a favorire il sorgere della *sharing economy* (2012, pp. 28-29):

- 1) la sfiducia che la crisi economico-finanziaria ha generato nei confronti dei vecchi marchi, ingenerando nei consumatori un cambiamento di atteggiamento;
- 2) il ripensamento da parte dei consumatori di ciò che considerano prezioso nelle loro vite. È il concetto stesso di valore che sta mutando, slegandosi da una nozione di valore come legato al prezzo;
- 3) la pressione sociale derivante dai problemi di sovrappopolazione e scarsità delle risorse;
- 4) la crescente densità urbana come elemento propulsore;

- 5) il cambiamento climatico e il conseguente aumento dei costi di produzione, specialmente dei beni *throwaway*;
- 6) la maturazione di reti di informazione di tutti i tipi, al punto da consentire alle aziende di fornire servizi personalizzati su misura nel momento esatto in cui servono (*Ibidem*, pp. 63-64).

È molto difficile trarre delle conclusioni sui fattori che giocano un ruolo maggiore rispetto ad altri così non è facile capire se le nuove tecnologie siano il fattore abilitante della condivisione o, piuttosto, la conseguenza, di una maggior propensione a condividere, legata della creazione di luoghi virtuali di condivisione. In ogni caso, tecnologia e spirito di condivisione sembrano progredire assieme, influenzandosi a vicenda: le tecnologie, infatti, da un lato predispongono gli individui verso l'assunzione di una mentalità più collaborativa; dall'altro, in termini più concreti, consentono l'accesso a un flusso di informazioni molto più vasto rispetto al passato e un'allocatione quanto mai efficiente delle risorse, facendo incontrare domanda e offerta a una velocità prima impensabile.

2. Sharing economy: quali caratteristiche

Seppur se ne sentisse parlare già da un po', l'Oxford Dictionary ha introdotto il termine *Sharing Economy* solo nel 2015, a conferma di quanto il fenomeno sia recente. La voce recita: "È un sistema economico in cui beni o servizi sono condivisi tra individui privati, gratis o pagamento, attraverso internet. Grazie alla *sharing economy*, si può agevolmente noleggiare la propria auto, il proprio appartamento, la propria bicicletta o persino la propria rete wi-fi quando non li si utilizzano"².

Nonostante la chiarezza della definizione, cercare di definire in maniera univoca il fenomeno risulta comunque molto difficile, poiché non completamente esaustiva. L'economia collaborativa, infatti, è un mondo molto ampio di cui fanno parte le piattaforme digitali che mettono direttamente in contatto le persone ma anche il *cohousing*, il *coworking*, l'*open source*, le *social street*, fenomeni che al loro interno mostrano sfaccettature molto diverse pur promuovendo tutte forme di collaborazione fra pari.

Tuttavia, non potendo avanzare ipotesi di esaustività ci si limiterà, in questa sede, a stabilire qualche linea di confine che permetta di capire cosa c'è dentro e cosa sta fuori questo dilagante fenomeno.

² Disponibile su <http://www.oxforddictionaries.com/definition/english/sharing-economy?q=sharing+economy>

Tra i molti autori/esperti di questo nuovo settore, Marta Mainieri (2014) offre un elenco dei servizi (almeno i principali) che rientrano all'interno dei confini della *sharing economy* e che possiedono, in linea di massima, le seguenti caratteristiche:

- sfruttamento pieno delle risorse, incoraggiando l'accesso invece della proprietà e il riuso invece dell'acquisto;
- l'azienda che li offre è una piattaforma abilitatrice, non eroga servizi o prodotti dall'alto verso il basso ma agisce da abilitatrice, non solo mettendo direttamente in contatto chi cerca e chi offre (modello *peer-to-peer*), ma anche diventando veicolo di reputazione, fiducia e appartenenza;
- gli *asset* che generano valore per le piattaforme (beni e competenze) appartengono alle persone e non alla compagnia, come avviene invece nelle aziende tradizionali; in caso contrario si tenderebbe a fare innovazione di mercato piuttosto che sociale;
- la tecnologia digitale è un supporto necessario: in tutti i servizi collaborativi digitali, le piattaforme tecnologiche, sotto forma di siti internet o *app* mobile, sono necessarie per abilitare questi servizi e renderli scalabili, utili, originali.
- la collaborazione è al centro del rapporto fra pari. Le persone attraverso questi servizi entrano in relazione fra loro collaborando. Si può dire, quindi, che le piattaforme collaborative hanno sempre un valore sociale, anche quando lo scambio è mediato dal denaro. Si può collaborare mettendo in comune il bene temporaneamente senza modificarne la proprietà o in maniera permanente cedendo la risorsa non più utilizzata. In entrambi i casi la transazione può essere mediata dal denaro, come per Airbnb, oppure no nel caso di Couchsurfing.

Allo stesso tempo Rachel Botsman (2010; 2015) individua un analogo numero di caratteristiche, affermando che i cinque ingredienti fondamentali per le aziende realmente collaborative sono:

- l'idea di un *core business* che libera il valore inutilizzato o sottoutilizzato dei beni (*idling capacity*), in cambio di benefici monetari o extra-monetari;
- una *mission* costruita su principi significativi, tra cui la trasparenza, l'umanità e l'autenticità;
- una piattaforma che mette in contatto fornitori e utenti e che prevede diritti per entrambe le parti;
- un chiaro vantaggio nell'accesso a beni e servizi rispetto ai costi della proprietà;
- un'attività costruita su mercati distribuiti o reti decentralizzate che crea un senso di appartenenza, di responsabilità collettiva e di reciproco vantaggio attraverso la comunità.

Messa in questi termini allora per poter parlare realmente di *sharing economy* è necessario che si verifichino quattro aspetti della collaborazione³: la *condivisione*, quando si accede a una risorsa in maniera temporanea e la piattaforma non prevede transazioni in denaro (Timerepublik), l'*affitto*, quando si accede a una risorsa in maniera temporanea e la transazione è mediata dal denaro (Airbnb), lo *scambio*, quando si baratta una risorsa in cambio di un'altra senza intermediazione di denaro (Baratto Facile), anche se lo scambio viene mediato da monete alternative (Reoose), la *vendita*, se quel che si cede in maniera permanente è un oggetto usato (Subito.it).

2.1 Socializzare l'innovazione

Il riferimento al concetto di collaborazione apre lo spazio a una importante riflessione sul ruolo fondamentale che la socializzazione ha nel fissare i fondamenti della *sharing economy*.

Nel suo *Diffusion of Innovation* Rogers sosteneva l'importanza della c.d. massa critica definita come quel numero sufficiente di *adopters* di un'innovazione in un sistema sociale in modo che il tasso di adozione diventi autosufficiente e crei un'ulteriore crescita (2003).

Una volta introdotta, infatti, l'innovazione contiene caratteri di novità nei confronti dei quali gli individui possono reagire diversamente in base al loro grado di conoscenza, persuasione e decisione di adozione.

Riprendendo le tesi di Lazarsfeld e Menzel (1963), Rogers rileva come l'influenza personale sia, spesso, molto più rilevante di quella dei mass media. Questi ultimi, in effetti, hanno il potere di informare, ma il potere di persuadere è molto debole rispetto a quello che caratterizza la comunicazione personale (d'Andrea, 2006). Nel determinare il grado di diffusione, pertanto, entrano in gioco:

- le norme sociali dominanti;
- la presenza di *opinion leaders*, che influenzano le decisioni;
- l'esistenza di agenti del mutamento (*change agents*) e di aiutanti del cambiamento (*change aides*), cioè soggetti che si fanno carico di far avanzare l'innovazione all'interno del sistema sociale.

Il concetto di massa critica gioca quindi un ruolo fondamentale per la *sharing economy* poiché la maggior parte di tipologie del modello possono essere rappresentate come un'innovazione e, in quanto tali, necessitano di

³ Per un interessante studio sul tema della “collaborazione impegnativa e difficile per contrastare quella distruttiva” si veda Sennett R. (2012). *Insieme. Rituali, piacer, politiche di collaborazione*. Milano: Feltrinelli Editore.

un livello di diffusione tale per cui il sistema diventi autosufficiente, che è appunto dato dalla massa critica. Il modello di consumo collaborativo per competere con quello convenzionale deve permettere una varietà di scelta sufficiente a soddisfare i consumatori. Perciò il successo del modello della *sharing economy* potrà generarsi e autosostenersi soltanto quando una massa critica di consumatori, “adottanti” il modello stesso, forniranno prodotti e competenze in grado di costituire un’offerta in linea con le diverse tipologie di bisogni dei consumatori.

La massa critica inoltre ha la capacità di far superare le barriere psicologiche che inibiscono l’adozione di qualcosa di nuovo o diverso. Chiaramente il livello di massa critica non è uno standard predefinito ma varia a seconda del contesto, dei bisogni e della tipologia di utenti che fanno uso del servizio. Quello della riprova sociale è un fattore cruciale per le pratiche di consumo collaborativo, poiché alcune di esse richiedono spesso un cambiamento di abitudini da parte di coloro i quali decidono di adottarle (Botsman & Rogers, 2010).

Nel caso di specie, ad esempio, gli utenti della *sharing* appartengono prevalentemente alla categoria degli innovatori, cosiddetti *early adopters* nella cultura web. Questi utenti conoscono le piattaforme di condivisione attraverso la rete e i social media, ma hanno iniziato a utilizzarle principalmente per necessità. Una ricerca condotta dallo staff di Locloc⁴ nel ha individuato un insieme variegato di motivazioni sociali, ambientali e finanziarie che spingono all’ utilizzo dei servizi di condivisione (Fig. 1).

Come forma spontanea di cooperazione la *sharing economy* sembra diffondersi rapidamente nella comunità locale proprio per la sua peculiare capacità di intercettare bisogni diffusi, producendo risposte inedite che modificano i comportamenti di persone e gruppi e, con ciò, lo stesso tessuto sociale da cui generano. A fronte di un modello consolidato di welfare, di natura prioritariamente prestazionale, orientato a rispondere puntualmente alle singole esigenze, il modello di risposta al bisogno e al disagio proposto dalla *sharing economy* tende a ricomporre la frammentarietà, a creare una rete permanente di sostegno alle persone facendo leva sulla riattivazione e sul rafforzamento dei legami sociali all’interno di una collettività. Si tratta di un modello fortemente inclusivo, sia sotto il profilo della socializzazione dei bisogni (domanda) che dell’integrazione delle risorse presenti nel contesto comunitario di rife-

⁴ Locloc è il primo progetto italiano di social eCommerce, è il consumo collaborativo applicato tramite il noleggio tra privati: chi pone in affitto i propri oggetti può generare un reddito supplementare da cose che non usa abitualmente, viceversa, chi prende a noleggio oggetti per un uso saltuario dagli altri utenti, risparmia soldi e spazio.

rimento (offerta), orientato a disegnare una sorta di *community welfare* che vede come protagoniste persone, famiglie, gruppi informali, gruppi organizzati e istituzioni.

Fig. 1 - Motivi di interesse per la sharing economy

Motivo	Intrinseco	Esterno	Generale
Pratico		<ul style="list-style-type: none"> • Necessità temporanea di un oggetto o di una competenza • Conoscere ciò che è disponibile nelle vicinanze • Ricercare casa per pochi giorni • Risparmiare tempo 	
Sociale	<ul style="list-style-type: none"> • Aiutare qualcuno da soddisfazione • Essere aiutato da soddisfazione • Piacere della condivisione • Incontrare le persone dal proprio vicinato 	<ul style="list-style-type: none"> • Ricevere gratificazione sociale e complimenti • Reciprocità futura 	<ul style="list-style-type: none"> • Favorire la coesione sociale • Conoscere altre culture • Prevenire litigi e conflitti • Cercare nuovi amici e connessioni con persone simili (stessi hobbies e passioni)
Ambientale	<ul style="list-style-type: none"> • Evitare l'inutile inquinamento ambientale • Evitare di gettare cibo e roba 		<ul style="list-style-type: none"> • Condividere prodotti non/poco utilizzati fa bene all'ambiente • La Terra ha raggiunto il limite: serve un diverso consumo
Finanziario		<ul style="list-style-type: none"> • Guadagnare da cose inutilizzate • Risparmiare sugli acquisti • Imprenditorialità • Colmare lacune del mercato 	<ul style="list-style-type: none"> • Necessità di reddito addizionale • Evitare i costi • Qualità a costi inferiori
Curiosità	<ul style="list-style-type: none"> • Piacere di trovare possibili ricompense tangibili 	<ul style="list-style-type: none"> • Provare cose nuove 	

Fonte: <https://ilbellodelnoleggio.wordpress.com/2013/09/14/perche-le-persone-sposano-il-consumo-collaborativo/>

È la comunità stessa che intercetta, socializzandoli, i bisogni emergenti al proprio interno e che produce soluzioni condivise in una prospettiva di massima apertura e pluralismo, coinvolgendo soggetti diversi ed attivando le risorse esistenti.

Il modello della *sharing economy*, che vive dell'interconnessione e dello scambio orizzontale, resi possibili dalle piattaforme tecnologiche, ha innescato quei meccanismi di aggregazione e di socializzazione che hanno posto le basi per una nuova valorizzazione dei legami sociali e di fiducia caratterizzanti una rete comunitaria, in cui i cittadini non si configurano più come fruitori passivi dei servizi, bensì come attori dell'intero processo di intercettazione dei bisogni (del singolo o della comunità) e di creazione delle risposte, generando con ciò un portato costante di innovazione. La progettazione diviene quindi co-progettazione e la produzione co-produzione, all'interno di una cornice partenariale pubblica-privata e privato-sociale (Bolognini & Bosetto, 2015, pp. 6-7).

3. Ma quanto conta la fiducia?

Akerlof, precursore dell'economia dell'informazione imperfetta e in particolare dell'analisi economica in situazioni di asimmetria dell'informazione, faceva notare che le garanzie informali non scritte, tra cui figura la fiducia, sono le "precondizioni dello scambio e della produzione" (Akerlof, 1970). "Senza fiducia, lo scambio economico è come impastoato, se non impedito del tutto. Come si visto questa teoria negativa dei costi della non-fiducia negli ultimi anni ha lasciato il posto a un approccio positivo concentrato sui vantaggi della fiducia e, più precisamente, sul ruolo che essa gioca nelle prestazioni economiche delle diverse nazioni" (Laurent, 2013, p. 70)⁵.

Se il mercato di questa nuova economia è il web e le tecnologie digitali sono gli strumenti che hanno consentito il suo sviluppo, la moneta che invece la fa funzionare è, in questo caso più che mai, proprio la fiducia. Senza il capitale intangibile della fiducia interpersonale, nell'economia collaborativa non si muove molto. E il ruolo della tecnologia è proprio quello di abilitare la costruzione di legami fiduciari tra sconosciuti e il meccanismo di cui si avvale maggiormente per farlo è il *feedback*. Per alimentare la fiducia, un servizio collaborativo offre strumenti come la verifica

⁵ Nelle parole di Fukuyama (1996, p. 20): "una delle più importanti lezioni che possiamo apprendere dall'esame della vita economica è che il benessere di una nazione, così come la sua capacità di sostenere la competizione è condizionato da un'unica e pervasiva caratteristica culturale: il livello di fiducia presente nella società".

dell'identità, la scannerizzazione dei documenti, e il sistema del *rating* e della *review*, con un voto alla prestazione ricevuta. Nelle parole di Rachel Botsman il vero elemento di magia dei mercati del consumo collaborativo è quello di utilizzare il potenziale della tecnologia per creare fiducia tra degli sconosciuti (Botsman, 2012). È presumibile, infatti, che nel giro di qualche anno tutti gli operatori digitali disporranno di una reputazione aggregata, definibile anche come “capitale di reputazione”. Questo capitale potrebbe potenzialmente sostituirsi o affiancarsi al profilo di rischio di una persona in qualità di fattore decisivo nel valutarne l'affidabilità.

La reputazione diviene così la nuova moneta: un commento negativo diventa fatale se si desidera continuare a condividere, mentre più commenti positivi migliorano la propria reputazione, e aumentano la possibilità di scambiare. La fiducia nel condividere con degli sconosciuti, paradossalmente, nasce dalla sfiducia nei sistemi del capitalismo tradizionale, afferma Laurent (2013); proprio in un'epoca dominata da una grave crisi di fiducia nei mercati, i fondamenti sociali del nostro mondo sarebbero divenuti più incerti – ivi comprese le norme sociali che si incarnano nelle nostre istituzioni – la fiducia interpersonale tornerebbe ad essere indispensabile. La crisi finanziaria distrugge in qualche modo la fiducia istituzionale, rinviando i cittadini ai rapporti privati di fiducia. L'esplosione della *sharing economy* può essere vista, dunque, come una regressione verso forme più primitive di fiducia e gli attori di queste nuove forme di economia collaborativa dovranno essere capaci nel costruire dei modi nuovi per assicurare l'affidabilità del sistema. Non si tratta unicamente del superamento di una barriera culturale relativa alla diffidenza verso il prossimo, ma di una regola fondamentale del modello che, per essere legittimata, deve poter essere sanzionata in caso di violazione. A questo proposito le infrastrutture web e le piattaforme social su cui si basa il consumo collaborativo grazie ai loro meccanismi reputazionali e di trasparenza consentono di esiliare i comportamenti di *free riding*, incoraggiando e premiando, per contro, l'onestà, la fiducia e la reciprocità.

3.1 Riscoprire la comunità

Il concetto di fiducia richiama quello di appartenenza a una comunità. Botsman e Rogers sostengono che gli esseri umani hanno due bisogni fondamentali: libertà individuale e sicurezza collettiva (2011, p. 130), motivo per cui essi tenderanno naturalmente ad aggregarsi in comunità. La funzione di queste comunità è quella di organizzare la vita sociale mediante una ripartizione dei compiti che abbia come scopo ultimo il tenere in vita la

comunità stessa. Affinché ciascun micro-cosmo comunitario possa funzionare, è necessario che si facciano degli sforzi collaborativi. La storia narra che durante tutto il suo corso è possibile rintracciare sforzi collaborativi all'interno delle società e, secondo alcuni, la spiegazione di ciò è da rinvenire direttamente nella psiche umana. Lo psicologo americano Tomasello (2009), ad esempio, sostiene che i comportamenti empatici e collaborativi siano innati e che il loro eventuale sopirsi sia dovuto all'adesione a norme sociali che possono potenzialmente spingere in direzione opposta, come sarebbe del resto avvenuto nella cultura occidentale contemporanea. È infatti solo in tempi recenti che la società si è convertita a uno stile di vita più individualista e incentrato sul sé, ove il possesso esclusivo è divenuto lo standard.

Tuttavia, pare che negli ultimi anni, gli esseri umani stiano nuovamente imparando a creare valore mediante la condivisione di beni e risorse, utilizzando una modalità che bilancia il perseguimento dell'interesse personale con il benessere della comunità allargata. Le persone oggi possono collaborare senza perdere la loro autonomia e la loro identità personale, in altri termini beneficiano di quell'individualismo collaborativo cui si è fatto cenno nel primo capitolo (Botsman, Rogers, 2011, pp. 69-70).

Lo scontro ideale tra comunità e individuo è quindi di interesse, perché in un certo senso la *sharing economy* sembra conciliare caratteristiche proprie di ciascuno di questi due concetti, spesso in contrasto tra loro. Proprio la fusione delle caratteristiche provenienti dall'uno e dall'altro modello rappresentano ciò che Gorenflo (2012) ha definito 'individualismo collaborativo'. Nella *sharing economy*, infatti, s'innescano pratiche che appagano l'individuo e parallelamente – spesso in modo implicito e indiretto - promuovono il benessere della comunità. Senza addentarsi eccessivamente nei contrasti tra individualismo e socialismo, o individualismo e comunitarismo o collettivismo, qui interessa illustrare come caratteristiche proprie sia dell'uno che dall'altro modello, siano presenti e coesistano pacificamente nell'economia della condivisione.

Un primo punto da prendere in considerazione è l'idea stessa di comunità. La comunità dell'universo collaborativo è intesa in modo molto diverso da come potrebbe intenderla un sostenitore del collettivismo: esse infatti sono considerate flessibili, non presentano pesanti vincoli di accesso o di uscita e sono tenute assieme dal fatto che chi ne fa parte ha aderito sulla base di un interesse condiviso. Queste comunità sono molteplici e gli individui sono liberi di aderire a quante ne desiderino (Mainieri, 2012, p. 20); cosa che tra l'altro presumibilmente faranno, poiché non si tratta di realtà onnicomprensive che regolano ogni aspetto della vita, ma piuttosto di insiemi

di persone liberamente associate con lo scopo di migliorare la gestione di alcuni ambiti della propria vita.

L'elemento di novità che queste comunità presentano è il fatto che, facendo leva sul senso di appartenenza degli utenti, consentono alle persone di eliminare gli stigma sociali legati alla condivisione, di creare nuovi legami e di collaborare. In un mondo ancora basato sull'esclusione e sui valori dell'individualismo, questi comportamenti non sarebbero certo scontati al di fuori dei circuiti collaborativi (Botsman, Rogers, 2011, pp. 176).

Il successo delle comunità della *sharing economy* sta quindi nel fatto di essere ecosistemi *bottom-up* (Ibidem, pp. 139-140), che gestiscono la loro esistenza in modo autonomo e si autoregolano grazie ai meccanismi di *feedback*⁶.

Ciò che consente a queste realtà di fiorire è il fatto che non sussistano pesanti vincoli e che la libertà sia massima, cosa assolutamente impensabile per una comunità di stampo collettivista; si tratta, in breve, di un'appartenenza fluida e aperta. Parte del loro successo è inoltre dovuto al fatto che consentono alle relazioni costruite sui social network di traspirarsi nel mondo offline; in altri termini, attraverso le esperienze digitali, le persone stanno apprendendo che nel trasmettere valore alla comunità, consentono al nostro stesso valore sociale di crescere (Ibidem, p. 90).

Queste comunità sono espressione di un "tessuto connettivo di relazioni" (Mainieri, 2012, p. 20), ricco di fascino per degli individui che non temono più l'adesione alle comunità, perché le comunità non portano più addosso gli stigma legati al collettivismo.

Conclusioni

Nella prospettiva evidenziata nelle pagine precedenti appare chiaro come la *sharing economy* possa promuovere un nuovo paradigma per i servizi di welfare, in grado di intercettare bisogni sociali (che nel paradigma consolidato non trovano adeguata risposta) valorizzando nel contempo, nella prospettiva della condivisione, risorse non utilizzate o sotto utilizzate all'interno del sistema attuale di progettazione, creazione ed erogazione di beni e servizi.

La diffusione, a macchia di leopardo, di iniziative di "welfare comunitario" si è esplicitata negli ultimi anni nella nascita di nuovi attori economici e sociali che nel paradigma emergente sono potenzialmente in grado

⁶ Si potrebbe pensare, per similitudine, alle *comunità di pratica* di Wenger (2006).

di agire accanto e in sinergia con i soggetti tradizionali, modificandone incisivamente ruolo e metodologie operative.

A fronte di quanto si è scritto sin qui il valore aggiunto del paradigma emergente rispetto a quello consolidato di welfare dei servizi a valenza sociale e culturale si esprimerebbe, pertanto, su molteplici dimensioni, di cui proviamo di seguito a richiamare le principali:

- *sociale*, per il rafforzamento dei legami sociali fondati nella condivisione e fiducia reciproca e per il consolidamento del senso di comunità che caratterizza logiche e valori dell'economia collaborativa, da cui una maggiore capacità inclusiva e di protezione da parte del sistema del welfare;

- *innovazione sociale*, che prende forma dal contributo che persone diverse per età, genere, formazione, condizioni economiche, competenze, ruolo e professione, ma parte di uno stesso contesto comunitario e caratterizzate da una sensibilità comune al tema dello "stare bene", apportano alla creazione e all'evoluzione di ambienti condivisi di vita, declinando con ciò in modo nuovo il concetto di welfare e modificandone, conseguentemente, schemi, ruoli, strategie, processi e prassi operative;

- *efficienza ed efficacia del sistema dei servizi a valenza sociale e culturale*, in virtù: - dell'aggregazione di domanda e offerta, che rende possibile la creazione di una risposta differenziata e nel contempo trasversale; - della ridefinizione dei modelli di *governance* e delle strategie di posizionamento degli operatori tradizionali del sistema dei servizi a valenza sociale e culturale; - dell'attivazione di reti partenariali pubblico-privato sociali, secondo la variante territoriale e/o funzionale, di co-creazione e co-produzione dei servizi; - della liberazione di capitale umano e di risorse attualmente non utilizzate, o non adeguatamente valorizzate, riconducibile alla partecipazione e mobilitazione dei cittadini; - del portato di innovazione costante (e quindi della capacità di adattamento) caratteristico di un sistema, quello della welfare community, che si pone come espressione diretta di una comunità "viva", che intercetta, sviluppa e risponde ai bisogni emergenti al suo interno;

- *economica*, in rapporto alla sinergia pubblico-privato sottesa alla logica di co-creazione e co-produzione dei servizi, che moltiplica le risorse in campo; - in rapporto alla creazione di nuove opportunità occupazionali; - in rapporto alla creazione di possibilità inedite di reperimento di risorse economiche aggiuntive generate all'interno dell'orizzonte della *sharing economy* (Bolognini, Bosetto, 2015, p. 12-13).

Come commentato da Laurent, la bellezza di queste iniziative è la varietà, poiché si ha la possibilità di spaziare dalle carte di credito *contactless* al baratto (Comelli, 2014).

Ma è proprio questa ampia libertà che contestualmente induce a non sottovalutare alcuni limiti difficilmente superabili. Se da un lato, in particolare, le condizioni normative e politico-programmatiche indirizzano il passaggio dell'assetto dei servizi sociali da un welfare state (incompiuto) a un welfare locale, dall'altro le modalità di attuazione evidenziano una serie di criticità legate ad esempio alla scarsa partecipazione del terzo settore, al fatto che spesso i rapporti tra gli Enti locali e i soggetti non-profit sono "esternalizzazioni" o, ancora, a fenomeni dove i soggetti non-profit tendono a non sperimentare nuove modalità di erogazione dei servizi (Bolognini, Bosetto, 2015, p. 13).

Questo significa, allora, che le istituzioni sociali, politiche ed economiche costruite fino ad ora non si possono cancellare, perché alla lunga la prevalenza di forme di fiducia interpersonale sulla fiducia nelle istituzioni può avere costi altissimi. Laurent (2013) auspica che la costruzione di nuove stratificazioni non deve comportare la sparizione del sistema, ma semplicemente l'invenzione di nuovi modi per ravvivare la fiducia. Non c'è immobilità nelle forme di fiducia, che al contrario hanno andamenti ciclici nel corso della storia. La sola cosa certa è che senza fiducia non si può fare una società, prosperare e restare liberi (Comelli, 2014).

Dalla dicotomia stato-mercato infatti non si può uscire attraverso l'individualizzazione ma con la costruzione di legami, il che comporta anzitutto la ri-socializzazione dei rischi, la condivisione delle risposte, il riconoscimento reciproco dei bisogni e della medesima condizione umana di finitezza e precarietà (Manghi, 2012, pp.15-27). Una via si apre proprio tramite i processi di riaggregazione della domanda (e dell'offerta, aspetto che qui non abbiamo qui lo spazio di considerare), capaci di condurre alla sostenibilità economica e sociale (relazionale) delle risposte. L'obiettivo è la creazione di una sfera d'azione collettiva in cui è la socialità, la responsabilità condivisa, la solidarietà a essere lo specifico. Per dirla in sintesi, lo snodo di questa visione non sta nel trade-off "meno stato più privato", ma nella trasformazione intima delle diverse sfere, che sposta il ragionamento dal piano quantitativo a quello qualitativo e pone in questione la qualità, il "tipo" di stato, di welfare pubblico, di welfare privato e di welfare civile e delle relazioni tra di essi. Ciò obbliga però a fare ciò che il welfare societario aveva già indicato come indispensabile, ovvero la "ridefinizione dello spazio pubblico" (Donati, 2011), della sua regolazione e *governance*. La pluralizzazione "radicale" del sistema spinge a declinare in modo inedito il principio di sussidiarietà, a confrontarsi seriamente con la prospettiva della poliarchia, a riscrivere i rapporti tra i soggetti in campo, i luoghi e le arene deliberative e partecipative, riconoscere che la produzione delle condizioni di benessere dei cittadini non è una prerogativa esclusiva dello stato bensì

una funzione sociale diffusa. Il tema è amplissimo per portata e criticità⁷, ed rappresenta il banco di prova più rilevante per innovare il welfare nella direzione indicata (Lodigiani & Magatti, 2013). “Le strutture sociali del futuro dovranno basarsi più che mai su una pianificazione volontaria. Ciò non significa che debba essere per forza centralizzata; nulla impedisce di progettare con intelligenza un insieme di processi decentralizzati. In ogni caso, però, è necessaria una struttura che coordini le azioni e che impedisca l’insorgere dello sfruttamento dell’interno. Se si vuole che la struttura funzioni su scala globale, il criterio di selezione dovrà essere il benessere su scala globale” (Wilson, 2015, p. 105-106).

E un modo per far sì che queste funzioni è partire dal basso, dalle esperienze locali che l’innovazione può realisticamente prendere forma, laddove il volontariato organizzato esprime la comunità locale, le aziende profit con una visione territoriale, le municipalità vicine ai cittadini, le cooperative con una logica da impresa sociale, i sindacati, le associazioni e le nuove forme mutualistiche sono i soggetti che si candidano a inventare – sull’unica base possibile che è quella territoriale – l’universalismo, da coniugare con forme di risocializzazione in grado di dare maggiore forza alle comunità. Non si tratta di ricadere in una logica particolaristica anti-universalistica, ma al contrario di riscoprire nel particolare una forza universalizzante, una tensione verso l’universale concreto che emerge nell’eccedenza di significato e di valore che l’esperienza particolare produce. Per innescare un simile percorso di innovazione, occorre ridisegnare il baricentro del sistema di protezione e collocarlo nelle comunità locali; creando luoghi, forme, strategie, azioni in cui alcune mediazioni vengano fatte da soggetti aggreganti capaci di rilanciare una dimensione pubblica territoriale (Lodigiani & Magatti, 2013). Ed è proprio in questa direzione che si sta muovendo il terzo settore che ha colto il cambiamento in atto e le opportunità insite nel fenomeno sociale emergente della *sharing economy*, accettando di mettersi in gioco in termini di riposizionamento strategico all’interno di un welfare che muta, in termini di ripensamento dell’offerta e delle stesse logiche di creazione ed erogazione dei servizi, nonché in termini di ridefinizione delle proprie modalità organizzative e operative, rispondendo alla sfida lanciata dall’innovazione tecnologica (Bolognini & Bosetto, 2015, p. 19).

Interpretato in ottica “generativa” (Magatti, 2012), lungi dall’essere un fardello di cui liberarsi, il welfare si trasforma in una delle leve strategiche per l’innovazione sociale, un ambito decisivo per la produzione di nuovo

⁷ Si pensi alle riflessioni sul concetto di *Good Governance*. Si segnalano, tra gli altri, i lavori di Ager (2000), Lanzalaco (1999), Orlandini (2010), Martini & Serluca (2012).

valore, luogo di uno scambio positivo tra l'individuo e il suo contesto sociale.

Bibliografia di riferimento

- Agere, S. (2000). *Promoting good governance*. Commonwealth Secretariat
- Akerlof, G.A. (1970). The market for lemons: quality uncertainty and the market mechanism. *The Quarterly Journal of Economics*, 3(LXXXIV), 488-500.
- Ascoli, U., Pasquinelli, S., (1993). *Il welfare mix. Stato sociale e terzo settore*. Milano: FrancoAngeli.
- Bolognini, S. & Bosetto, D. (2015). *La cocreazione quale incipit alla declinazione attuativa di iniziative di sharing economy in ambito welfare, condivise dalle politiche locali*, disponibile su <http://docplayer.it/>
- Botsman, R. (2012). *The currency of the new economy is trust*. TED Talk, disponibile su <https://www.ted.com>
- Botsman, R. (2015). *Defining The Sharing Economy: What Is Collaborative Consumption – And What Isn't?*, disponibile su <http://www.fastcoexist.com>
- Botsman, R. & Rogers, R. (2010). *What's Mine Is Yours. The Rise of Collaborative Consumption*. Harper Collins Publishers.
- Botsman, R. & Rogers, R. (2011). *What's Mine is Yours: How Collaborative Consumption is Changing the Way We Live*. Harper Collins Publishers
- Comelli, E. (2014). *La crisi finanziaria rilancia l'economia della reputazione*, disponibile su <http://nova.ilsole24ore.com/frontiere/la-crisi-finanziaria-rilancia-leconomia-della-reputazione/>
- d'Andrea, L. (2006). Per una teoria sociologia dell'innovazione, Parti I e II. *Conoscenza & Innovazione*, disponibile su <http://www.conoscenzaeinnovazione.org>
- Donati, P. (2011). Distinguere fra bene comune, beni pubblici e beni relazionali: per rifondare le relazioni fra Stato e società civile. In P. Donati e R. Solci (a cura di). *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*. Torino: Bollettini Boringhieri.
- Fukuyama, F. (1996). *Fiducia*. Milano: Rizzoli
- Gansky, L. (2012). *The Mesh: why the future of business is sharing*. London: Penguin.
- Gorenflo, N. (2012). *Share or Die!*, Gabriola Island: New Society Publishers.
- Lanzalaco, L. (1999). Tra micro e macro. Il ruolo delle istituzioni intermedie negli ordini regolativi. In A. Arrighetti e G. Seravalli (a cura di). *Istituzioni intermedie e sviluppo locale* (pp. 3-23), Roma: Donzelli.
- Laurent, È. (2013), *L'economia della fiducia*. Roma: Castelvecchi.
- Lazarsfeld, P.F. & Menzel H. (1963). Mass media and personal influence. In
- Lodigiani R. & Magatti M. (2013). Una leva strategica di legami sociali e di nuovi valori civili. *Etica per le professioni*, 1, 33-39.
- Magatti, M. (2012). *La grande contrazione*. Milano: Feltrinelli.
- Mainieri, M. (2013). *Collaboriamo. Come i social network ti aiutano a lavorare e a vivere bene in tempo di crisi*. Milano: Hoepli.

- Mainieri, M. (2014). *Le 5 caratteristiche dell'economia collaborativa (e cosa distingue Airbnb e Car2go)*, disponibile su <http://www.chefuturo.it/2014/08/le-5-caratteristiche-chiave-delleconomia-collaborativa-e-cosa-distingue-airbnb-da-car2go/>
- Manghi, S. (2012). Ripartire dal legame fraterno. Nuovo welfare, bene comune e pratiche sociali. *Animazione sociale*, 267, 15-27.
- Martini, E. & Serluca, M.C. (2012). La good governance della Pubblica amministrazione per lo sviluppo e competitività del territorio. In Vespasiano F., Ben-cardino F. (a cura di). *Sviluppo locale e turismo. Laboratorio sociologico per le intelligenze territoriali* (247-270), Napoli: IRSeV Campania,.
- Orlandini, B. (2010). Sviluppo e good governance: retorica e pratica di nuove forme di potere. *Meridiana*, 68, 125-142.
- Pais, I. & Minieri, M. (2015). Il fenomeno della sharing economy in Italia e nel mondo. *Equilibri*, 1, 11-20.
- Perotti, S. (2015). Prefazione. In Scancarello G., *Mi fido di te* (pp. IX-XII). Milano: Chiarettere.
- Rifkin, J. (2014). *La società a costo marginale zero*. Milano: Mondadori.
- Rogers, E.M. (2003^{5th}). *Diffusion of Innovations*. New York: The Free Press (ed. or. 1962).
- Schramm, W., *The Science of Human Communications*. New York: Basic Book.
- Sennett, R. (2012). *Insieme. Rituali, piaceri, politiche di collaborazione*. Milano: Feltrinelli Editore.
- Tomasello, M. (2009). *Why we cooperate*. Cambridge: MIT press.
- Wenger, E. (2006). *Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità*. Milano: Raffaello Cortina.
- Wilson, D.S. (2015). *L'altruismo. La cultura, la genetica e il benessere degli altri*. Torino: Bollati Boringhieri.

Il posto del lavoro nella sicurezza sociale

Sandro Turcio

Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR)
Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (IRPPS)
Roma e Fisciano (SA)
E-mail: sandro.turcio@irpps.cnr.it

Abstract

The Italian labour market is crossed in various ways by flows of polarization produced by neoliberal policies and the new economy of ICT. Main victims are women, young people, immigrants, especially those labour forces residing in the South. Policies implemented by the government provide partial and sometimes contradictory answers. But what is necessary primarily in the South, in addition to the social and labour policies, is the stronger and structural activation of policies for creating demand and not only for increasing labour supply.

Keywords: Dualism, Labour Market, Welfare.

Il binomio occupazione–sicurezza sociale è stato la cinghia di trasmissione del motore economico cresciuto in potenza con il pieno sviluppo della società industriale fordista e dell’integrazione del conflitto sociale tra la classe operaia, detentrica della propria forza lavoro, e la classe capitalistico-borghese, proprietaria dei mezzi di produzione, nel welfare state del ceto e delle classi medie. A partire dalle ultime due decadi del XIX secolo, con l’introduzione nella Germania bismarckiana dei primi schemi assicurativi obbligatori contro i principali rischi sociali corsi dal lavoratore (malattia e infortuni sul lavoro; più avanti nel tempo, pensione e disoccupazione¹), il capitalismo industriale è entrato progressivamente in una fase organizzativa

¹ Il saggio di Jens Alber (1982) sulle determinanti storiche del welfare state e sul confronto fra interpretazioni funzionaliste e conflittualiste della sua genesi resta, a questo riguardo, un solido contributo teorico nell’ambito degli studi sul welfare.

che, dopo due guerre mondiali inframezzate dalla ‘grande crisi’ del 1929, raggiungerà il suo apice nel secondo dopoguerra, nel periodo 1945-75².

Sono state coniate diverse espressioni per definire tale ultima fase storica. *Trente Gloriouses* e *Golden Age* del welfare state sono le più note. Ma ad esse equivalgono, nella sostanza delle cose che definiscono, quella di *Welfare Capitalism* di Esping-Andersen (1990; 2000) con la sua enfasi sul processo di demercificazione conseguente allo sviluppo dei diritti sociali, ovvero sulla capacità dei sistemi economico-sociali di provvedere benessere e autonomia a prescindere dalla posizione occupata dagli individui nel mercato del lavoro e nella famiglia (defamilizzazione). Una quarta e precedente nota definizione è quella di *Nuovo Stato Industriale*, legata al titolo di un libro cult della sociologia economica del Novecento dell’economista statunitense John Kenneth Galbraith (1967), in cui si descrive il ruolo regolativo e di stabilizzazione dei mercati in crescita, delle merci come del lavoro, svolto dalla grande industria capitalistica e dal nuovo management per assicurare adeguati livelli di profitto a fronte degli ingenti investimenti di capitale richiesti per adeguare gli apparati produttivi alle nuove produzioni di massa.

In questo elenco di definizioni, potremmo inserire anche quella di *Capitalismo maturo* di Claus Offe (1977), come fase successiva a quella del capitalismo liberale ottocentesco, che interroga criticamente la teoria marxista sulla diversificazione “dei processi conflittuali che passano per manifestazioni della contraddizione fondamentale tra produzione socializzata ed appropriazione privata, senza che sia tuttavia possibile inquadrali nella polarità fra lavoro salariato e capitale” (p. 22), ma bensì dentro le dinamiche istituzionali e politiche dello Stato sociale o assistenziale, ovvero dei diritti sociali di cittadinanza.

Il binomio occupazione–sicurezza sociale è da tempo in crisi, oggi anche a causa di una ripresa che ristagna e fa fatica a decollare in una prospettiva di lungo periodo. Il lavoro soffre per l’insicurezza sociale ed economica generata dalla flessibilità dei contratti e per la maggiore vulnerabilità di molte attività autonome; la sicurezza sociale soffre invece per la crisi fiscale dello Stato. Da una parte, un lavoro che molto spesso non basta più: una nuova condizione necessaria ma non più sufficiente a contrastare la povertà (Saraceno, 2015); dall’altra un welfare che ha poco o nulla a che fare con il

² Ogni periodizzazione risente delle transizioni in corso. In genere si tende a distinguere il periodo della Ricostruzione post-bellica (1945-50) dal “boom economico” dei decenni successivi durante i quali hanno avuto un ruolo egemone le politiche socialdemocratiche, le cui propaggini sono giunte fino alla fine degli anni ’70 quando, con l’ascesa al potere di Margareth Thatcher (1979) e poi di Ronald Reagan (1981), ha avuto inizio l’ondata politica neoliberista della *deregulation*.

progetto di liberazione dal bisogno ideato da Beveridge (1942) e che anzi è diventato nel corso del tempo esso stesso artefice di nuove disuguaglianze.

Questi cambiamenti lasciano ipotizzare un passaggio storico del capitalismo come quello descritto recentemente da Bagnasco (2016) analizzando la stratificazione sociale post-industriale. Secondo questo autore, il capitalismo sarebbe transitato dalla forma organizzata (il mondo di ieri) ad una deregolata (il mondo di oggi) caratterizzata dal manifestarsi di “correnti di polarizzazione” (pp. 116 e ss.) in un crescendo di eterogeneità della compagine sociale. Le note che seguono riflettono tale punto di vista e riguardano il tema della sostenibilità e dei suoi passaggi di senso attraverso l’evoluzione capitalistica dei paesi avanzati.

1. Dal mondo di ieri al mondo di oggi

Nelle parole di Bagnasco, il capitalismo organizzato è stato fondamentalmente un miscuglio di tre ingredienti: il fordismo, il keynesismo e il welfare state. Mentre quest’ultimo è una costruzione politica di origine europea, il primo è un’innovazione tecnologica statunitense di inizio secolo scorso. Da un lato, l’organizzazione scientifica (tayloristica) del lavoro intorno alla catena di montaggio e alla produzione in serie per il consumo di massa della grande industria; dall’altro, l’organizzazione burocratica e istituzionale del conflitto di classe intorno al crescente interventismo dello Stato in campo economico e sociale in linea con i nuovi principi redistributivi dell’economia keynesiana della domanda effettiva, della propensione al consumo, della spesa pubblica.

Anche il keynesismo – il secondo ingrediente – ha origini europee, ma la sua influenza è stata più universale rispetto a quella del welfare state che negli Stati Uniti ha mantenuto un carattere residuale rispetto al mercato come canale privilegiato per il soddisfacimento dei bisogni individuali. Diversamente dall’Europa dove, in tempo di pace, la crescita dei bilanci pubblici a sostegno dello sviluppo economico è stata indirizzata proprio all’espansione dei servizi pubblici e del welfare, negli Stati Uniti la spesa pubblica è stata assorbita “per quasi la metà dalle spese militari, indispensabili in epoca di guerra fredda” (Bagnasco, op. cit., p. 23, nota 2).

La spinta alla regolazione sociale indotta da questo insieme di ingredienti – dalla “mano visibile” dell’organizzazione (Chandler, 1992), come opposta alla taumaturgica dottrina liberista del *laissez-faire*, *laissez-passer* la mano invisibile del mercato – ha trovato proprio nel diritto del lavoro una delle istituzioni giuridiche più importanti e caratterizzanti la fase storica del capitalismo organizzato. “All’interno di uno schema organizzativo

antitetico a quello del mercato – ha osservato Perulli (2012, p. 250) – e sotto la regia di attori collettivi che si muovono al di fuori sia della logica economico-mercantile sia di quella giuridico-individuale, il diritto del lavoro ha costruito un sistema di sicurezza per le persone funzionale allo sviluppo delle libertà capitalistiche”.

Vi sarebbe, invero, anche un quarto ingrediente da considerare in questo discorso: la dimensione nazionale. Il capitalismo organizzato è nato e cresciuto dentro lo Stato-nazione, dando luogo a modelli di sviluppo e di cittadinanza differenti e ad altrettanti tentativi di classificazione dei welfare state (da quello di Tittmuss sui modelli di *social policy*, a quello di Esping-Andersen sui *welfare regime*³). Secondo Saraceno (2013) “il welfare state classico includeva un elemento che sembrava ovvio nella prima metà del Novecento ma che è diventato sempre più controverso e problematico: *l'appartenenza nazionale*. Proprio perché basati su un patto redistributivo orizzontale (tra i lavoratori e/o cittadini) e verticale (tra le generazioni), i diritti sociali non potevano che essere collegati alla cittadinanza nazionale e il welfare non poteva che essere definito da confini nazionali” (p. 38).

Dopo la cosiddetta “fase di consolidamento del welfare state” tra il 1930 e il 1940, durante la quale i *welfare capitalism* cominciarono a differenziarsi in “un insieme più strutturato e consensuale di politiche sociali [...] in corrispondenza dell'accettazione dei nuovi principi dell'economia keynesiana e degli obiettivi di pieno impiego da parte delle élites politiche” (Hecló 1983, p. 473-74), i diritti di cittadinanza connessi al sistema di sicurezza sociale del capitalismo organizzato sono venuti estendendosi dalla sfera della produzione a quella della riproduzione sociale (innanzitutto, alle famiglie dei lavoratori). Tale estensione rifletteva una comune tendenza dei welfare state europei all'universalismo che raggiungerà la sua forma più

³ Come è noto, Tittmuss (1974) distingueva tre modelli di politica sociale: *residuale, meritocratico-particolaristico e istituzionale-redistributivo*. Al primo si è già fatto cenno nel testo. Nel secondo modello, il welfare è più rilevante, ma concede e differenzia i benefici in base alla *performance* lavorativa e per questo viene definito anche ‘modello occupazionale’; nel terzo, infine, il welfare eroga interventi e servizi sulla base del bisogno, sopra e al di fuori del mercato, e persegue più incisive politiche redistributive. Anche Esping-Andersen distingue tra tre *welfare regime* (*liberale, conservatore e socialdemocratico*), rispecchiando grossomodo le caratteristiche istituzionali della precedente classificazione, ma in cui la produzione di welfare non è associata soltanto al rapporto tra Stato e Mercato ma anche al ruolo giocato dalla famiglia. Proprio sulla relativa maggiore importanza attribuita al ruolo svolto dalla famiglia nei Paesi del Sud-Europa, si è giunti alla definizione di un quarto *welfare regime* definito ‘mediterraneo’ (Ferrera 1996, Ponzini e Pugliese 2008, Turcio 2008).

compiuta, racchiusa nell'espressione "*from the cradle to the grave*" ("dalla culla alla tomba"), nel modello sociale scandinavo⁴.

Sulla demercificazione del lavoro e sulla liberazione dal bisogno si è dunque costruito un sistema di relazioni e di potere funzionale agli obiettivi sociali che il capitalismo organizzato lasciava presagire in termini di espansione della produzione, della occupazione e della sua stabilità, di crescita dei consumi, dei salari e dei redditi, di aspettative crescenti di benessere e di mobilità sociale verso l'alto, sia verso le nuove professioni intermedie impiegatizie (i cosiddetti *colletti bianchi*) nel lavoro dipendente privato come in quello pubblico, sia verso i mercati in espansione della distribuzione commerciale e poi della intermediazione finanziaria e, infine, verso attività autonome libero professionali. Un livellamento sociale verso l'alto, verso le nuove classi medie (di cui sono stati protagonisti i figli della classe operaria), sospinto dalla scolarizzazione di massa e dall'allungamento dei percorsi di studio con il conseguente miglioramento del capitale umano per competenze e qualifiche. Anche quando verso la fine degli anni '60 esplose la crisi sociale (*l'autunno caldo* in Italia), riproponendo i termini di una più aspra conflittualità di classe, l'adesione al *welfare capitalism* non fu mai messa in discussione dai sindacati dei lavoratori i quali partecipavano al sistema di relazioni e di potere, definito neo-corporativo (Schmitter, 1974), attraverso la concertazione della politica economica e dei contratti nazionali di lavoro con lo Stato e con i datori di lavoro.

La sostenibilità soprattutto economica di questo "complesso istituzionale" è venuta gradualmente meno nei successivi "decenni di crisi" del welfare state, il cui inizio si fa risalire per convenzione al primo shock petrolifero del 1973 che gettò nel panico le cancellerie dei paesi avanzati temendo una riedizione della 'grande crisi' del '29 con le sue drammatiche conseguenze sociali in termini di disoccupazione, povertà di massa e depressione economica. Viceversa, come ha osservato Hobsbawm (1995), se "la storia dei vent'anni dopo il 1973 è quella di un mondo che ha perso i suoi punti di riferimento e che è scivolato nell'instabilità e nella crisi ... alla fine del secolo breve i paesi capitalistici sviluppati erano molto più ricchi e produttivi di quanto lo fossero stati all'inizio degli anni '70" (pp. 471 e 472)⁵.

E' in questo nuovo e ambivalente contesto economico-sociale di crescita e di crisi cicliche ricorrenti a partire dalla stagflazione degli anni Settanta

⁴ Fu il primo ministro Winston Churchill a definire in questo modo il sistema di protezione sociale ideato da Beveridge, a cui il governo di guerra britannico, sotto la guida del famoso statista inglese, aveva affidato l'incarico di approntarlo.

⁵ Vale la pena ricordare che il "secolo breve" coincide con il periodo intercorrente tra lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914 e la definitiva dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991.

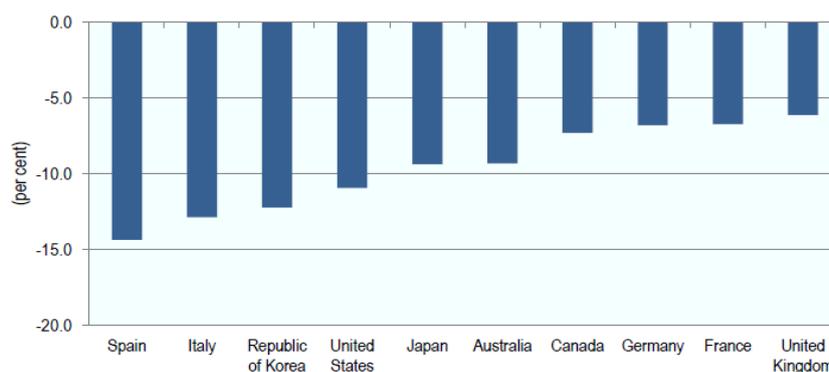
e in parte Ottanta – un miscuglio di inflazione e stagnazione economica e, quindi, anche di nuova disoccupazione di massa, come venne allora definita – che avviene il passaggio dal capitalismo organizzato al capitalismo deregolato. Nei decenni di crisi, che Hobsbawm vede ancora in corso alla fine del secolo breve, cambia il mondo e cambiano i suoi ingredienti: il neoliberismo subentra al keynesismo come nuova ortodossia economica, invertendo il senso di marcia dell'intervento pubblico in economia, mentre la *new economy* delle ICT⁶ prende il posto della grande industria fordista. Da un lato, un capovolgimento politico a 180° se non fosse per i limiti che anche i più ferrei sostenitori del neoliberismo, come Margareth Thatcher, hanno incontrato sulla strada dello smantellamento (*dismantling*) del welfare state, ricondotto poi a un più ragionevole e socialmente sostenibile *retrenchment* (contrazione di spesa). Dall'altro lato, una nuova tecnologia, legata allo sviluppo della cosiddetta *società dell'informazione*, che è venuta compensando i posti di lavoro perduti dall'industria manifatturiera, investita dall'automazione dei processi produttivi e dalle delocalizzazioni, con l'ampliamento di nuovi mercati e di opportunità lavorative in “interi nuovi settori di servizi alle imprese e alle persone [e che ha consentito] la dispersione delle attività produttive e la concentrazione della gestione e del controllo a distanza di reti complesse” (Bagnasco, cit., p. 41-2).

Sugli effetti espansivi del saldo occupazionale della *new economy*, Castronovo (2003) è stato di diverso avviso. Secondo questo autore, “l'automazione – estesasi man mano dai reparti d'officina agli uffici – ha finito per spezzare il circolo virtuoso fra crescita economica e aumento dei posti di lavoro [...] Da quando il sistema informativo a rete ha sostituito quello a catena si è reso inutile l'impiego di tante braccia” (p. 355).

Quel che è certo, in questo mettere e levare, è la riduzione della quota dei salari sul reddito nazionale. Già a inizio millennio, Touraine (2000) rilevava, ad esempio, come tale quota si fosse “fortemente ridotta di quasi 10 punti percentuali in Germania e Francia” (p. 39). Più di recente l'ILO e l'OECD (2015) hanno evidenziato che nel periodo 1990-2009 “*the share of labour compensation in national income declined in 26 out of 30 advanced countries, and calculated that the median (adjusted) labour share of national income across these countries fell from 66,1 per cent to 61,7*” (p. 3). Come mostra la figura successiva, Spagna e Italia sono nell'ordine i Paesi avanzati dove si è registrato il declino più vistoso della cosiddetta *società salariale*.

⁶ L'acronimo ICT sta per *Information and Communication Technology*.

Fig. 1 – Variazioni del monte salari sul reddito nazionale in alcune economie avanzate, 1970-2014



Fonte: OECD, 2015, p. 6

Invero, l'arco temporale rappresentato nella figura confonde insieme due periodi dal diverso andamento: un primo periodo, dal 1970 al 1990, durante il quale la quota di reddito nazionale assegnata al lavoro dipendente (comprensiva di salari, stipendi e pensioni) è rimasta più o meno stabile; un secondo periodo, a partire dalla prima metà degli anni Novanta, in cui nell'arco di un decennio cala di ben 11 punti percentuali (dal 68% al 57%). Pastore (2010) ha definito tale andamento come la "slavina dei redditi del lavoro dipendente italiano".

Questa redistribuzione della ricchezza a favore degli altri fattori produttivi – capitale e rendita, i quali hanno trovato nella globalizzazione e finanziarizzazione dell'economia nuovi potenti canali di valorizzazione – è stata ottenuta attraverso l'intensificazione di politiche liberalizzatrici dell'offerta di lavoro come antidoto alla disoccupazione. Con il risultato che, scrive Touraine (2000), "oggi sempre più persone ricevono una remunerazione che non è più legata alla produzione ma al mercato" (p. 39). Sta tutta qui la rottura drammatica del binomio lavoro-sicurezza sociale: tutto oggi è suscettibile di diventare lavoro per produrre reddito, anche il tempo libero direbbe Touraine, ma non sempre sicurezza sociale e diritti come nell'era fordista dove si partiva dalla negoziazione sociale di salari e produttività e non dal mercato, come accade sempre più oggi.

Tutti i governi, anche quelli di sinistra e/o socialdemocratici, hanno dovuto fare i conti con le politiche neoliberiste per rimanere al passo con i tempi e con la crescente competitività internazionale: una sfida spesso al ribasso dati i punti di partenza di molti *competitor* inseriti nel circuito economico dalla globalizzazione (Gallino 2014). Come è noto, le politiche di flessibilità italiane datano dal 1995 con i primi provvedimenti del cosiddetto *pacchetto Treu*, dal nome del ministro del lavoro dell'epoca; dopo di allora, i due provvedimenti più significativi sono stati il decreto legislativo 276/2003 (riforma Biagi) e la legge 92/2012 (riforma Fornero).

Nel passaggio dalla stabilità alla flessibilità del lavoro, in cui hanno giocato un ruolo propagandistico nuovi messaggi, quale quello del *farsi imprenditori di se stessi*, il binomio occupazione–sicurezza sociale è venuto assumendo la forma della precarietà–insicurezza sociale per molte forze di lavoro, soprattutto per quelle meno qualificate e per giovani e donne. Non è pleonastico aggiungere che laddove il welfare è rimasto più robusto e proattivo in termini di risposte politiche alla flessibilità (si pensi alla *flexicurity*), e dove i tassi di occupazione oscillano intorno al target UE Europa 2020 del 75% (20-64 anni), le conseguenze sociali del capitalismo deregolato possono essere meglio assorbite e tutelate⁷.

Le correnti di polarizzazione sono una di queste conseguenze. La prospettiva è quella dello svuotamento del 'centro', del ceto medio, per cui la stratificazione sociale tenderebbe ad assumere la forma della clessidra in luogo della palla di rugby, espressiva dell'ascesa delle classi medie nel corso dell'evoluzione capitalistica dal dopoguerra in poi. In tema di lavoro, tale prospettiva comprende due diverse correnti di polarizzazione: quella della *hourglass economy* (Lambert et al., 2012) e quella della *dualization* (Emmenegger et al., 2012). La prima riguarda la polarizzazione del lavoro sul piano professionale tra "*Upskilling*" e "*Downskilling*", tra lavoratori altamente qualificati e lavoratori manuali nei servizi, come risultato della

⁷ In 5 dei 28 Paesi UE il target è già stato conseguito (Svezia, Germania, Regno Unito, Danimarca, Estonia e Olanda). In altri 6, il tasso di occupazione è superiore alla media UE pari al 70% (Repubblica Ceca, Austria, Lituania, Finlandia, Lettonia e Lussemburgo). I restanti 17 Paesi si collocano al di sotto di questi parametri in un *range* compreso tra il 69,5% francese e il 54,9% greco. Al di sopra della Grecia, al penultimo posto, si posiziona l'Italia con un tasso pari al 60,5% (Eurostat on line: *database by theme, labour market, employment and unemployment, detailed annual survey, employment rates by sex, age and citizenship*, 2015). Più precisamente, il target italiano per il 2020 è fissato nella misura variabile tra il 67 e il 69% rispetto al quale l'area meridionale mostrava di avere al 2013 un ritardo di oltre 20 punti percentuali, essendo il tasso di occupazione pari al 45,6%. Calabria, Sicilia e Campania sono nell'ordine le regioni con il tasso di occupazione più basso: rispettivamente il 42,3%, il 42,8% e il 43,4% (Istat on line: *noiitalia, mercato del lavoro, tasso di occupazione 20-64 anni*, 2015).

deindustrializzazione e delle nuove modalità produttive della *new economy* dell'ICT. La seconda si fonda invece sul piano istituzionale e distingue tra “*Insider*” e “*Outsider*” a seconda che si tratti di lavoratori con contratti di lavoro standard, a più forte grado di tutela dell’*Employment Protection Legislation*, e lavoratori con contratti non-standard per i quali le tutele sono più deboli. Tale nuova forma di dualismo viene considerata quale esito delle politiche neoliberiste di *deregulation* del mercato del lavoro e del sistema neocorporativo.

A questo proposito, l’uscita di scena del capitalismo organizzato non poteva non trascinare con sé la politica della concertazione e non mettere in crisi la contrattazione collettiva nazionale. Quest’ultima è venuta disarticolandosi con lo sviluppo della sussidiarietà negoziale, ovvero della contrattazione di secondo livello (territoriale e aziendale) che meglio risponde al carattere dispersivo delle attività produttive post-fordiste. In alcuni paesi (Grecia e Romania), le riforme del mercato del lavoro hanno avuto effetti significativi sulla contrattazione collettiva, sia a livello nazionale che settoriale, provocando un aumento di *single-employer bargaining* (Koukiadaki et al. 2016). In Italia, il rapporto Adapt (2015) sui rinnovi contrattuali stipulati nel triennio 2012-2014 in ventiquattro settori dell’economia privata conta altrettanti contratti collettivi nazionali, ma accanto a questi ottocento contratti collettivi di secondo livello, di cui seicento integrativi aziendali e duecento contratti collettivi territoriali. Per questo, la disarticolazione della contrattazione collettiva è associata alla stagione di profonda crisi e incertezze vissuta dal sistema di relazioni industriali: “Dopo gli anni della concertazione – si legge in apertura del suddetto rapporto – il confronto tra Governo e associazioni di rappresentanza è ridotto ai minimi termini” (p. I).

Oggi, soprattutto nei paesi avanzati a capitalismo deregolato, più che la sicurezza si governa l’insicurezza sociale che va estendendosi nella stratificazione sociale per varie vie oltre quella del lavoro (come il reddito disponibile rispetto ai carichi familiari, le funzionalità del contesto territoriale, la dimensione del welfare locale, ecc.). Le ricette neoliberiste che hanno forgiato il mondo di oggi sono in crisi e si avvertono segnali di perdita di controllo del cambiamento (Bagnasco op.cit., pp. 132 e ss.). Quello che manca – e non è detto che arrivi dato il contesto globale di riferimento – è una sintesi più generale, alla maniera keynesiana, su cui fondare un nuovo assetto regolativo potenzialmente espansivo, mentre si teme la *stagnazione secolare* (IMF, 2016). Tra molte ambiguità per la cittadinanza sociale e l’universalismo, si fa affidamento sull’*investimento sociale* (Saraceno 2015, p. 119 e ss.), su un welfare di attivazione e qualificazione del capitale umano piuttosto che su un welfare difensivo, spostando l’obiettivo delle politiche di protezione sociale dalla difesa dell’occupazione al sostegno

dell'occupabilità; nello stesso tempo, per contrastare le conseguenze della flessibilità del lavoro e la relativa segmentazione del mercato del lavoro si è avanzata la proposta politica del *single employment contract* (Perulli 2012; Lepage-Saucier 2013; Casale e Perulli 2014) adottata in Italia con il *Jobs Act* e il nuovo contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti.

2. Le correnti di polarizzazione nel mercato del lavoro italiano

In un recente saggio, Marra e Turcio (2016) hanno ricavato dalla matrice dei microdati Istat riguardanti la Rilevazione continua delle forze di lavoro (Rcfl) una classificazione Insider/Outsider del mercato del lavoro italiano durante la crisi, nel periodo 2009-2014, che elabora sul piano empirico gli strumenti, i concetti e i metodi utilizzati nell'analisi della struttura occupazionale nell'era del capitalismo deregolato. Oltre alla *hourglass economy* e alla *dualization*, gli autori hanno tenuto conto anche della definizione di *vulnerable employment* (ILO 2009), rendendo possibile ricomprendere nella classificazione – con tutti i limiti della precisione possibile – il lavoro autonomo il quale sfugge all'analisi della *dualization*, paradigmatica soprattutto della segmentazione istituzionale nell'ambito del lavoro dipendente, e sfugge anche alle variabili retributive della Rcfl. D'altra parte, a fini valutativi della qualità del lavoro, si è fatto ricorso all'indicatore ILO del *decent work* relativo al *low pay rate* con il quale si individua l'area delle basse paga (con soglia al 60% del salario orario mediano) o dei lavoratori poveri, anche se tra i due termini non vi è corrispondenza immediata (ILO 2012). I part-time volontari, ad esempio, possono essere considerati lavoratori poveri solo nel senso del salario che percepiscono ma non degli effetti sociali conseguenti. Nello stesso tempo, salari superiori alla soglia individuata dall'ILO potrebbero non tutelare dal rischio di povertà famiglie monoreddito con minori e/o altri familiari a carico, e ciò nonostante le garanzie di un'occupazione stabile a tempo indeterminato full-time.

Nella tabella 1 si riporta la classificazione cui si è giunti incrociando le variabili esplicative ricavate dalla documentazione teorica e scientifica esaminata nel corso della ricerca con le categorie occupazionali del KILM3 dell'ILO⁸ utilizzate anche nella Rcfl, che distingue i lavoratori in base alla posizione professionale in due grandi categorie: i lavoratori dipendenti (il

⁸ L'acronimo KILM sta per *Key Indicators of Labour Market*, mentre il numero 3 fa riferimento alla parte dedicata allo *Status in Employment*. Per approfondimenti, si rinvia al sito dell'ILO dedicato all'argomento:

<http://www.ilo.org/global/statistics-and-databases/research-and-databases/kilm/lang--en/index.htm>.

75% dell'occupazione italiana complessiva) e i lavoratori autonomi (il restante 25%). Questi ultimi, a loro volta, comprendono diverse sub-categorie: i lavoratori in proprio con e senza dipendenti, i soci di cooperativa e i coadiuvanti familiari, gli imprenditori e i liberi professionisti. Nel caso italiano, a queste categorie è stato aggiunto il parasubordinato, ovvero il lavoro in collaborazione continuativa (i cosiddetti *co.co.pro*, destinati a scomparire con il *Jobs Act*) o occasionale. La Rcfl non dà conto invece del lavoro accessorio remunerato con i buoni-lavoro (*voucher*), esploso negli ultimi anni come nuova frontiera del precariato. Gli ultimi aggiornamenti diffusi dal Ministero del lavoro (2016) confermano un trend in verticale ascesa: dai 480 mila *voucher* venduti nel 2008 si è passati ai circa 115 milioni del 2015, mentre i lavoratori interessati sono schizzati nello stesso periodo dai poco più di 24 mila a circa 1,4 milioni.

Tab. 1 - Insider e Outsider nel mercato del lavoro italiano al II trim. 2014

	valori assoluti	Comp. %	Var. % su 2009
INSIDER			
Lavoratori dipendenti stabili (indeterminati, full-time)	11.880.031	40,8	-7,8
Lavoratori dipendenti a tempo determinato full time, volontari	52.072	0,2	-35,9
Lavoratori dipendenti a tempo determinato part time, volontari	25.067	0,1	-55,4
Lavoratori dipendenti a tempo indeterminato part time, volontari	792.220	2,7	-9,7
Lavoratori autonomi: imprenditori	229.861	0,8	-12,4
Lavoratori autonomi: liberi professionisti	1.250.833	4,3	7,8
Lavoratori autonomi: lavoratori in proprio con dipendenti	1.062.641	3,6	-8
OUTSIDER			
Lavoratori dipendenti a tempo determinato, full time, involontari	1.602.291	5,5	-0,4
Lavoratori dipendenti a tempo determinato part time, involontari	667.260	2,3	47
Lavoratori dipendenti a tempo indeterminato part time, involontari	1.734.020	6	46,6
Lavoratori autonomi: lavoratori in proprio senza dipendenti	2.198.539	7,6	-11,1
Lavoratori autonomi: coadiuvanti azienda familiare	380.754	1,3	-12,5
Lavoratori autonomi: socio cooperativa	184.205	0,6	5
Collaboratori occasionali	132.128	0,5	52,8
Collaboratori coordinati e continuativi	254.452	0,9	-17,6
Disoccupati	3.144.448	10,8	71
Inattivi disponibili a lavorare	3.524.465	12,1	22,5
Totale	29.115.287	100	4,3

Come si evince dalla tabella, e come indica la teoria della *dualization*, gli insider comprendono tutti i lavoratori dipendenti stabili e i dipendenti temporanei o part-time su base volontaria, cioè coloro i quali non desiderano lavorare a tempo pieno o in un posto fisso. Viceversa, i lavoratori dipendenti temporanei o part-time involontari, che desidererebbero lavorare più

ore rispetto all'orario di lavoro svolto, o che desidererebbero non avere contratti temporanei, rientrano nella categoria degli outsider. In quest'ultima categoria, i teorici di questa scuola collocano anche i disoccupati (Rueda, 2005; Rueda et al., 2015).

Per quanto riguarda il lavoro autonomo, che costituisce una quota significativa dell'occupazione italiana rispetto alla media UE pari al 14,8%⁹, la diversa collocazione delle subcategorie tra insider e outsider ha seguito le indicazioni empiriche fornite dal su citato concetto di *vulnerable employment*, comprendente i lavoratori in proprio senza dipendenti e i coadiuvanti familiari. Tra gli outsider figurano anche i soci di cooperativa per i quali, così come per i coadiuvanti familiari, i rapporti di lavoro corrono dal lavoro dipendente a quello autonomo, ma dove le retribuzioni sono più basse con maggiore frequenza e dove prevalgono, soprattutto per i soci di cooperativa, occupazioni poco qualificate nei servizi alle imprese o alle persone. Diversamente, i lavoratori in proprio con dipendenti, gli imprenditori e i liberi professionisti sono stati collocati fra gli insider in ragione non soltanto della loro minore vulnerabilità, che per altro non si riscontra con chiarezza dal confronto dei dati, ma anche per il prestigio sociale di solito connesso alle attività imprenditoriali e libero professionali. Una più precisa collocazione delle attività autonome nello schema classificatorio Insider/Outsider avrebbe richiesto l'utilizzo di dati riguardanti altre variabili, come ad esempio il reddito, non contenute nella Rcfl che dà conto soltanto delle remunerazioni nette mensili dei lavoratori dipendenti.

A completamento della classificazione, tra gli outsider sono stati inseriti anche gli inattivi disponibili a lavorare. Tale decisione, che ha determinato l'estensione delle forze di lavoro oltre gli occupati e i disoccupati, riflette due considerazioni: da un lato, la crescente importanza attribuita agli indicatori complementari della disoccupazione, tra i quali figura anche questa particolare categoria di inattivi (Eurostat, 2011); dall'altro, le dimensioni del fenomeno italiano che non ha eguali in Europa¹⁰ e che segnala, secondo alcuni autori (Reyneri e Pintadi, 2013), non tanto la presenza dello scoraggiamento, della rinuncia a trovare un lavoro convinti di non riuscirci, ma bensì le assenze del welfare italiano in materia di incentivi a restare sul mercato del lavoro.

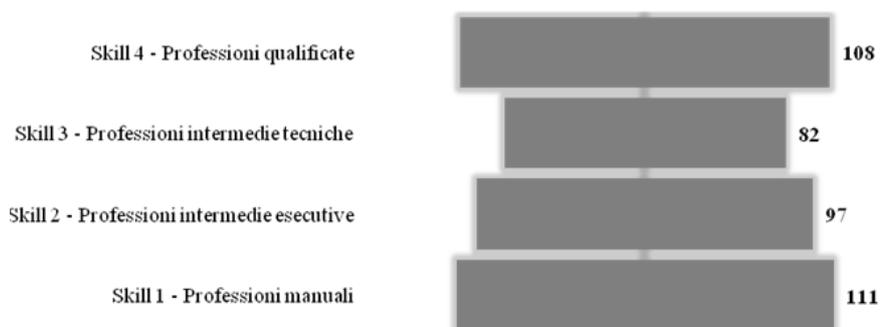
⁹ Eurostat on line: *database by themes, population and social condition, labour market, employment and unemployment, detailed annual survey, employment by professional status, 2015*

¹⁰ Secondo i dati Eurostat on line (*database by themes, population and social condition, labour market, detailed annual survey, inactivity by willingness to work, 2014*) gli inattivi disponibili a lavorare assommano in Italia al 17% della popolazione attiva (ovvero le forze di lavoro) compresa tra i 15 e i 74 anni, a fronte di una media europea pari al 7,8%.

Tirando le somme, circa la metà delle forze di lavoro (il 47,5%, pari a circa 14 milioni di persone) è da considerarsi outsider: metà sottoccupati (ovvero part-time involontari), lavoratori precari e vulnerabili, metà disoccupati e inattivi disponibili a lavorare. Il rischio di essere un outsider è più elevato per le donne, per i giovani fino a 34 anni e per gli stranieri, grosso modo in linea con gli andamenti osservabili sul piano comparativo (Häusermann e Schwander, 2012). Come è facile immaginare, gli outsider sono particolarmente rilevanti nel Mezzogiorno, unica area del Paese nella quale sono più numerosi degli insider. Spicca, qui, la cronica mancanza di lavoro meridionale, ma spicca altresì il numero di lavoratori con basse paga, pari al 25% di tutti i lavoratori dipendenti meridionali (pari a circa 4,3 milioni in valori assoluti al II trim 2014), a fronte del 18,1% nazionale.

Anche la seconda corrente di polarizzazione, quella descritta dalla *hourglass economy*, della crescente segmentazione tra lavoratori con alte e basse qualifiche, mostra di avere andamenti che destano qualche preoccupazione. Per un verso, come si vede nella la figura 2, i microdati della Rcfl dimostrano che durante la crisi, mentre cresceva la disoccupazione, sono aumentati proprio i lavoratori occupati nelle professioni *upskilled* e *downskilled*. La diminuzione verificatasi nelle professioni intermedie (*skill 2 e 3*) – che comunque assorbono più del 70% della forza lavoro occupata – ha interessato in particolare quelle tecniche (livello di competenza 3) dove per ogni 100 occupati nel 2009 se ne contano 82 nel 2014, con una perdita complessiva di circa 900 mila posti di lavoro.

Fig. 2 – Occupati per livello di competenza, 2009-2014 (indice 2009=100)



Fonte: Marra e Turcio, 2016

Per un altro verso, sul piano comparativo, essi evidenziano una struttura occupazionale concentrata in maniera più consistente nelle occupazioni po-

co qualificate, *middle-to-low skill* (livelli di competenza 1 e 2). Si tratta dei 2/3 degli occupati, pari a circa 15 milioni di lavoratori al II trimestre 2014, a fronte di una media europea del 60% al di sotto della quale si collocano tutti i principali partner, tra il 36% del Lussemburgo e il 59,5% dell'Austria, mentre valori simili a quelli italiani si riscontrano negli altri Paesi sud-europei¹¹.

Più si scende nella scala professionale è più diventa frequente incontrare lavoratori in posizione di outsider, per l'80% occupati nelle professioni del primo e del secondo livello di competenza. In ciò si riflette anche la diversa incidenza dei percorsi formativi: il 37% degli outsider ha la licenza media contro il 25,8% degli insider; i diplomati sono rispettivamente il 35,6% e il 40,5%, quasi equivalendosi; infine, gli outsider con laurea sono il 12,2% a fronte del 23% degli insider.

Come sostiene Bagnasco (2016), l'esistenza di correnti di polarizzazione non significa che la società italiana è già polarizzata e nella quale "due consistenti insiemi sociali, relativamente omogenei, si confrontano con valori e interessi distinti e contrapposti da far valere" (p. 118). Non è questo il problema se il dato di contesto è la dispersione del lavoro e l'eterogeneità delle carriere lavorative degli insider e soprattutto degli outsider, il cui unico punto in comune è la "mancanza dei tipi di sicurezza del lavoro che una volta erano nel programma di "cittadinanza industriale" (*ivi*, p. 121). Senonché, è proprio l'eterogeneità ad avvertirci sul senso della dinamica sociale impresso dal crescente aumento delle disuguaglianze economiche. Ciò che si teme non è tanto l'esplosività del precariato che si trasforma in coscienza di classe (Standing 2011), quanto quello delle disuguaglianze che si trasformano in *social divide* (Häusermann e Schwander, cit.).

3. La sostenibilità dell'insicurezza sociale

Soprattutto a seguito della diffusione dei contratti a tempo determinato o temporanei, nel corso dell'ultimo decennio si è fatta strada la proposta di spostare il focus delle politiche del lavoro dalla 'flessibilità in entrata' nel mercato del lavoro alla 'flessibilità in uscita'. Tale proposta è contenuta in un documento del 2010 della Commissione Europea a cura del *DG Employment, Social Affairs and Equal Opportunities*, in cui di fronte all'incalzare della crisi si rileva l'inadeguatezza della 'flessibilità in entrata' come strategia per creare più occupazione e si evidenziano gli effetti sociali negativi

¹¹ Eurostat on line: *database by themes, population and social condition, labour market, detailed quarterly survey, employment by professional status and occupation, 2014QII*.

della segmentazione in termini di equità, di prospettive di carriera, di autostima e di produttività. Pertanto, al fine di garantire una maggiore stabilità occupazionale, il documento si conclude suggerendo l'adozione di alcune misure: il contratto unico di impiego, il salario minimo, l'accesso universalistico alle indennità di disoccupazione a prescindere dal tipo di contratto di lavoro in essere, la limitazione del ricorso al lavoro temporaneo per obiettivi di lavoro specifici, circoscritti e a più elevata remunerazione.

In particolare, per quanto riguarda il *'single employment contract'*, il documento precisa che esso deve caratterizzarsi *"by employment security increasing concurrently with job tenure (e.g. through the gradual rise in severance payments rights)"* (Commissione Europea, 2010, p. 152). In questo senso, come ha osservato Perulli (2012, p. 261) "la riduzione di un eccessivo pluralismo tipologico, emblema della precarizzazione del lavoro, e la sua ricomposizione in un singolo contenitore contrattuale, viene 'scambiata' con una maggiore flessibilità in uscita [...] attenuando le conseguenze ripristinatorie e/o risarcitorie del licenziamento illegittimo".

Rispetto a queste indicazioni, la via italiana al nuovo contesto regolativo del mercato del lavoro contenuta nel *Jobs Act* (nel D.lgs. 81/2015) appare però contraddittoria. Dal lato della 'flessibilità in uscita', il nuovo contratto a tutele crescenti va nella direzione auspicata dalla Commissione Europea, portando a compimento un processo iniziato nel 2009 con la riforma Fornero allorché l'ambito di applicazione dell'art. 18, ovvero della reintegrazione nel posto di lavoro, è stato ristretto ai soli licenziamenti nulli e/o discriminatori. Dal lato della 'flessibilità in entrata', ad eccezione dell'abolizione dei 'co.co.pro.', non è invece chiaro se tale contratto costituisca o meno un contratto unico d'impegno come dimostra la liberalizzazione del lavoro accessorio in forte ascesa negli ultimi anni, sicché tale incertezza si ritrova emblematicamente trasfusa nel titolo di un recente articolo critico di Romagnoli (2016) sul *Jobs Act*: "Dal lavoro buono al buonolavoro".

Analoghi dubbi riguardano anche la limitazione del ricorso al lavoro temporaneo prevista dal decreto legge 34/2014 (noto come 'decreto Poletti' dal nome del ministro del lavoro in carica). Mentre il decreto stabilisce in 36 mesi la durata massima di un contratto a tempo determinato, periodo durante il quale esso può essere prorogato per non più di cinque volte, si rileva che tali limitazioni sono operative per le assunzioni *in via diretta* (ovvero tra l'impresa utilizzatrice e il lavoratore) ma non per quelle *in via indiretta*, tramite cioè il ricorso al lavoro in somministrazione, dove vale in principio il contratto di lavoro sottoscritto dal somministratore (l'agenzia di lavoro) e il lavoratore (AA.VV., 2014). Con la conseguenza che uno stesso

lavoratore può essere utilizzato temporaneamente dalla stessa impresa a tempo indeterminato.

Ma le correnti di polarizzazione del mercato del lavoro italiano osservate da Marra e Turcio (op. cit.) riflettono l'esistenza o la persistenza di altre problematiche oltre quelle risolvibili sul piano delle politiche del lavoro *strictu sensu*. Se ne possono individuare al riguardo perlomeno tre:

- 1) il dualismo Centro-Nord/Sud;
- 2) la maggiore concentrazione del capitale umano in attività con livelli di competenza medio-bassi;
- 3) il peso delle basse paga e del relativo fenomeno dei *working poor*.

In merito al primo punto, si intuisce facilmente che quando gli outsider contano intorno al 70% delle forze di lavoro, come accade in alcune province meridionali¹², non vi è *Jobs Act* che tenga per contrastare efficacemente le segmentazioni e la dispersione del lavoro nelle zone grigie del mercato del lavoro tra il sommerso e l'illegalità. Nel Mezzogiorno, ancora prima della stabilità del lavoro, resta centrale il secolare problema della creazione di posti di lavoro, esigenza rispetto alla quale poco o nulla possono fare le politiche dell'offerta di lavoro, in entrata o in uscita, se mancano contestualmente politiche industriali capaci di riattivare la domanda di lavoro in percorsi più virtuosi tra flessibilità del lavoro, valorizzazione del capitale umano, mobilitazione delle risorse territoriali.

Il fattore capitale umano è al centro delle politiche di welfare di ultima generazione, definite dell'*investimento sociale*. Come per le politiche del lavoro, anche quelle di welfare si pongono in continuità con il neoliberalismo. Secondo Saraceno (2013, p. 120), tale continuità si riflette "nell'enfasi sul ruolo delle politiche sociali come strumenti di 'attivazione' degli individui perché assumano la responsabilità per il benessere proprio e delle loro famiglie tramite la partecipazione al mercato del lavoro".

I nuovi flussi emigratori di capitale umano formatosi con sempre maggiore fatica e disagi nelle scuole e nelle università, nelle famiglie e nelle reti sociali meridionali sono una via di fuga dalla insostenibilità dell'incertezza, contribuendo ad alleggerire la pressione sociale. Intanto, nonostante gli sforzi di tanti, la dispersione scolastica rimane più alta che in Europa e non solo nelle regioni meridionali (Camera dei Deputati 2014) e ampi divari con i valori europei si riscontrano anche, e soprattutto con riferimento alle regioni meridionali, tra i vari livelli di competenza presi in e-

¹² In particolare, si tratta delle province di Crotone (73,5%), Reggio di Calabria (69,1%) e Vibo Valentia (67,1%) in Calabria, di Agrigento (68,8%), Catania (66,6%) e Ragusa (65,9%) in Sicilia, di Medio-Campidano (70,3%) in Sardegna. Soltanto in una provincia meridionale gli insider sono superiori agli outsider (a l'Aquila con il 55,6%), seguita da Isernia (50%) e poi Chieti (49%).

same dalle indagini di settore (INVALSI, 2012). Di conseguenza, resta più alto il rischio di vedere aumentare anziché diminuire la polarizzazione professionale e le disuguaglianze. D'altro canto, come dimostra l'elevato numero di inattivi disponibili a lavorare e fra questi dei giovani tra i 15 e i 29 anni considerati NEET¹³, pari a oltre il 25% della relativa coorte contro una media europea di poco superiore al 15% (CNEL, 2014), le politiche attive del lavoro non appaiono più di tanto in grado di mobilitare le forze produttive, per le quali l'Italia spende lo 0,3% del PIL, misura di poco inferiore alla media europea (0,5%)¹⁴.

Per quanto riguarda, infine, i *working poor*, la rilevanza di questo fenomeno è soprattutto l'effetto dell'aumento della sottoccupazione, termine con il quale si definiscono i lavoratori part-time e, in particolare, i part-time involontari. I bassi salari sono un indicatore di *non decent work* entrati nel 2014 nell'agenda governativa attraverso il bonus degli 80 euro in busta paga, reso strutturale lo scorso anno. Erogato come credito d'imposta (pari a 960 euro annui), il bonus copre tutti i lavoratori dipendenti e assimilati con reddito annuo lordo compreso tra gli 8.147 e i 24.000 euro per poi calare fino ad azzerarsi alla soglia dei 26 mila euro. Una misura diversamente 'particolaristica', come è nella tradizione del welfare state all'italiana, per circa 10 milioni di lavoratori ad esclusione di quelli più poveri perché incapienti – cioè senza credito d'imposta – e dei lavoratori autonomi perché non dispongono di una busta paga, ma non per questo immuni dal rischio povertà.

Riconciliare lavoro e sicurezza sociale è una sfida appena iniziata e le correnti da contrastare sono forti ed estese nei loro effetti sociali. Non è facile scrutare il futuro tanto più se non lo si vede migliore del presente. Il PIL è finalmente uscito dalla fase recessiva innescata dall'ultima grave crisi economica, mentre l'occupazione aggiuntiva prodotta dal nuovo contratto a tutele crescenti non induce al momento a facili entusiasmi e ciò nonostante gli onerosi sgravi contributivi concessi dal governo per sostenerne l'adozione (totale per tre anni in prima applicazione della misura, poi ridimensionati al 40% per 24 mesi con l'ultima legge di stabilità).

¹³ L'acronimo NEET sta per *Not in Education, Employment or Training*. Si tratta cioè di giovani non occupati, né inseriti in un corso di istruzione scolastica o di formazione professionale.

¹⁴ Eurostat on line: *database by themes, population and social condition, labour market, labour market policy, public expenditure by type of action*.

Bibliografia di riferimento

- AA.VV. (2014). *Jobs Act: come cambia il lavoro*. Milano: il Sole 24 Ore.
- Adapt (2015). *La contrattazione collettiva in Italia (2012-2014)*, Adapt University Press.
http://adapt.it/farecontrattazione/wp/wpcontent/uploads/2015/04/rapporto_ADAPT_contrattazione_cop_indice_executive_summary1.pdf.
- Alber, J. (1982). Le origini del welfare state: teorie, ipotesi ed analisi empirica. *Rivista italiana di scienza politica*, 8, 361-421.
- Bagnasco, A. (2016). *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*. Bologna: il Mulino.
- Beveridge, W.H. (1942). *Social Insurance and Allied Services*. London: HMSO.
- Camera dei Deputati (2014). *Indagine conoscitiva sulle strategie per contrastare la dispersione scolastica*. 7° Commissione: Cultura, scienza e istruzione, 16 ottobre. Roma: Autore.
- Casale, G. & Perulli, A. (2014). *Towards the Single Employment Contract: Comparative Reflection*, ILO and Hart Publishing, Geneva.
- Castronovo, V. (2003). *L'industria italiana dall'Ottocento a oggi*. Milano: Mondadori (prima edizione 1980).
- Chandler, A.D. (1981). *La mano visibile. La rivoluzione manageriale nell'economia americana*. Milano: Franco Angeli (ed. or. 1977).
- CNEL (2014): *Rapporto sul mercato del lavoro 2013-2014*. Roma: Autore.
- Commissione Europea (2010). *Employment in Europe 2010*. DG Employment, Social Affairs and Equal Opportunities. Bruxelles: Autore.
- Emmenegger, P., Häusermann, S., Palier, B. & Seeleib-Kaiser, M. (Eds.). (2012). *The Age of Dualization. The Changing Face on Inequality in Deindustrializing Societies*. Oxford: Oxford University Press.
- Esping-Andersen, G. (1990). *The Three World of Welfare Capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Esping-Andersen, G. (2000). *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*. Bologna: il Mulino (ed. or. 1999).
- EUROSTAT (2011). *8.5 million underemployed part-time workers in the EU-27 in 2010. 3 new Eurostat indicators to supplement the unemployment rate*. Bruxelles: Autore, Statistics in focus, 57.
<http://ec.europa.eu/eurostat/en/web/products-statistics-in-focus/-/KS-SF-11-057>
- Ferrera, M. (1996). *Il modello di welfare sud europeo*. Milano: Quaderni di Ricerca Poleis–Università Bocconi, 5.

- Häusermann, S. & Schwander, H. (2012). Varieties of Dualization? Labour Market Segmentation and Insider-Outsider Divides Across Regimes. In P. Emmenegger et al. (Eds.), op. cit., pp. 27-51.
- Heclo, H. (1983). Verso un nuovo welfare state? In P. Flora & A. J. Heidenheimer (a cura di), *Lo sviluppo del welfare state in Europa e in America*. Bologna: il Mulino pp. 465-99 (ed. or. 1981).
- Hobsbawm, E. J. (1995). *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano (ed. or. 1994).
- Galbraith, J. K. (1968). *Il nuovo stato industriale*. Torino: Giulio Einaudi Editore (ed. or. 1967).
- Gallino, L. (2014). *Vite rinviata. Lo scandalo del lavoro precario*. Laterza: Roma.
- IMF (2016). *World Economic Outlook, April 2016. Too slow for too long*. Washington: Autore.
- ILO (2010), *Key Indicators of Labour Market (KILM). Sixty edition*. Geneva: Autore.
- ILO (2012). *Decent Work Indicators. Concepts and definitions*. Geneva: Autore.
- http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---integration/documents/publication/wcms_229374.pdf
- ILO & OECD (2015). *The Labour Share in G20 Economies*. Report prepared for G20 Employment Working Group, Antalya, Turkey, 26-27 febbraio 2015, pp. 1-21.
- <https://www.oecd.org/g20/topics/employment-and-social-policy/The-Labour-Share-in-G20-Economies.pdf>
- INVALSI (2012). *Rapporto nazionale OCSE-PISA 2012*. Roma: Autore.
- Koukiadaki, A., Távora, I. & Martínez Lucio, M. (2016). Structural Labour Market Reforms and the Collective Bargaining Landscape in Europe. *Social Europe*, pp. 1-5, 26 aprile.
- <https://www.socialeurope.eu/2016/04/structural-labour-market-reforms-collective-bargaining-landscape-europe/>
- Lambert, P., Connelly, R., Blackburn, R.M. & Gayle, V. (Eds.). (2012). *Social Stratification Trends and Processes*. Farnham: Ashgate Publishing.
- Lepage-Saucier, N., Schleich, J. & Wasmer, E. (2013). *Moving towards a single contract? Pros, cons and mixed feelings*. Paris: OECD Economics Department Working Paper, 1026.
- [http://www.oecd.org/officialdocuments/publicdisplaydocumentpdf/?cote=ECO/WKP\(2013\)18&docLanguage=En](http://www.oecd.org/officialdocuments/publicdisplaydocumentpdf/?cote=ECO/WKP(2013)18&docLanguage=En)
- Marra, C. & Turcio, S. (2016). Insider e Outsider nel mercato del lavoro italiano. *Argomenti*, in corso di pubblicazione.

- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2016). *L'utilizzo dei voucher per le prestazioni di lavoro accessorio*. 22 marzo. Roma: Autore
<http://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Report%20Voucher%20Lavoro%20Accessorio.pdf>
- Offe, C. (1977). *Lo stato nel capitalismo maturo*. Milano: Etas Libri.
- Pastore, F. (2010), La slavina dei redditi da lavoro dipendente. *la voce.info*, 26 agosto.
<http://www.lavoce.info/archives/26457/la-slavina-dei-redditi-da-lavoro-dipendente/>
- Perulli, A. (2012). Il diritto del lavoro tra libertà e sicurezza, *Rivista italiana di diritto del lavoro*, 2, 247-88.
- Ponzini, G. & Pugliese, E., (a cura di). (2008). *Un sistema di welfare mediterraneo. Rapporto IRPPS-CNR sulla stato sociale in Italia 2007-2008*. Roma: Donzelli Editore.
- Reyneri, E. & Pintaldi, F. (2013), *Dieci domande su un mercato del lavoro in crisi*. Bologna: il Mulino.
- Romagnoli, U. (2016). Dal lavoro buono al buono-lavoro. *Eguaglianza & Libertà*, 2 aprile.
<http://www.eguaglianzaeliberta.it/articolo.asp?id=1889>
- Rueda, D. (2005). Insider-Outsider Politics in Industrialized Democracies: The Challenges to Social Democratic Parties. *American Political Science Review*, 1, pp.61-74.
- Rueda, D., Wibbels, E. & Altamirano M. (2015). The Origin of Dualism, in P. Beramendi (Ed.), *The politics of Advanced Capitalism*. New York: Cambridge University Press, pp.89-111.
- Saraceno, C. (2013). *Il welfare. Modelli e dilemmi della cittadinanza sociale*. Bologna: il Mulino.
- Saraceno, C. (2015). *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*. Milano: Feltrinelli.
- Schmitter, P (1974). Still the Century of Corporatism?, *The review of Politics*, XXXVI, pp. 45-85.
- Tittmuss, R. (1986). *Saggi sul "Welfare State"*. Roma: Edizioni Lavoro (ed. or. 1958).
- Touraine, A. (2000). Stiamo entrando in una civiltà del lavoro. In M. Ambrosini & B. Beccalli (a cura di), *Lavoro e nuova cittadinanza e nuovi lavori*, numero monografico di *Sociologia del lavoro dell'organizzazione e dell'economia*, 80, pp. 31-48.
- Turcio, S. (2008). La famiglia sud-europea tra mutamento sociale, vecchio e nuovo welfare, in G. Ponzini & E. Pugliese (a cura di), op. cit., pp. 53-97.

Progettazione sociale nei contesti di vulnerabilità. La spendibilità euristica del Project Cycle Management

Maurizio Esposito

Dipartimento di Scienze umane, sociali e della Salute
Università di Cassino e del Lazio Meridionale
E-mail: m.esposito@unicas.it

Abstract: *Social project in contexts of vulnerability. The heuristic applicability of Project Cycle Management.* the article deals with the methodology of intervention on social vulnerability through the Project Cycle Management, design technique implemented by the EU since 1993 following the Logical Framework Approach. The main purpose is to shed light on some semantic confusion regarding the issues of social planning and evaluation. Operate according to this logic means overcoming the fragmentation and improvisation of interventions, and thus “make” a sociology aimed at effectiveness of the social action and not only as a theoretical analysis of self.

Keywords: Logical framework, Project cycle management, Social planning.

Prodromi

Parlare oggi di vulnerabilità sociale significa immergersi in un “mare” semantico che sempre più assume connotati polimorfici, in cui è sovente difficile districarsi. Si tratta infatti di un concetto multidimensionale, che può essere studiato solo in modo consequenziale a:

- una sua efficace e riconosciuta definizione semantica, che ne specifichi i tratti e gli ambiti di studio;
- una gestione proficua di indicatori diretti (di tipo economico e finanziario, che hanno a che fare soprattutto con reddito e consumi) e indiretti (di tipo sociale, educativo, sanitario, politico, che investono invece concetti come capitale sociale, accesso al sistema di welfare ed altri).

Vulnerabilità sociale significa “una quotidianità che si fa *normalmente* insicura, un lavoro non più a tempo indeterminato o sufficientemente re-

munerativo, famiglie sempre più lunghe e strette poste davanti al dilemma se lavorare entrambi, marito e moglie, oppure crescere i figli e assistere i vecchi. Vulnerabilità è oggi il problema della nostra società, confrontata con lo smarrimento del presente, la paura del futuro” (Negri 2006: 14).

Tale concetto risulta perciò intimamente legato a quello, più riconosciuto e riconoscibile nelle scienze sociali, di povertà. In quanto questione assai complessa, “una corretta analisi del fenomeno richiede che già in sede di definizione la povertà non venga considerata come situazione individuale ma come un processo sociale particolare, parte di quella rete di relazioni che reggono i rapporti sociali complessivi, che trova origine - ed esplica i suoi effetti - nella dinamica sociale complessiva” (Sarpellon 1983: 23).

Le stesse definizioni di povertà assoluta e relativa, insieme alle più moderne definizioni di povertà unidimensionale/multidimensionale, qualitativa/quantitativa, oggettiva/soggettiva, statica/dinamica e a quelle emergenti legate al troppo diffuso concetto di “nuove povertà”, come povertà sanitaria, povertà oziosa, povertà operosa e così via (Maturò 2007: 41), rendono il fenomeno di difficile lettura e dalle trame talvolta indecifrabili.

Quello che accade ad un livello epistemico si riproduce anche sul versante euristico e operativo: gli interventi contro le povertà e l’esclusione sociale sono difatti troppo spesso collegati a logiche esperienziali improvvisate e parziali, che Bruschi non esiterebbe a definire “artigianali” (Bruschi 2007: 21), logiche che perdono di vista il quadro sinottico e generale di un approccio che dovrebbe essere sempre di metodo e professionale.

1. La progettazione sociale

Per questo motivo, proveremo ad affrontare le tematiche della progettazione sociale in questo campo a partire da autorevoli e riconosciute linee guida europee sulle tecniche di progettazione, e nello specifico dal cosiddetto modello “Project Cycle Management” (da ora in poi PCM).

Prima di partire con la nostra analisi, bisogna però operare una introduttiva specificazione semantica. Un elemento sostanziale riguarda la differenza che corre tra piano/pianificazione (*policies*), programmazione (*programme*) e progettazione (*project*), termini che sovente vengono incautamente usati come sinonimi. La Commissione Europea (2004) li definisce così:

1. Piano: insieme di programmi o misure che hanno lo stesso obiettivo generale ma non necessariamente gli stessi obiettivi specifici.
2. Programma: insieme coordinato di diversi tipi di azioni i cui obiettivi operativi sono definiti con precisione, anche se le modalità attuative

possono essere precisate in un secondo tempo, e che hanno una validità temporalmente limitata ed un budget fisso.

3. Progetto: azione indivisibile dotata di una specifica modalità gestionale, di procedure e budget che sono definiti con precisione fin dall'inizio.

Il fuoco del presente articolo riguarda proprio questo terzo elemento, ove l'etimologia stessa, come al solito, aiuta a decifrarne i tratti costitutivi: il termine deriva infatti dal latino *pro-jacere*, ovvero "gettare avanti", e dunque in senso lato "proiettare, immaginare" una situazione, una realtà a divenire. Nelle politiche sociali, come fa ben notare Alessandro Bruschi (2007), gli scenari da immaginare non devono e non possono essere la risultante di scelte estetiche, formali, legate a quella che viene definita come "logica della scoperta" (connotativa invece della ricerca pura): in quanto ricerca applicata, in quanto azione sociale, essi devono invece derivare ed essere indissolubilmente legati ai bisogni da risolvere, ai problemi del gruppo destinatario; come afferma McCrory: "a differenza della ricerca scientifica di base, la progettazione è motivata più dal bisogno che dalla curiosità" (1970: 26).

In tal senso, un'importanza sostanziale nel PCM è data al concetto di "rilevanza" (*Relevance*), che denota proprio la necessità che gli obiettivi progettuali siano legati ai bisogni dei destinatari dell'intervento: senza rilevanza, ogni progetto è destinato a rimanere quantomeno inefficace e socialmente inopportuno.

2. Il Project Cycle Management

Il PCM è un metodo di progettazione basato sull'approccio del Quadro Logico (*Logical Framework Approach*), che si avvale di un manuale operativo pubblicato nelle versioni del 1993, 2001 e 2004.

Il manuale è stato pensato come strumento di supporto per migliorare le tecniche di progettazione e infatti, come sostiene la Commissione Europea, la qualità della progettazione è intimamente legata ai concetti di fattibilità ed efficacia dei programmi, dei progetti e della loro organizzazione.

Tuttavia, esso deve essere usato non come sostitutivo dell'esperienza individuale e della iniziativa pubblica, in quanto la "contingenza" del contesto rimane imprescindibile in ogni attività di progettazione, che non può essere delegata passivamente ad un ente esterno, come in questo caso la Commissione Europea.

Il PCM è un processo complesso e creativo, che coinvolge le capacità

decisionali e negoziali degli stakeholders¹, per cui il lavoro di gruppo, le tecniche di negoziazione e la comunicazione rimangono perni centrali di tutta l'attività progettuale.

Un progetto deve avere:

1. Stakeholders chiaramente definiti, incluso il gruppo target e i beneficiari finali.
2. Un coordinamento chiaramente definito, un management e un assetto finanziario.
3. Un sistema di monitoraggio e valutazione.
4. Un appropriato livello di analisi economica e finanziaria, che indichi che i benefici del progetto sono superiori ai costi.

3. Il ciclo di progetto

Il PCM scandisce le diverse fasi di un progetto. Trattandosi di un percorso ciclico, esso consente di sottoporre il progetto a verifica continua, sin dalla sua prima formulazione, e di intervenire *in itinere* sull'attività progettuale, apportando modifiche e/o miglioramenti.

Il ciclo della progettazione si struttura in cinque fasi, che sostituiscono le sei della precedente versione. Esse sono (Ministero Affari Esteri 2002: 95-96):

1. Programmazione indicativa: si analizza il contesto territoriale e settoriale e si identificano i problemi, i vincoli e le opportunità ai quali l'azione dovrà indirizzarsi. Identifica i principali obiettivi e le priorità settoriali.
2. Identificazione: rappresenta l'esito della selezione tra le possibili idee progettuali, che si sottopongono a uno studio di prefattibilità.
3. Formulazione: la strategia selezionata è sottoposta a uno studio approfondito e si stila il piano di lavoro.
4. Realizzazione: si opera, si realizza il progetto. Durante questa fase, si associa l'azione di monitoraggio.
5. Valutazione finale: per verificare gli effetti a breve e lungo termine e trarre insegnamenti per il futuro.

Vanno fatte a questo punto alcune puntualizzazioni:

1. La fase cancellata nell'ultima versione del PCM è quella della richiesta di finanziamento, che nella versione del 1993 era situata tra la formulazione e la realizzazione. Essa è stata rimossa in quanto, in un'ottica di

¹ Per stakeholder si intende qualunque persona, istituzione o impresa che ha un significativo interesse al successo o fallimento di un progetto ("*whoever affects or is affected by the project*", così nel PCM).

fundraising, può essere di fatto parallela alle altre, e costituire un *task* che accompagna l'intero iter progettuale.

2. Le fasi sono progressive e propedeutiche, per cui nella progettazione degli interventi bisognerà tener conto della loro effettiva successione.
3. La fase di realizzazione compare solo come quarta azione, e questo a sottolineare l'imprescindibilità di una corretta ed efficace progettazione, senza la quale la realizzazione "a tentoni" produrrebbe solo danni ed effetti paradossi.
4. Dopo l'ultima fase, si può ricominciare il cammino ciclico, per cui il PCM non deve essere pensato come un cerchio statico, ma come una spirale dinamica, in cui l'ultima fase (valutazione finale) del progetto 1 può innescare sequenzialmente la prima fase (valutazione ex-ante) del progetto 2 e così via.

Il PCM specifica inoltre che la durata di ogni fase del ciclo dipende dal progetto in base alla sua entità, all'obiettivo e alle modalità operative. Esso inoltre assicura che:

1. I progetti siano di supporto alle politiche pubbliche e sociali.
2. I progetti siano rilevanti, ovvero rispondano ai bisogni del gruppo di beneficiari e destinatari finali.
3. I progetti siano fattibili, ovvero i loro obiettivi possano essere effettivamente raggiunti.
4. I benefici raggiunti siano sostenibili, ovvero possano perdurare anche dopo che il progetto sia terminato.

Per supportare il raggiungimento di questi scopi, il PCM:

1. prevede la partecipazione attiva degli attori chiave, gli stakeholders;
2. utilizza l'approccio del Quadro Logico per identificare gli step progettuali (*infra*).

Una importanza elativa, nelle politiche di lotta alla povertà, è legata al gruppo target, a volte costituito da attori singoli, altre da attori collettivi o aggregati. Si tratta in genere di gruppi o persone anziane che dispongono di una pensione insufficiente, di giovani che hanno abbandonato la scuola e che hanno avuto carriere lavorative accidentate, di persone afflitte da malattie croniche che non permettono un accesso alle cure produttivo e dignitoso, di famiglie numerose e con un unico stipendio insufficiente, di persone senza fissa dimora, di genitori con a carico molti figli, di stranieri che non possono contare su una protezione sociale adeguata e che sono più colpiti dalla disoccupazione.

4. Il Quadro Logico

4.1 Introduzione al QL

L'approccio di Quadro logico (in inglese *Logical Framework Approach*), da ora in poi QL, è uno strumento analitico e organizzativo di progettazione; esso non deve essere sostitutivo dell'esperienza personale e professionale, ma essere complementare ad essa, e ad altre tecniche di progettazione.

Il QL permette di raggiungere un certo obiettivo attraverso la sequenza di azioni logiche chiaramente collegate fra loro.

Questo approccio nasce negli anni sessanta negli Stati Uniti per supportare la *US Agency of International Development* nelle fasi di pianificazione e valutazione progettuale. Esso nasce soprattutto per colmare tre livelli di lacune progettuali, dovute essenzialmente a:

1. Una pianificazione poco chiara, e conseguentemente una definizione altrettanto ambigua degli obiettivi.
2. Responsabilità organizzative non sempre evidenti e pianificate.
3. Una conseguente difficoltà di comprendere chiaramente gli obiettivi della valutazione finale.

Il QL è stato dunque pensato come uno strumento che “aiuta a pensare” (*aid to thinking*): produce infatti informazioni che devono essere analizzate e organizzate in modo strutturato, talché importanti questioni possano essere risolte, le debolezze progettuali identificate e i *decision makers* possano assumere decisioni razionali nell'ottica della razionalità limitata.

Questo approccio consiste di due parti: una prima, detta analitica, ed una seconda, detta di pianificazione. Sovrapponendo questo schema a quello del ciclo di progetto del PCM, analizzato nel precedente paragrafo, bisogna specificare che la fase analitica si svolge all'interno del momento della “Identificazione”, mentre la fase di pianificazione si colloca all'interno di quello della “Formulazione”.

4.2 La fase analitica del QL

Questa fase viene condotta attraverso un processo iterativo di apprendimento, ovvero prescindendo dalla messa in atto di azioni meccanicamente determinate, ma ragionando in modo possibilmente negoziale al fine di intraprendere la strada migliore in termini di efficienza e di efficacia.

A questa fase appartengono quattro livelli progettuali:

1. Analisi degli stakeholders: si identificano i potenziali portatori di interesse, e si valutano le loro capacità e il loro valore aggiunto.
2. Analisi dei problemi: si identificano i principali problemi, determinandone le cause e le relazioni.
3. Analisi degli obiettivi: si immagina una situazione migliorata in futuro grazie al progetto da mettere in atto.
4. Analisi delle strategie: si identificano differenti strategie per raggiungere le soluzioni, selezionando quella che si ritiene come la più appropriata.

Lo scopo dell'azione di analisi degli stakeholders è quello di massimizzare i benefici sociali, economici e istituzionali per il gruppo dei beneficiari, e in modo complementare di minimizzarne i potenziali effetti negativi. In questa fase bisognerà dunque:

1. Identificare il principale problema da affrontare.
2. Identificare tutti quei gruppi che hanno un potenziale interesse a risolverlo.
3. Investigare i rispettivi ruoli, i differenti interessi in gioco, il loro potere relativo e la loro capacità di agire nel sistema progettuale.
4. Identificare il livello di collaborazione/conflictualità tra gli stakeholders.
5. Interpretare i risultati dell'analisi e incorporare informazioni rilevanti nel disegno progettuale.

Il secondo livello della fase analitica è l'analisi dei problemi. Essa coinvolge tre passaggi:

1. Definizione del soggetto di analisi.
2. Individuazione dei principali problemi sperimentati dal gruppo target e dai beneficiari.
3. Loro visualizzazione attraverso un diagramma, chiamato "albero dei problemi", che supporta l'analisi sia dei problemi che delle loro relazioni causa-effetto.

Il terzo livello è quello dell'analisi degli obiettivi, in cui le situazioni negative dell'albero dei problemi sono trasformate in situazioni positive nell'albero degli obiettivi. Esso è finalizzato a:

1. Descrivere la situazione futura una volta che i problemi siano stati risolti o perlomeno affrontati.
2. Verificare la gerarchia degli obiettivi.
3. Illustrare in un diagramma la relazione mezzi/fini.

Infine, il quarto livello della fase analitica è quello dell'analisi delle strategie. A questo livello, si sceglierà la strategia migliore da adottare, secondo una logica *in/out*, ovvero la scelta di azioni da svolgere e azioni da tralasciare, almeno per il momento. In questa fase, bisognerà rispondere a una serie di domande come: quali sono gli interventi che possono essere meglio attivati per raggiungere i risultati sperati e produrre sostenibilità per i bene-

ficiari finali? Quali sono gli interventi con migliore efficacia e minori costi? Quali strategie potranno avere un impatto migliore sul gruppo target? Come si posso mitigare gli impatti negativi potenziali?

4.3 La fase di pianificazione del QL

In un secondo momento, che si fa coincidere con lo step di Formulazione del PCM, è possibile individuare tre livelli progettuali:

1. Sviluppo della matrice di Quadro Logico: si definisce l'intera struttura progettuale, si testa la sua logica interna e i suoi rischi, si formulano indicatori misurabili di successo dell'intervento.
2. Schedatura delle attività: si determina la sequenza e la dipendenza delle attività, della loro durata e delle responsabilità ad essa legate.
3. Schedatura delle risorse: si prepara la scheda delle risorse umane, strumentali, strutturali e infrastrutturali, e si definisce il budget.

Riguardo al primo livello, la Matrice di QL, se ne parlerà nel prossimo capitolo, in quanto necessita di una trattazione specifica vista la sua complessità.

Riguardo agli altri due livelli, che tratteremo insieme, la schedatura delle attività è costituita da un format finalizzato all'analisi e presentazione grafica delle stesse. Esso è di aiuto per identificare la loro sequenza logica, la durata e la interdipendenza tra le varie azioni.

Tale rappresentazione grafica può essere di due tipi: a matrice, attraverso il diagramma di GANTT, o reticolare, attraverso i diagrammi di flusso, in particolare individuati con gli acronimi PERT (*Programme Evaluation and Review Techniques*) e CPM (*Critical Path Method*).

Il diagramma di Gantt, che prende il nome dal suo inventore, prevede che per ogni attività siano disegnate delle barre lunghe quanto la loro durata, solitamente espressa in mesi. La tempificazione reticolare invece si basa sulla rappresentazione grafica di nodi e frecce, in un cammino di flusso sequenziale.

Le modalità di preparazione di una scheda di attività segue, secondo il modello del PCM, 8 fasi:

1. Elencare le principali attività.
2. Suddividere le attività in sub-attività e compiti.
3. Chiarire la sequenza e l'interdipendenza tra esse.
4. Stimare l'inizio, la durata e il termine di ogni attività.
5. Riassumere la schedatura delle principali attività.
6. Definire le pietre miliari (*Milestones*), intese come macro-attività, e i loro tempi di attuazione al fine di permettere un buon piano di monitorag-

gio.

7. Definire le competenze delle risorse umane.
8. Distribuire i compiti all'interno del gruppo di lavoro.

La lista delle attività deve essere copiata in una scheda delle risorse e poi in un piano di budget. Bisognerà differenziare, come propone Bruschi (2007: 143-145), tra risorse reali e risorse economiche. Quelle reali sono: cognitive (le conoscenze utilizzabili nel progetto) e di supporto (i materiali da impiegare). Le risorse economiche invece possono essere distinte in: dirette (strettamente legate al prodotto progettuale) e indirette (legate soprattutto agli aspetti organizzativi e non immediatamente riconducibili al progetto in sé).

5. La Matrice di Quadro Logico

Nella matrice di QL si può leggere in modo sinottico tutto il piano di intervento. Essa ha una duplice funzione: quella di strutturare il processo di formulazione e supportare la gestione delle attività, nonché la comunicazione delle informazioni chiave dell'iniziativa avviata. Si presenta come una tabella progettuale a forma di matrice a quattro righe e quattro colonne.

Nelle quattro righe si descrivono le condizioni essenziali di progetto, ovvero gli obiettivi generali, l'obiettivo specifico, i risultati e le attività.

Gli obiettivi generali sono riferiti all'impatto economico e sociale, al raggiungimento del quale il progetto stesso contribuisce. Solitamente gli obiettivi generali fungono da correlazione fra il progetto proposto ed il programma di riferimento. L'obiettivo specifico consiste nello scopo al cui raggiungimento il team è proiettato, grazie al raggiungimento del quale i beneficiari potranno godere i vantaggi entro la fine del progetto. I risultati sono individuati quali i beni ed i servizi realizzati grazie alle attività di progetto, il cui ottenimento è pertanto conseguenza diretta della gestione progettuale. Le attività sono infine le operazioni che il team di progetto deve svolgere per potere raggiungere i prefissati risultati.

Le quattro colonne forniscono invece informazioni inerenti ai dettagli indicati nelle righe: nella prima colonna si trova una descrizione narrativa dell'evento indicato; la seconda indica uno o più "Indicatori Oggettivamente Verificabili" (IOV), parametri temporali, qualitativi e quantitativi di valutazione degli obiettivi, dei risultati e degli input di progetto; la terza colonna identifica le fonti dalle quali si ottengono le informazioni inerenti agli IOV; infine, la quarta evidenzia le pre-condizioni base del progetto.

Gli IOV, e le relative fonti da definire in relazione alle attività da implementare, presentano una natura peculiare rispetto alle altre caselle della

matrice. Indicatori delle attività sono infatti i mezzi a disposizione per l'implementazione delle stesse, e le fonti di verifica sono sostituite dalla definizione dei costi necessari al loro ottenimento. La casella delle fonti rispetto alle attività si estrinseca pertanto nel budget di progetto. Le ipotesi individuate in relazione alle attività sono inoltre definibili quali precondizioni, presupposti alla fattibilità di progetto.

Gli indicatori, definiti opportunamente da Marradi come "traccia empirica di un concetto" (1987), devono essere oggettivamente verificabili, in quanto il loro valore deve misurare necessariamente la stessa variabile, a prescindere dalla soggettività di chi procede alla misurazione. Il PCM indica che un buon indicatore dovrebbe essere "SMART", ovvero:

- *Specific* (specifico)
- *Measurable* (misurabile)
- *Available* (disponibile)
- *Relevant* (rilevante)
- *Time-bound* (legato al tempo).

Andrea Stroppiana (2009) propone efficacemente una lista di punti di forza e punti di debolezza della Matrice di QL.

Punti di forza:

- Obbliga a una riflessione approfondita sugli obiettivi a tre livelli in cui questi sono esplicitati (generali, scopo, risultati), collegando il progetto al territorio.
- Riconduce le attività di progetto a obiettivi strumentali (risultati), che a loro volta appaiono strumentali al raggiungimento dello scopo.
- Consente di esaminare il contesto del progetto con maggiore accuratezza e metodo.
- Permette un più facile monitoraggio di efficacia e di contesto.
- Suggerisce la pratica di partire dai problemi degli attori come chiave per la sua costruzione.

Punti di debolezza:

- Ingabbia la descrizione dell'intervento su 4 livelli, creando a volte difficoltà nella collocazione dei prodotti.
- Non prende in considerazione i tempi e le interconnessioni delle azioni, che appaiono sulla matrice slegate tra di loro e dai risultati.
- Non lascia sufficiente spazio alle attività trasversali, che non si sa dove collocare nella matrice.
- Il significato dei diversi livelli della logica di intervento non è immediato né facilmente comprensibile né esplicitabile agli attori del territorio.
- Non analizza sufficientemente le ricadute negative che il conseguimento degli obiettivi ai tre livelli potrebbe avere.

In conclusione, in questo articolo abbiamo provato a dirimere alcune questioni di metodo, che naturalmente non possono che essere interpretate in questo contesto in modo didascalico e orientativo; e, tuttavia, il nostro tentativo ha l'ambizione di destrutturare la parcellizzazione e improvvisazione degli interventi, per creare le premesse di un ragionamento epistemico che funga da modello per la progettazione in materia di fasce deboli e di contesti a rischio, per la costruzione di un modello di welfare che possa divenire realmente innovativo.

Bibliografia di riferimento

- Amirian Jamil, K. (2012). *La progettazione sociale. Esperienze e riflessioni*. Milano: FrancoAngeli.
- Bruschi, A. (2007). *L'intervento sociale. Dalla progettazione alla realizzazione*. Roma: Carocci.
- Cipolla, C. (2014) (a cura di). *La progettazione sociale nella web society*. Milano: FrancoAngeli.
- Commissione Europea (2004). *Project Cycle Management*, Bruxelles.
- Esping-Andersen, G. (1990). *The three worlds of welfare capitalism*. Cambridge: Polity Press.
- Esposito, M. e Delle Piane, A. (2013). *Il ruolo del sociologo come project manager nel settore dell'e-learning*. In F. Petruccelli (a cura di), *La formazione per i formatori*. Roma: Aracne.
- Leone, L. e Prezza, M. (1999). *Costruire e valutare i progetti nel sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Lincoln, Y.S. e Guba, E. (1985). *Naturalistic Inquiry*. London: Sage.
- Maggian, R. (2011). *Guida al Welfare italiano: dalla progettazione sociale alla gestione dei servizi. Manuale per operatori del Welfare locale*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli Editore.
- Marradi, A. (1987). *Concetti e metodo per la ricerca sociale*. Firenze: Giuntina.
- Maturo, A. (2007). *Sociologia della malattia. Un'introduzione*. Milano: FrancoAngeli.
- McCrory, R.J. (1970). *Il metodo della progettazione nella pratica professionale*. In S.A. Gregory (a cura di). *Progettazione sociale*. Padova: Marsilio (ed. or. 1966).
- Ministero Affari Esteri (2002). *Manuale operativo di monitoraggio e valutazione*, Roma.
- Negri, N. (2006). *La vulnerabilità sociale. Animazione sociale*, agosto-

settembre.

Palumbo, M. (2014). *Il processo di valutazione. Decidere, programmare, valutare*. Milano: FrancoAngeli.

Sarpellon, G. (1983). *Rapporto sulla povertà in Italia*. Milano: FrancoAngeli.

Sicora, A. e Pignatti A. (2015). *Progettare sociale*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli editore.

Siza, R. (2003). *Progettare nel sociale*. Milano: FrancoAngeli.

Stroppiana, A. (2009). *Progettare in contesti difficili. Una nuova lettura del Quadro Logico*. Milano: FrancoAngeli.

Welfare locale e innovazione sociale: una buona pratica dal terzo settore

Antonella Golino

Dipartimento di Scienze Umanistiche Sociali e della Formazione
Università degli Studi del Molise
E-mail: antonella.golino@unimol.it

Abstract: The local welfare -among other possibilities- effectively enhances the contribution of volunteering and nonprofit. On the local level we can identify the third sector institutions or companies operating on the market with which to make agreements to carry out activities of new welfare and social innovation, i.e. new ideas (products, services and models) to meet social needs, improve the quality of human life and well-being, and create new relationships and social inclusion. The paper describes a good practice to social innovation performed by volunteers of the Università Cattolica del Sacro Cuore, Research Foundation and Care John Paul II of Campobasso. The social innovation initiative in the health field, by developing new forms of co-operation between public actors of the third sector, shows that the actors are able to develop appropriate responses and affordable to different social needs in the area and to mobilize resources for this purpose and private skills, producing value for society as a whole in a perspective of innovative welfare.

Keywords: Locale welfare, Social innovation, Voluntary.

Introduzione

I cambiamenti delle società industriali a partire dagli anni Settanta hanno trasformato profondamente le esigenze di protezione e la struttura dei rischi a cui facevano fronte i programmi di welfare nazionali. I processi di globalizzazione infatti hanno portato a risorse limitate per fronteggiare la domanda di protezione generata dai nuovi rischi, economie e welfare nazionali dei paesi industrializzati. Bisogna sottolineare che l'espansione del welfare nazionale, oltre ad essere economicamente problematica, diventa, in molti contesti, meno legittimata politicamente perché percepita come un intervento costoso mirato al sostegno di pochi contro gli interessi della maggioranza della popolazione.

In questo contesto storico si inizia a parlare di un welfare che è più locale, ma anche orientato a responsabilizzare i soggetti che hanno bisogno di sostegno, che mobilita il terzo settore e il volontariato, che è orientato a investimenti e innovazioni (Morel *et al.*, 2011) e che tende a privatizzare pezzi della protezione sociale.

Il welfare locale -tra le altre possibilità- valorizza efficacemente l'apporto delle attività di volontariato e di non profit. Questo non è il medesimo in tutti i territori, anche se la capacità di volontariato di dare risposte solidali, conferma che si può costruire un sistema di welfare nuovo, che consideri il benessere come un obiettivo dell'intera comunità e non soltanto parti specializzate di essa. Su scala locale si possono individuare istituzioni del terzo settore o imprese operanti sul mercato con le quali stringere accordi per realizzare attività di nuovo welfare e innovazione sociale, ovvero nuove idee (prodotti, servizi e modelli) che rispondono ai bisogni sociali, migliorano la qualità della vita umana e il benessere, e creano nuove relazioni e inclusione sociale.

L'innovazione, intesa in generale come un processo sociale di cambiamento in grado di produrre esiti desiderabili in termini di miglioramento della competitività economica, della sostenibilità ambientale e della solidarietà sociale, è diventato un concetto chiave per ricondurre ad unità l'impostazione strategica delle diverse aree di policy, compresa quella delle politiche sociali (Pirone, 2012).

La Commissione Europea nel 1995 sosteneva che *“l'innovazione non è un meccanismo economico o un processo tecnico. E' soprattutto un fenomeno sociale. Attraverso le sue proposte, i suoi effetti o i suoi metodi, è intrinsecamente integrata con le condizioni sociali nella quale si sviluppa”* (Cresson e Bangemann, 1995, p. 11). Questa impostazione evidenzia il forte legame dell'innovazione con le dinamiche sociali, che contribuiscono ad innescarla, o che ne accompagnano il processo di implementazione. La stessa Commissione ha introdotto il principio di sussidiarietà verticale¹, una regola di ordinamento delle politiche pubbliche degli stati nazionali. Questo principio dimostra che il welfare locale sia più efficace a riconoscere e affrontare i nuovi rischi sociali. In questo modo l'intervento pubblico di sostegno viene realizzato al livello relativamente più basso, quindi vicino al beneficiario, che può mettere in atto pratiche di protezione efficaci.

La rapida diffusione dell'espressione “innovazione sociale” nel lessico scientifico ha alimentato la proliferazione di significati e definizioni con un

¹ Principio secondo cui l'intervento pubblico di sostegno debba essere realizzato al livello relativamente più basso, vicino al beneficiario, per mettere in atto pratiche di protezione efficaci.

conseguente problema teorico, di delimitazione del campo semantico dell'espressione. Frances e Nino definiscono l'innovazione sociale "un processo complesso di introduzione di nuovi prodotti, processi e programmi che cambiano profondamente le routine di base, i flussi di risorse e di autorità, o le credenze del sistema sociale in cui l'innovazione si realizza. Le innovazioni sociali di successo hanno un impatto ampio e duraturo nel tempo" (2010, p. 2).

L'espressione viene spesso considerata un "termine ombrello" sotto il quale rientrano fenomeni di natura molto diversa, che hanno come comune denominatore il fatto che riguardano genericamente cambiamenti dei rapporti sociali con effetti positivi in termini di qualità di vita e benessere della comunità.

L'attributo sociale alla finalità dell'innovazione, è enfatizzato nella letteratura che si rifà alle ricerche del *Centre for Social Innovation* della Stanford University, secondo questi ricercatori l'innovazione sociale si riferisce a nuove idee che trovano soluzioni a sfide sociali, culturali, economiche e ambientali, a beneficio delle persone e del pianeta. Una vera innovazione sociale implica un cambiamento sistemico che modifica in maniera permanente le percezioni, i comportamenti e le strutture alla base delle sfide sociali affrontate (Phills *et al.*, 2008). In questa definizione non si limita il campo di pertinenza al terzo settore e alla finalità sociale, ma si riconosce come elemento distintivo dell'innovazione sociale, la produzione del bene pubblico, nella doppia specificazione che riguarda le persone e il sociale, da una parte, e il pianeta e l'ecosistema dall'altra.

Le spinte al cambiamento hanno attivato dei profondi processi di trasformazione dei sistemi di welfare, nazionali e sub-nazionali, ma questo non significa che tali processi possano essere classificati dentro lo spazio semantico, declinato dal concetto di *social innovation*. Andersen (2007) ad esempio propone di analizzare i processi di cambiamento dei sistemi di welfare utilizzando quattro dimensioni fondamentali: la direzione del cambiamento, il livello del cambiamento, le dinamiche del cambiamento e il grado di cambiamento. Dal punto di vista del rapporto fra innovazione sociale e cambiamento risulta particolarmente interessante la relazione delle prime due dimensioni, cioè la direzione e il livello di cambiamento che questi assumono.

Al di là di ogni impostazione teorica si può affermare che l'innovazione sociale pone in essere un nuovo modo di intendere il rapporto tra le persone, lo Stato e le politiche sociali, in una prospettiva generale di transizione dal *welfare state* alla *welfare society* (Pestoff, 1998).

Il presente contributo ha lo scopo di descrivere una buona pratica di volontariato, operata all'interno dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di

Campobasso, *Fondazione di Ricerca e cura Giovanni Paolo II*. Un esempio di *social innovation* nei processi di cura, i cui i protagonisti appartengono al terzo settore. Il welfare locale infatti può efficacemente valorizzare l'apporto delle attività di volontariato e di non profit, il cosiddetto privato sociale, e questa esperienza ne rappresenta un esempio.

1. Volontariato come *social innovation*

L'attuale crisi dei sistemi di welfare richiede una rivisitazione complessiva delle logiche che hanno orientato lo sviluppo dei sistemi nel corso del tempo. I processi partecipativi nella governance locale, l'attenzione alle dinamiche di sussidiarietà, lo sviluppo delle logiche di rete, sono tutti processi che sottendono un cambiamento del paradigma di riferimento.

Numerose proposte di welfare integrativo ampiamente condivise da una pluralità di soggetti pubblici e privati, enti previdenziali privati, fondazioni, associazioni sindacali, si costruiscono sulla crescente rilevanza dei rischi demografici, derivanti dall'invecchiamento della popolazione e dalla crescita delle condizioni di non autosufficienza. Sono progetti di riforma che intendono mobilitare risorse e iniziative di provenienza privata (esempi possono essere le varie esperienze di welfare aziendale, fondi integrativi, polizze assicurative, collettive e individuali) in grado di supportare il sistema pubblico.

Le esperienze di *social innovation* in Europa e nel mondo ci dicono che possono essere costruite altre relazioni con i cittadini, che esisitono forme di risposta sociale ad una crescente frammentazione delle relazioni. Un'innovazione sociale può essere un'idea o un movimento sociale, capace di mobilitare le reti sociali di supporto; qualsiasi nuova tecnologia può rappresentare uno stimolo per l'innovazione e per la creazione di nuove relazioni fra le persone che intendono promuovere la risoluzione ad esempio, di problemi sanitari ritenuti per tanto tempo intrattabili. Ciò che conta è lo sviluppo di relazioni collaborative e la mobilitazione della creatività delle persone, la promozione di nuove forme di socialità e nuove appartenenze su progetti di salute concreti e immediatamente operativi (Siza, 2015).

Partendo dal presupposto che la salute si costruisce nelle relazioni informali e s'incontra marginalmente con le azioni per la salute realizzate dalle istituzioni sanitarie, si tendono a valorizzare sempre di più gli esempi di *social innovation* che partono dal basso e che appaiono sempre più numerosi.

Le esperienze di *social innovation* sono innovazioni che sono sociali sia nei mezzi che nei fini, nuove idee che vanno incontro ai bisogni sociali e

che allo stesso tempo creano nuove relazioni sociali e nuove collaborazioni. In altre parole, innovazioni che sono esplicitamente rivolte al bene pubblico e sociale, sono buone per la società e ne accrescono le possibilità di azione. Un'innovazione non può essere definita sociale se non si fa carico delle sfide del sociale (Murray *et all.*, 2010). Inoltre può svilupparsi a livello micro e macro, può essere introdotta con spirito imprenditoriale o attraverso la solidarietà, ed è proprio l'attività di volontariato il perno d'analisi del progetto di *social innovation* descritto nelle pagine successive.

Il volontariato è oggi più che mai un requisito essenziale per il buon funzionamento delle società moderne. A beneficiare in modo duraturo di una proficua attività di volontariato non è solo il singolo individuo ma, più in generale, la collettività, le organizzazioni, le associazioni, i comuni e la globalità degli attori a livello locale.

I tratti distintivi del volontariato sono la gratuità e la solidarietà, accanto ad esse la riflessione sociologica ha identificato ulteriori categorie interpretative: la reciprocità e la fiducia, e peculiarmente l'impegno simbolico che tutte queste dimensioni realizzano nell'azione volontaria (Boccacin, Rossi 2003). Il complesso simbolico del volontariato è costituito dunque da gratuità, reciprocità, fiducia, esse trovano un efficace sintesi nella dimensione solidale, che si sostanzia nella capacità di instaurare e mantenere legami reciproci e fiduciari, tra il volontario e il beneficiario.

Solidarietà e volontariato sono temi interconnessi, la solidarietà è un filo conduttore indispensabile per la costruzione e la concettualizzazione delle politiche sociali e rappresenta un elemento di connessione tra i singoli attori e tra questi e la società nel suo complesso. Il fenomeno del volontariato invece può essere considerato come l'esempio concreto di un'idea forte di cittadinanza, ed anche, in senso più generale di democrazia.

Il volontario si configura come un individuo che partecipa attivamente alla vita della società e la cui azione è fonte di cambiamenti per la collettività.

Un soggetto dunque in grado di agire nel sociale, modificandolo, secondo una progettualità che trova nel fare il proprio senso e conferisce un valore concreto a quella comunità della relazione e dell'interazione che appare come un necessario correttivo alla società globalizzata in cui siamo immersi.

Le attività di volontariato interessano anche e soprattutto il settore dei sistemi sanitari con lo sviluppo di pratiche che spostano il focus del sistema dall'ospedale alla *community care*². Analizzando lo sviluppo di pratiche in-

² Per *community care* s'intende un ampio spettro di cure sia formali che informali, sia sociali che sanitarie, erogate a persone non o solo parzialmente autosufficienti, in una mol-

novative nella gestione dei sistemi sanitari è possibile individuare che si sta rielaborando un nuovo paradigma che propone una rivisitazione dei ruoli e dei processi di cura in relazione al rapporto medico paziente, alla collaborazione fra professionisti e al loro ruolo nella comunità (Bertin, 2014).

Social innovation e volontariato sono i due temi che fanno da perno alla ricerca condotta presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Campobasso³.

2. Social innovation in sanità: un caso di analisi

La ricerca di seguito descritta si svolge nell'ambito di un settore tradizionale del volontariato, quello sanitario, che rappresenta uno degli ambiti più floridi per le attività in oggetto. Il nome dell'Associazione di volontariato è "Amici dell'Università Cattolica", essa risulta presente sul territorio, collegata con le realtà vitali della società, attiva nel campo della formazione e promozione culturale. Essa favorisce occasioni di informazione, aggiornamento, partecipazione e si confronta con i temi, le domande, le istanze più attuali del dibattito culturale.

L'area di analisi che può essere considerata di *social innovation* riguarda una buona pratica concernente con le attività dell'Associazione messe in atto presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Campobasso, *Fondazione di Ricerca e Cura Giovanni Paolo II*. Negli ultimi anni l'azienda ospedaliera in questione ha dato particolare rilievo al tema dell'umanizzazione delle cure e del rispetto della dignità della persona, mettendo al centro i bisogni del paziente. Attraverso diverse iniziative a sostegno dei pazienti e dei familiari, l'aspetto umano è diventato fundamenta-

teplicità di contesti territoriali che vanno dal domicilio della persona alla sua comunità di riferimento ai servizi territoriali e residenziali assistiti. Per approfondimenti cfr. Giarelli G., Vignera R., *Sociologia e sociologia della salute: andata e ritorno*, Franco Angeli, Milano, 2012.

³La *Fondazione di Ricerca e Cura Giovanni Paolo II* è stata inaugurata nel 2002, è diventata Fondazione nel 2010, rappresenta un presidio d'eccellenza per l'oncologia, le malattie cardiovascolari e la medicina specialistica. Classificato "Ente di Ricerca" di alta specializzazione, all'interno di essa operano vari gruppi di volontari, persone appositamente preparate, di diversa provenienza e professionalità che, animate da spirito di solidarietà nei confronti di chi soffre, offrono il loro aiuto ai malati per le esigenze quotidiane che esulano dall'assistenza medico-infermieristica. La loro attenzione è particolarmente rivolta verso gli anziani, i malati gravi, le persone sole o in difficoltà. Il dialogo, l'ascolto, i contatti con le famiglie, i piccoli acquisti, il disbrigo di pratiche urgenti sono alcuni aspetti del loro servizio. I volontari collaborano anche all'azione di tutela dei malati, segnalando particolari necessità ed eventuali disservizi.

le, parte integrante di un processo più ampio, volto all'accettazione della malattia e al conseguente processo di cura.

Da diverso tempo con sempre maggiore insistenza, si parla di umanizzazione della medicina o della sanità o dell'assistenza sanitaria, o meglio dell'umanizzazione delle cure. I numerosi e consecutivi interventi in questi ultimi anni, mostrano l'interesse in materia e delle buone pratiche derivanti, volte a collocare la persona umana al centro del sistema socio-sanitario. Questo conduce ad una più attenta valutazione delle trasformazioni possibili del sistema delle cure, dal lato della organizzazione dei servizi e delle dinamiche interne al sistema, ma anche dal lato delle rappresentazioni condivise dai cittadini sulla salute e delle azioni che pongono in essere per tutelarla e promuoverla (Siza, 2006).

Il termine umanizzare dovrebbe indicare in generale un processo attraverso il quale si creano le condizioni per cui gli individui umani possano essere considerati e trattati come persone, nel rispetto cioè delle loro caratteristiche peculiari, corporee, psicologico-emozionali, sociali, spirituali.

Il linguaggio comune mostra che si curano le malattie, mentre in realtà si curano gli uomini malati, persone, dotate di sentimenti, di paure e di un vissuto; non è quindi la malattia, ma il paziente che sta al centro della cura.

L'introduzione di codici psicologici, sociologici ed educativi, viene di solito accolta dai pazienti e dei familiari della *Fondazione di Ricerca e Cura Giovanni Paolo II* con grande entusiasmo, essa rappresenta infatti un modo per sentirsi meno soli nel labirinto della malattia.

Il target di riferimento di questa buona pratica di volontariato è rappresentato dai pazienti e dai familiari che sono vicini ai loro cari, nella delicata fase della malattia. L'obiettivo è quello di creare l'idea di un "Ospedale aperto e vicino ai pazienti" dove poter incrementare il processo di umanizzazione coinvolgendo personale sanitario e associazioni di volontariato, per rimodulare il rapporto con il paziente, mettendo al centro del processo di cura la persona e non solo il malato.

Ed è proprio l'attività di volontariato che ha permesso di portare avanti iniziative e progetti di grande successo.

Metodologia

La metodologia utilizzata è stata un'osservazione partecipante durante i momenti di incontro dei volontari con pazienti e familiari. L'osservazione sul campo è durata tre settimane, nel periodo compreso tra aprile e maggio 2015. Da una serie d'incontri all'interno della struttura è emerso che le iniziative messe in atto negli ultimi anni dai volontari "Amici dell'Università

Cattolica” per valorizzare l’aspetto dell’umanizzazione ospedaliera sono state le seguenti, suddivise per macroaree.

Attività rivolte alle persone degenti e familiari

- Costituzione di un Associazione di Volontariato denominata “Amici della Cattolica” che offre un servizio di volontariato per essere vicini a chi vive direttamente o indirettamente l’esperienza della malattia. Nello specifico l’Associazione offre: informazioni sulla possibilità di alloggio; assistenza spirituale e religiosa; orientamento ai servizi presenti sul territorio; informazioni sulla compilazione di alcune pratiche.
- Volontari del sorriso e dell’accoglienza per offrire un sorriso a chi arriva in ospedale, una parola di conforto ed un aiuto logistico. I volontari sono presenti quasi tutti i giorni all’ingresso della struttura per accogliere ed aiutare pazienti e familiari in entrata.
- Teatro in ospedale con la rappresentazione di alcune opere: “L’onestà non ha voce” commedia in due atti, messa in atto dal gruppo teatrale “La bottega dell’attore” di Campobasso ed ancora Spettacolo di cabaret per i pazienti, con il gruppo teatrale “Giò Cabaret”.
- Biblioteca di reparto con lo scopo di essere una biblioteca a tutti gli effetti, rivolta ai degenti e ai loro familiari, e aperta al pubblico ospedaliero. Un buon libro può aiutare ad attenuare le ansie e le paure che si vivono in ospedale, l’idea è che la promozione del libro è garantita anche in contesti non canonici, contribuendo a garantire una continuità con la vita normale, di tutti i giorni.
- Ludoteca in ospedale che risulta fondamentale perché ricrea un ambiente familiare e a misura di bambino. Questo spazio è stato creato per tutti i bambini che a vario titolo, frequentano l’Ospedale, i più piccoli sono circondati da un ambiente accogliente nell’arredamento, negli spazi e nelle dimensioni, con giochi, colori, attività adeguate. Il gioco non è solo divertimento, distrazione o passatempo, ma è strumento pedagogico di comunicazione e socializzazione.
- Mostre fotografiche ad esempio quella sulla visita di Giovanni Paolo II in Molise il 19 marzo del 1995, o ancora una mostra su Padre Agostino Gemelli, fondatore dell’Ateneo.

Attività rivolte alla cittadinanza

- Campagna di informazione “Amici della Salute” con l’obiettivo di parlare di medicina con linguaggi comuni e comprensibili da tutti con il sostegno e la partecipazione da parte dei cittadini attraverso: conferenze for-

mative/informative sul territorio, incontri nelle scuole, incontri periodici degli “Amici”, formazione anche attraverso sussidi (articoli, saggi ecc.) predisposti per i cittadini, ed infine un portale web. Al centro della Città di Campobasso in c.so Vittorio Emanuele - è attivo in orari serali il punto amici della Salute dove poter ricevere informazioni sulle attività degli “Amici della Salute” e potersi incontrare. In alcuni esercizi (negozi, bar, circoli) che espongono il talloncino: “Amici per la Salute” sono affisse locandine per informare quando e dove si svolgono gli incontri formativi. E’ un modo semplice, ma efficace di favorire la comunicazione.

- Convegni e giornate informative nei diversi ambiti della medicina, ad esempio la giornata del malato, 11 febbraio 2015.

- Progetto: *Cultura e Scienza al servizio dell’uomo*, un’azione di promozione culturale radicata nelle realtà Parrocchiali. Lo scopo è offrire a ciascun credente, ai gruppi, alle associazioni e ai movimenti ecclesiali, l’opportunità di creare una *rete* per operare un’attenta mediazione culturale tra fede e vita, valorizzando le competenze e le professionalità offerte dall’Università Cattolica.

Dall’osservazione sul campo si nota che i metodi adottati dai volontari nel processo di umanizzazione ospedaliera sono stati i seguenti:

- 1) adattare il personale, le procedure e gli ambienti ai ritmi dei malati;
- 2) assecondare le riprese delle funzioni e della salute dei pazienti, senza imporre tempi di recupero e di terapia che non corrispondessero alle loro possibilità;
- 3) creazione di ambienti e situazioni gradevoli in cui si senta meno possibile la struttura dell’ospedale come luogo di sofferenza, ma venga anzi sottolineata la funzione di rieducazione e di ripresa verso la vita sociale e attiva;
- 4) supporto psicologico e aiuto concreto per i familiari;
- 5) partecipazione civica e collaborazione tra professionisti e cittadini.

Risultati

Il processo di umanizzazione per il personale della *Fondazione di Ricerca e Cura Giovanni Paolo II* di Campobasso rappresenta un intervento complesso che pone sfide e stimoli ai molti attori interni del sistema organizzativo specifico, in cui la personalizzazione dell’intervento e la centralità del paziente e della sua cura sono fondamentali, grazie all’apporto dei volontari.

Il volontariato nel caso specifico e in linea più generale svolge numerose funzioni: ha immediata finalità prosociale, è presenza sociale finalizzata

al cambiamento e all'impegno collettivo, agisce con azione a carattere riparatorio assistenziale, è volto all'individuazione e alla rimozione delle cause dei problemi (Arcidiacono, 2004).

La descrizione in oggetto rappresenta una buona pratica sociologica, è un esempio virtuoso di come attraverso una serie di iniziative volte a migliorare la qualità del servizio e dell'assistenza al malato, si crei un ambiente favorevole, in cui le persone, fiduciose, possano vivere in maniera serena la propria condizione, e interagire positivamente con i professionisti della salute. Tutto ciò risulta positivamente correlato alla guarigione, e quindi al superamento della malattia.

Questionari di *customer satisfaction* somministrati dalla struttura ospedaliera a tutti i pazienti e familiari in uscita dall'ospedale, dimostrano che le iniziative di volontariato volte all'umanizzazione ospedaliera hanno favorito il ritorno ad uno stato di salute e hanno reso il periodo di ricovero e degenza meno difficile.

E'ampiamente riconosciuto che atteggiamenti e comportamenti di disponibilità riscontrati nel personale, così come iniziative ricreative, sono di grande aiuto per il malato, in quanto riducono il senso di solitudine e di spaesamento conseguente al ricovero, favoriscono l'insorgere di sentimenti di fiducia facilitando la trasmissione e la comprensione delle informazioni oltre a tranquillizzare il paziente e la sua famiglia.

Il caso del volontariato ospedaliero rappresenta un esempio di *social innovation*, in cui si ha la necessità di affiancare alla cura della medicina scientifica un prendersi cura della medicina antropologica, contribuendo ad erogare un servizio sanitario che collochi la malattia come parte dell'esistenza umana.

La medicina occidentale ha attuato la separazione tra la malattia come evento da un lato e il malato che vive quell'evento come suo dall'altro, costruendo così la malattia come una devianza dallo star bene e la cura come cura di un pezzo del corpo, mentre l'individuo vive la malattia interrogandosi sulle sue cause e ricercando un senso, che non è riconducibile alla sfera dell'individuale ma alla sfera del sociale e del culturale.

Da un punto di vista teorico l'antropologia medica ha allargato il suo orizzonte a comprendere non solo la concezione della salute/malattia nel suo rapporto con il contesto storico-culturale ma anche l'analisi dei complessi rapporti tra pratiche, significati e saperi del corpo e salute/malattia, quindi includendo nel suo ambito l'antropologia del corpo, della sofferenza, delle emozioni, in rapporto con il contesto più ampio sia ambientale, che storico-culturale.

Dal punto di vista pratico, esempi di iniziative come queste pongono le ricadute sociologiche come parte integrante di un processo, volto al miglio-

ramento della qualità dei servizi sanitari e delle politiche sociali a più ampio respiro. Solo il recupero del lato umano della medicina può permettere il recupero di un equilibrio che decenni passati caratterizzati da un forte tecnicismo hanno alterato (Ingrosso *et al.*, 1996).

Gli esempi di volontariato della *Fondazione di Ricerca e Cura Giovanni Paolo II* di Campobasso rappresentano casi di valorizzazione della disciplina sociologica, come un'esperienza concreta che possa essere un modello, e possa essere implementata anche in altri contesti ospedalieri attraverso un continuo miglioramento con linee di sviluppo e crescita, in un'ottica di maggiore apertura per una qualità sempre crescente.

3. Verso un welfare innovativo

Studiosi e policy-maker si interrogano se la strada più promettente sia oggi quella di promuovere misure e interventi di secondo welfare, ovvero iniziative che mobilitano risorse non pubbliche per sostenere e integrare il welfare tradizionale.

Sui quotidiani, nel dibattito pubblico e tra gli scienziati sociali, si è fatta strada l'idea di un secondo welfare caratterizzato dall'ingresso nell'arena del welfare di soggetti non pubblici come fondazioni bancarie e di comunità, aziende, sindacati, associazioni datoriali, imprese sociali, assicurazioni, rappresentanti del terzo settore e del volontariato (Ferrera e Maino, 2012).

Tali soggetti possono, grazie al loro forte radicamento territoriale e in partnership con gli enti locali, contribuire a dare risposte ai nuovi bisogni, per arginare l'arretramento del *welfare state* pubblico.

A rischi e bisogni si può tuttavia far fronte ricorrendo anche a risorse e opportunità connesse alla sfera del mercato (in particolare il mercato del lavoro, dal quale si attingono redditi), alla sfera della famiglia (comprese le reti parentali e amicali) e a quella delle cosiddette associazioni intermedie. Le condizioni di vita degli individui (e dunque il loro benessere) dipendono proprio dal posto che essi occupano all'interno delle reti familiari, lavorative e associative, dalle modalità di organizzazione e funzionamento di queste reti e dai rapporti tra i componenti.

Lo Stato, il mercato, il terzo settore e la famiglia sono tutti attraversati dalla stessa crisi e sottoposti a sfide analoghe. L'ipotesi è che dalla loro capacità di individuare un nuovo equilibrio dipenda la tenuta del sistema sociale, e l'individuazione di un nuovo modello di *welfare sostenibile*.

Questa iniziativa di *social innovation* in campo sanitario così come le numerose iniziative finalizzate all'innovazione sociale attraverso lo sviluppo di nuove forme di co-operazione tra attori pubblici, del privato for-profit

e del terzo settore dimostra che tali attori, se coinvolti e valorizzati ciascuno nel proprio ruolo, sono in grado di elaborare risposte appropriate ed economicamente sostenibili ai differenti bisogni sociali presenti sul territorio e di mobilitare a questo scopo risorse e competenze private, producendo valore per la società nel suo complesso e non per singoli individui.

Bisogna sottolineare che una buona pratica non è indice di “efficace trasferibilità della stessa”. L’esempio della *Fondazione Ricerca e Cura Giovanni Paolo II* rappresenta un caso di volontariato all’interno del settore sanitario che ha avuto un riverbero positivo nel territorio in essere, ma che non rappresenta una pratica universalmente applicabile.

Lavorare in funzione preventiva, non limitandosi a correggere o limitare a posteriori eventi negativi già accaduti, ma offrendo un servizio il più possibile adeguato al bisogno, riducendo gli spazi per interventi standardizzati e impersonali; promuovendo stili di vita positivi, attraverso la formazione di capitale umano e di capitale sociale, coinvolgimento e valorizzazione delle organizzazioni della società civile, del Terzo settore, della filantropia (Jenson, 2010; Morel *et al.*, 2011).

L’innovazione sociale mette al centro dell’attenzione ogni cittadino, inteso non solo come detentore di bisogni, ma anche di risorse uniche e preziose. E’ necessaria in questa nuova logica la sua partecipazione, il suo coinvolgimento diretto, perché è proprio il cittadino il principale imprenditore di *welfare*. E’ fondamentale ricordare l’enorme patrimonio di risorse relazionali, etiche, di valori, tempo, esperienze, conoscenze che proprio i cittadini possono mettere a disposizione per il miglioramento della qualità della vita di un territorio.

Un welfare innovativo richiede il dispiegamento di nuovi scenari, nuove pratiche sociali, nuove competenze professionali, nuovi strumenti operativi, nuove metodologie di valutazione. Possono essere utili ulteriori riforme di settore, diversi modelli organizzativi, altre esperienze progettuali, ma la questione centrale è legata allo sviluppo e alla diffusione della cultura dell’innovazione sociale nei servizi e nelle organizzazioni (Orsi, Ciarrocchi, Lupi, 2009).

La società civile, secondo le diverse declinazioni - privato sociale, terzo settore, reti informali- diviene strumento di costruzione del tessuto connettivo, indispensabile per superare la crisi dei moderni sistemi societari.

Bibliografia di riferimento

- Andersen, J.G. (2007). *Conceptualizing welfare state change*. Copenhagen: CCWS, Aalborg University Press.
- Arcidiacono, C. (2004) (a cura di). *Volontariato e legami collettivi. Bisogni di comunità e relazioni di reciprocità*. Milano: Franco Angeli.
- Bertin, G. (2014). *Evoluzione o cambiamento dei sistemi sanitari: verso un nuovo paradigma*, in G. Bertin (a cura di), *Community care e medicina specialistica*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, Digital Publishing.
- Boccacin, L. e Rossi, G. (2003). *Il terzo settore in Italia: le indicazioni emergenti dalla riflessione sociologica*, Non profit, (pp. 311-334) Maggoli.
- Cresson, E. e Bangemann, M. (1995). *Green Paper on Innovation*, Brussels: European Commission.
- Ferrera, M. e Maino, F. (2012). *Quali prospettive per il Secondo Welfare?*, in (a cura di) Braye, M. Granata, M. *L'economia sociale: una risposta alla crisi*, (pp. 125-134). Roma: Solaris.
- Frances, W. e Nino, A. (2010). Making a difference: strategies for scaling social innovation for greater impact. *The Innovation Journal: the public sector innovation journal*, 15 (2), 1-19.
- Giarelli, G. e Vignera, R. (2012). *Sociologia e sociologia della salute: andata e ritorno*. Milano: Franco Angeli.
- Ingrasso, M., Montuschi, F. e Spinsanti, F. (1996). *Salute Malattia*, Assisi: Cittadella.
- Jenson, J. (2010). Diffusing Ideas for After Neoliberalism. The Social Investment Perspective in Europe and Latin America. *Global Social Policy*, 10, 1, 59-84.
- Morel, N., Palier, B. e Palme, J. (2011) (a cura di), *Towards a Social Investment Welfare State? Ideas, Policies and Challenges*. Bristol: Policy Press.
- Murray, R., Caulier-Grice e J. Mulgan, G., (2010). *The open book of social innovation*. London: Nesta.
- Orsi, W., Ciarrocchi, R.A. e Lupi, G. (2009) (a cura di), *Qualità della vita e innovazione sociale. Un'alleanza per uscire dalla crisi*. Milano: FrancoAngeli.
- Pestoff, V.A. (1998). *Beyond the Market and State. Civil Democracy and Social Enterprises in a Welfare society*. Aldershot: Ashgate,
- Phills, A.J. e Deiglmeier, D.T. (2008). Rediscovering Social Innovation. *Stanford Social Innovation Review*, 6, 4. 34-43.
- Pirone, F. (2012). Innovazione sociale: l'estensione semantica di un concetto in ascesa politica. *Rivista delle Politiche Sociali*, 4, 137-150.

Antonella Golino

- Siza, R. (2006). *Le professioni del sociologo*. Milano: FrancoAngeli.
- Siza, R. (2015). Social innovation e processi di individualizzazione nel cambiamento del sistema sanitario italiano. *Salute e Società*, XIV, 1, 19-36.

*Valorizzazione del capitale umano e contrasto alla
disoccupazione tecnologica:
il ruolo di un'Agenzia Nazionale per la Formazione*

Federico Fiorelli

Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche (Disse)
Università Sapienza di Roma
E-mail: federico.fiorelli@uniroma1.it

Abstract: The introduction of ICT in production processes has led to a profound change in the Italian professional structure. A greater demand for technical and soft skills has facilitated a process of substitution of those not properly trained workers. The *nanismo* of Italian company with a strong presence of the production units in the traditional economic sectors has increased the gap between the quality of demand for Italian work from that of other countries. The reluctance of companies to invest in new technologies and training programs for the workforce has negatively affected the growth rate of labor productivity. Wage moderation and the privatization of the Nineties have further discouraged economic decisions favourable to capital augmenting innovation with the aim of exploiting the cheap labor through labor augmenting productive organizations. In this context, the role of public institutions in terms of training becomes crucial. Create a National Agency of Education means putting in place a training network can address the employment effects of innovation. A technological development that can make a upgrading the labor market presupposes a system of services for the employment in which social policies are able to ensure to all individuals the same opportunities for learning.

Keywords: Educational welfare, Human capital, Polarization professional structure

1. Polarizzazione della struttura professionale e stagnazione della produttività

La rivoluzione ICT avvenuta a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta ha comportato un profondo mutamento dell'organizzazione produttiva. Nel contesto italiano si è assistito a una trasformazione della relazione che in-

tercorre tra produzione e occupazione. Fino agli anni Novanta, infatti, la crescita della produzione è stata legata alla variazione dei livelli di produttività del lavoro. La lentezza della transizione da un'economia industriale a un'economia dei servizi ha permesso ancora negli anni Ottanta lo sviluppo di un florido settore industriale. L'industria, propensa a una innovazione di processo piuttosto che di prodotto, ha accresciuto velocemente la produttività del lavoro creando disoccupazione in molti settori dell'economia tradizionale (Pianta, 1996).

L'avvento degli anni Novanta, periodo in cui vi è stata un'accelerazione del processo di terziarizzazione dell'economia spinto dalle delocalizzazioni e dalle privatizzazioni delle grandi aziende pubbliche, ha visto un rallentamento della crescita della produttività e un profondo mutamento della struttura professionale italiana. Il primo effetto fu dovuto principalmente alle modalità di innovazione del settore terziario: non più innovazione di processo, quasi sempre *labour saving*, ma innovazione di prodotto, quasi sempre *labour augmenting*. Di conseguenza la crescita della produzione non dipese più dalla variazione della produttività, oramai stagnante, ma dalla variazione dell'occupazione. Infatti le innovazioni di prodotto all'interno di un contesto di moderazione salariale, dovuto principalmente alle riforme del mercato del lavoro che si sono succedute tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila, hanno garantito una crescita della quota degli occupati sul totale della popolazione anche per via dell'emersione del lavoro nero (Evangalista, 1995).

Anche la teoria economia sottolinea come l'accresciuto ritmo dell'innovazione tecnologica, all'interno di un processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro, permette sia una crescita dell'occupazione che un calo dei salari reali. Conseguentemente lo sviluppo tecnologico ha contribuito ad accrescere la disoccupazione negli anni Ottanta e il fenomeno dei *working poors* negli anni Duemila (Krueger, 1993; Stiglitz, 2014).

Il secondo effetto, ovvero la modifica della struttura professionale, è riconducibile a una polarizzazione della stessa struttura. Le innovazioni, sia di processo che di prodotto, hanno polarizzato la struttura professionale per via di una diminuzione dei lavoratori *medium skills*. Da questo punto di vista è bene precisare che la terziarizzazione dell'economia e il cambiamento organizzativo dovuto all'introduzione di tecnologie ICT si è manifestato attraverso un calo della quota dei lavoratori routinari e un aumento della quota dei lavoratori non routinari. Il superamento della storica dicotomia, colletti bianchi e colletti blu (Ross, 2004), ha lasciato il posto a una nuova dicotomia, quella tra lavoratori cognitivi e lavoratori materiali (Autor et al., 1997). I primi (*high skills*) impiegati principalmente nei servizi alle imprese, i secondi (*low skills*) impiegati principalmente nei servizi alla persona.

Tale fenomeno, nelle scienze economiche, viene definito come *skill-biased technological change*. L'introduzione di tecnologie ICT nei processi produttivi comporta una crescita delle competenze richieste al capitale umano. In tal senso le tecnologie si dimostrano sostitutive per i lavoratori routinari e complementari ai lavoratori non routinari (Autor & Dorn, 2013). Storicamente la prima rivoluzione industriale ha portato un *downgrading* della struttura professionale: la maggior parte degli autori classici, da Adam Smith a Karl Marx, lamentava gli effetti sulla qualità dell'occupazione dovuti alla divisione del lavoro e alla struttura produttiva delle nuove fabbriche. Nell'attuale quarta rivoluzione industriale il fenomeno è totalmente opposto. A tutti i lavoratori è richiesto, al fine di non essere sostituiti con le macchine, l'acquisizione continua di nuove *skills* e, di conseguenza, una formazione continua. Ciò vale sia per i lavoratori *low skills*, specialmente per quanto concerne le *soft skills*, che per i lavoratori *high skills*, specialmente per quanto concerne le *hard skills* (Frey & Osborne, 2013).

La necessità di riqualificare il capitale umano, all'interno di un percorso di lotta al *paradosso della produttività* italiano, dovrebbe rappresentare uno dei principali obiettivi politici da perseguire. Un paese economicamente avanzato come l'Italia non può perseguire la strada bassa del capitalismo attraverso una politica industriale orientata alla moderazione salariale piuttosto che alla qualifica del capitale umano. Le nuove tecnologie, al fine di evitare gli effetti economici del paradosso di Solow, richiedono una costante modifica dell'organizzazione produttiva, l'introduzione di innovazioni complementari e, soprattutto, un maggiore investimento in formazione da parte delle unità produttive (Solow, 1987; Brynjolfsson & Yang, 1996). Le ore di formazione per addetto rappresentano, infatti, un buon indicatore della considerazione che l'élite economica ha della forza lavoro: poche ore di formazione indicano una forza lavoro considerata come un costo da ridurre, molte ore come un capitale da valorizzare (Streeck, 1991).

La recente crisi finanziaria, colpendo un paese poco propenso all'innovazione e con una debole capacità di attirare capitali esteri, ha comportato un crollo dei parametri economici e un conseguente aumento della quota dei disoccupati. L'attuale reticenza delle imprese, specialmente quelle più piccole e strutturate nei settori economici tradizionali, a investire in formazione comporta un accrescimento della distanza che intercorre tra i paesi dell'Europa centro-settentrionale e i paesi mediterranei. Lo stretto legame tra politiche di *lifelong learning* e la quota del Pil investita nella ricerca e sviluppo (R&S) indica come la formazione dei lavoratori possa rappresentare uno strumento necessario sia a ridurre la disoccupazione tecnologica che ad accrescere il tasso di produttività del lavoro (Acemoglu & Autor, 2011).

Nel prossimo paragrafo ci si focalizzerà sul possibile ruolo di un'Agenzia Nazionale per la Formazione e sull'effettiva necessità di mettere al centro delle politiche di riduzione della disoccupazione il tema della qualifica delle risorse umane.

2. Il ruolo delle politiche pubbliche nell'accrescimento del capitale formativo

Negli ultimi anni, contrassegnati dalla crisi economica e da politiche di *spending review*, le politiche del lavoro si sono orientate sia verso un'ulteriore accrescimento della flessibilità contrattuale e sia verso un rafforzamento della rete dei servizi per l'impiego. Il principale obiettivo di queste riforme è quello di ridurre il tasso di disoccupazione al fine di rilanciare la domanda aggregata e conseguentemente la produzione.

Tali politiche, economicamente valide nel processo di contrasto alla disoccupazione keynesiana, non sono tuttavia sufficienti nel rallentare gli effetti della disoccupazione tecnologica. Questa, come visto, è dovuta principalmente a una modifica della struttura professionale favorevole ai lavoratori non routinari.

Pertanto l'implementazione di politiche pubbliche indirizzate al reinserimento dei lavoratori deve tenere conto delle nuove competenze richieste dalla domanda di lavoro. L'innovazione tecnologica, spesso *labour killing*, crea posti di lavoro che nella maggior parte dei casi non sono uguali ai posti di lavoro distrutti. La formazione continua, in questo frangente, rappresenta il principale strumento di contrasto alla disoccupazione tecnologica. Un lavoratore adeguatamente e continuamente formato è in grado di contrastare i processi di sostituzione indotti dall'introduzione delle nuove tecnologie nei contesti lavorativi (Coronas, 2003; Oecd, 2010).

Il diritto di accesso ad adeguate opportunità di apprendimento, non più soddisfatto dal tradizionale trasferimento di competenze tra lavoratori esperti e novizi, dovrebbe spingere le istituzioni pubbliche a introdurre un'Agenzia Nazionale per la Formazione. L'obiettivo di questa Agenzia, complementare ai tradizionali servizi per l'impiego, deve essere duplice: da un lato un percorso di valorizzazione, orientamento e formazione dei lavoratori; dall'altro una politica di diffusione delle nuove tecnologie nei percorsi formativi.

Quest'ultima consiste nel favorire l'utilizzo delle nuove tecnologie non solo nei percorsi di istruzione, maggiormente orientati a un trasferimento di competenze generali, ma altresì nei processi di formazione, maggiormente orientati a un trasferimento di competenze specifiche. Il ricorso ai princi-

pali dispositivi digitali, dalla lavagna elettronica al tablet, deve essere supportato da nuove tecniche di apprendimento come nel caso dei *mooc* (*massive open online course*). Introdurre delle tecniche formative che superino l'omogeneità territoriale e settoriale permette di garantire la creazione di *network* utili alla trasmissione di competenze *hard* e *soft* a costi relativamente contenuti (Kim, 2015).

Per quanto concerne il primo obiettivo, invece, è bene precisare che un lavoratore facilmente spendibile nel mercato del lavoro deve possedere tre distinti capitali. Il capitale sociale, quale capacità di adeguarsi all'attuale flessibilizzazione del mercato del lavoro, il capitale tecnico, quale capacità di sapere svolgere tecnicamente le attività lavorative, e il capitale relazionale, quale capacità di saper relazionarsi proattivamente nei contesti professionali. Le tecnologie ICT, oltre a mutare le tecniche di produzione, hanno comportato anche un mutamento dell'organizzazione produttiva. La domanda di lavoro è alla ricerca di lavoratori che siano in grado di operare in modo flessibile all'interno di contesti creativi. La rivoluzione post-fordista, avvenuta a partire dagli anni Ottanta, ha introdotto delle tecniche di produzione in cui la qualità del prodotto e la velocità di adeguamento ai mutamenti della domanda divengono imprescindibili al fine di rimanere competitivi all'interno di mercati sempre più integrati (globalizzazione).

Un percorso di valorizzazione, intesa come definizione delle competenze dell'utenza, di orientamento, inteso come indirizzo dell'utenza all'interno di percorsi formativi idonei alla propria biografia professionale, e di formazione, intesa come trasmissione di competenze tecniche e emozionali, richiede la definizione di un nuovo *welfare della competenze* in cui si vadano a costituire nuovi *network* in grado di facilitare il trasferimento di quelle *skills*, perlopiù cognitive e interattive, utili per trovare lavoro nella *seconda età delle macchine* (Bryjolfsson & McAfee, 2015).

La crescita della produttività del fattore lavoro, oramai stagnante dalla metà degli anni Novanta, è dovuta non solo a una minore propensione delle imprese italiane a investire in innovazione ma, allo stesso tempo, a un'incapacità del mondo imprenditoriale di adeguare l'organizzazione aziendale all'introduzione delle nuove tecnologie. Riorganizzare la produzione, introdurre tecnologie complementari, investire in capitale umano e internazionalizzare le filiere produttive divengono sempre più le principali determinanti del legame che intercorre tra innovazione tecnologica e crescita della produttività. Un mercato globale impone alle imprese di concentrare i propri sforzi non tanto sui fattori costi/prezzo, con l'obiettivo di concorrere per via di una continua riduzione dei costi di produzione, quanto piuttosto sui fattori non di prezzo, ovvero *in primis* sulla valorizzazione del capitale umano.

La riduzione del principale ostacolo all'investimento produttivo in Italia, il costo di lavoro per unità di prodotto (Clup), passa principalmente attraverso una crescita degli investimenti in capitale umano piuttosto che per mezzo di un'ulteriore riduzione dei salari reali (Felipe & Kumar, 2011). Come riportano recenti studi della Banca D'Italia una crescita della produttività del lavoro e una diminuzione della disoccupazione tecnologica sono ottenibili attraverso una crescita degli investimenti in innovazione. Di conseguenza la crescita delle competenze dei lavoratori da un lato garantisce elevati tassi di crescita del reddito, e quindi di riduzione della quota dei senza lavoro, mentre dall'altro favorisce l'adozione di nuove tecnologie favorevoli a una crescita della produttività (Banca D'Italia, 2015).

Bibliografia di riferimento

- Accornero, A. (1997). *Era il secolo del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Acemoglu, D. (2002). Technical Change, Inequality and the Labor Market. *Journal of Economic Literature*, 40, 7-72.
- Acemoglu, D., & Autor, D. (2011). Skills, Tasks and Technologies: Implications for Employment and Earnings. *Handbook of Labor Economics*, 4, 1043-1171.
- Autor, D., & Dorn, D. (2013). The Growth of Low-Skills Service Jobs and the Polarization of the US Labor Market. *American Economic Review*, 103, 1553-1597.
- Autor, D., Katz, L., & Krueger, A. (1998). Computing inequality: Have Computers Changed The Labor Market?. *The Quarterly Journal of Economics*, 1169-1213.
- Banca D'Italia (2015). *Capitale umano e crescita*, Intervento del Governatore della Banca D'Italia, 30 gennaio 2015.
- Booth, A., & Snower, D. (1996). *Acquiring Skills: Market Failures, their Symptoms and Policy Responses*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cedefop (2012). *Future skills supply and demand in Europe*. Luxembourg: Research Paper, n.26.
- Coronas, G. (2003). *La formazione continua dei lavoratori. Fondo sociale europeo, accordi, norme nazionali*. Roma: Ediesse.
- Daveri, F. (2006). *Innovazione cercasi. Il problema italiano*. Bari: Laterza.
- Evangelista, R. (1995). Innovazione e occupazione nell'industria italiana: un'analisi per imprese e settori. *L'Industria*, 107-126.

- Felipe, J., & Kumar U. (2011). Unit Labor Costs in the Eurozone: The Competitiveness Debate Again, *Levy Economics Institute, Working Paper Collection*.
- Frey, C.B., & Osborne, M. (2013). *The future of employment: how susceptible are jobs to computerization?*, September 17, Oxford University Press.
- Gallino, L. (2003). *La scomparsa dell'Italia industriale*. Torino: Einaudi.
- Istat (2013). *La formazione nelle imprese in Italia*. Roma: Statistiche Report.
- Kim, P. (2015). *The Mooc Revolution*. New York: Routledge.
- Krueger, A.B. (1993). How Computers Have Changed The Wage Structure: Evidence from Microdata, 1984-1989. *Quarterly Journal of Economics*, 108, 33-60.
- Oecd (2010). *Empowering people to innovate*. Paris: The Oecd Innovation Strategy.
- Oecd (2015). *Employment Outlook*. Paris: Oecd Publishing.
- Pianta, M. (1996). L'innovazione nell'industria italiana e gli effetti economici e occupazionali. *Economia e Politica Industriale*, 89, 261-280.
- Ross, A. (2004). *No collar: The Humane Workplace And Its Hidden Costs*. Philadelphia: Temple University Press.
- Stieglitz, J. (2014). *Il prezzo delle disuguaglianze*. Torino: Einaudi.

Dal divertimento alla patologia. Indagine conoscitiva sui giovani irpini e il gioco d'azzardo

Simone Picariello

Associazione Punto Giovani onlus Serino (AV),

E-mail: simopicas@gmail.com

Abstract

The article describes the results of a social research (funded by the Region of Campania), concerning the pathological gambling, carried out on a sample of 440 young students aged between 16 and 24 years. The research, conducted in the territory of the Province of Avellino, aims to analyze aspects of addiction to gambling, with possible abuse of alcoholic substances. For data collection were used both qualitative and quantitative research methods. The results show that the percentage of at-risk boys dependence is not higher than the national average and that the steady increase in recent years of the proposed gambling by the state, does not match a hold of these risks realization by of families, schools and public institutions.

Keywords: Addiction, Pathological Gambling, Lifestyle.

Premessa

Il Gioco d'Azzardo Patologico (GAP) individua una condizione patologica di dipendenza dal gioco, che si caratterizza per l'incapacità di resistere all'impulso di giocare d'azzardo o fare scommesse, nonostante l'individuo affetto sia consapevole che questo possa portare a gravi condizioni¹. Nel GAP, si incontrano l'aspetto gratificante del gioco, attraverso cui il soggetto interrompe la routine quotidiana, e l'azzardo, ovvero l'azione rischiosa, e perciò l'esito incerto, che suscita stimolazioni cognitive, fisiche ed emozionali. Ovviamente non tutto il gioco d'azzardo è patologico. La patologia nasce quando il gioco d'azzardo diventa compulsivo, con aumento progressivo della frequenza delle giocate, sino a trasformarsi in una vera propria

¹ Ministero della Salute.

ossessione. Il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali nell'edizione V (D.S.M. V), classifica il gioco d'azzardo tra i disturbi non correlati a sostanze, individuabili sulla base di nove criteri diagnostici²: la positività di almeno 4 di questi criteri, rilevati in un arco di 12 mesi, consente di elaborare la diagnosi di GAP. La gravità del quadro clinico si correla al numero di criteri soddisfatti: lieve 4-5 criteri, moderato 6-7 criteri, grave 8-9 criteri, e alla durata delle manifestazioni patologiche. Quest'ultimo parametro consente di differenziare il GAP in: Persistente, Episodico, Remissione precoce (almeno tre mesi di assenza di sintomi), in Remissione protratta. Il disturbo esordisce più spesso durante l'adolescenza o la prima età adulta, ma in alcuni individui si manifesta durante la mezza età o addirittura in età più avanzata. Nella popolazione generale, il tasso di prevalenza è di circa 0,4-1,0%, (0,2% nelle femmine; 0,6% maschi)³. Le donne iniziano a giocare più tardi degli uomini, ma sviluppano più rapidamente problemi connessi al gioco. I dati più allarmanti sono relativi alla popolazione giovanile, nel cui ambito i tassi di GAP risultano essere doppi rispetto alla popolazione adulta. Secondo il rapporto ESPAD 2013, in Italia, quasi uno studente su due ha giocato somme di denaro negli ultimi 12 mesi (44%), e quasi uno su venti (7%) ha speso 50 euro o più in gioco negli ultimi 30 giorni. Il fenomeno colpisce soprattutto il Sud del paese con percentuali del 53 % rispetto alla media nazionale del 44 %.

² I nove criteri, definiti sulla base dei seguenti sintomi: 1. Ha bisogno, per giocare d'azzardo, quantità crescenti di denaro per ottenere l'eccitazione desiderata; 2. E' irrequieto/a o irritabile se tenta di ridurre o di smettere di giocare d'azzardo; 3. Ha fatto ripetuti sforzi infruttuosi per controllare, ridurre o smettere di giocare d'azzardo; 4. E' spesso preoccupato/a dal gioco d'azzardo (per esempio, ha pensieri persistenti di rivivere esperienze passate del gioco d'azzardo, di problematiche o di pianificazioni future, pensando come ottenere denaro con cui giocare); 5. Spesso gioca quando si sente in difficoltà (per esempio, assenza di speranza, in colpa, ansioso, depresso); 6. Dopo aver preso i soldi al gioco, spesso torna un altro giorno (perdite "inseguite"); 7. Racconta bugie per nascondere il coinvolgimento nel gioco d'azzardo; 8. Ha messo a repentaglio o ha perso una relazione significativa, il lavoro, lo studio o una opportunità di carriera a causa del gioco d'azzardo; 9. Si basa su altri per cercare denaro per alleviare le disperate situazioni finanziarie causate dal gioco d'azzardo.

³ Organizzazione Mondiale della Sanità.

2. La ricerca

2.1 Obiettivi

In queste pagine si riportano i risultati del lavoro svolto nell'ambito del progetto "Liberi di.. Liberi..da", progetto finanziato dalla Regione Campania Direzione Generale per la Tutela della Salute D.D. n.324/2013, con particolare riferimento ai metodi e le tecniche di ricerca sociale utilizzati, all'analisi statistica condotta sui dati rilevati, così come alle impressioni raccolte dagli operatori nel corso della somministrazione dei questionari.

Gli aspetti della patologia analizzati sono:

- dipendenza da gioco d'azzardo,
- dipendenza dall'alcol,
- eventuale relazione tra le due dipendenze.

Il lavoro svolto ha richiesto la strutturazione di un piano di azione che potesse avvicinare quell'utenza non afferente ai Servizi pubblici eppure vulnerabili al rischio di insorgenza di dipendenza patologica. Gli enti partner coinvolti nel progetto, di cui la Comunità Terapeutica Punto Giovani è capofila, sono: il Dipartimento per le dipendenze ASL Avellino; il Consorzio dei Servizi Sociali Ambito A/5; la Cooperativa sociale Formap; la Cooperativa Sociale Maria Montessori.

2.2. Fasi della ricerca

Il progetto è partito dal percorso formativo, svolto nella sede dell'Associazione Punto Giovani onlus di Serino (AV), dei 25 "Operatori di strada" volto all'apprendimento di conoscenze, informazioni, funzioni e ruoli. Per costituire un campione significativo di intervistati, agli Operatori di strada è stata affidata la somministrazione di questionari e la distribuzione di materiale informativo. La fase formativa ha rappresentato il primo step delle attività del progetto. L'idea era di formare un gruppo di operatori che fosse in grado, da un lato, di avvicinare l'utenza in target allo scopo di reperire dati sulla problematica oggetto della ricerca attraverso la somministrazione di questionari e, dall'altro, che sapessero fornire informazioni corrette sulle problematiche da gioco d'azzardo, nonché il "primo soccorso" in caso di richiesta di aiuto. Terminata la fase formativa, il progetto è entrato nella sua seconda fase ed ha promosso le seguenti azioni:

- ciclo di incontri di prevenzione e promozione della salute in materia specifica di dipendenza da gioco e alcol con gli studenti, i docenti e le

- famiglie nelle Scuole Superiori dei Comuni di Pietradifusi, Solofra e Montoro, rientranti nell'ambito sociale A/5;
- azione di diffusione dell'informazione destinata alla intera popolazione del territorio con intercettazione della richiesta sul campo con un'equipe di strada formata per effettuare compagna informativa;
 - allestimento di due punti ascolto e orientamento con istituzione di ambulatorio di accoglienza nella comunità semiresidenziale per lo svolgimento di un programma apposito terapeutico e riabilitativo;
 - attivazione di un numero telefonico dedicati H24 e realizzazione di un portale informativo.

2.3. Metodologia della ricerca

Una prima e importante scelta, maturata nell'ambito della progettazione esecutiva, ha riguardato la definizione del target di riferimento, in sintonia con le finalità di prevenzione previste e perseguendo la naturale vocazione degli attori coinvolti, il bacino di più ampio interesse è stato individuato nei giovani. Il campione analizzato è di 440 studenti di età compresa fra 16 e i 24 anni, intercettati nel territorio della Provincia di Avellino, in particolare nei Comuni ricadenti geograficamente nell'ambito sociale A/5. Di essi 205 (47%) sono di genere femminile e 235 (53%) di genere maschile. In merito alle classi di età, la più alta è compresa tra i 18 e i 24 anni (circa il 63%), seguita da giovani con età compresa tra i 14 e 17 anni (circa 35%).

Tab.1 - Ripartizione campione per sesso, valore assoluto e in %

Sesso	Valore assoluto	Valore percentuale
Femmina	205	47,00
Maschio	235	53,00
Totale	440	100,00

Il campione risulta prevalentemente appartenente a famiglie con capitale culturale alto⁴, la maggioranza dei papà sono diplomati (45%) e laureati (14%) rappresentando diverse categorie lavorative e professionali. Il grado di istruzione materna conferma lo status familiare di buon livello, il 50%

⁴ Secondo Pierre Bourdieu il capitale culturale è costituito dall'insieme delle informazioni e dei comportamenti "acculturati" assimilati attraverso la famiglia, la scuola, le relazioni e le amicizie.

delle mamme ha conseguito il diploma e il 12% la laurea. Pertanto, è possibile affermare che il nostro campione di indagine, costituito prevalentemente da studenti, giovani e giovanissimi, con una irrilevante disparità tra i generi, fornisce una discreta rappresentatività della popolazione studentesca di riferimento confortando una plausibile proiezione di risconto reale del fenomeno studiato. Le azioni progettuali sono state tratte al fine di intercettare la popolazione studentesca senza escludere quella fascia di utenza che si può incontrare abitualmente nei luoghi deputati al gioco (centri scommesse, edicole, ricevitorie, bar, ecc.). A tal proposito sono state istituite due diverse équipe di operatori: una specialistica⁵ con il compito di entrare nelle scuole medie superiori del territorio e parlare alla popolazione studentesca, per sensibilizzarla al problema. L'altra costituita da soggetti appositamente formati, con il compito di lavorare per strada, intercettare la popolazione target, somministrare dei questionari semi strutturati e raccogliere delle testimonianze nel corso delle interviste. Il campione individuato ha fornito il campo di intervento su cui sviluppare le seguenti prospettive di lavoro:

- prevenzione primaria di comportamenti a rischio nella popolazione giovanile;
- prevenzione secondaria ed emersione del sommerso nell'ambito di comportamenti problematici;
- divulgazione di informazioni riguardanti il gioco d'azzardo patologico, l'alcoldipendenza;
- prevenzione terziaria e riduzione del danno;
- attuazione di misure socio-sanitarie e psicologiche atte a diminuire i rischi;
- costituzione di un servizio dedicato;
- orientamento dell'utenza verso il centro diurno per la valutazione e l'elaborazione di un progetto personalizzato di riabilitazione.

Per la rilevazione dei dati sono stati utilizzati metodi di ricerca qualitativi che quantitativi. In particolare l'équipe degli specialisti hanno utilizzato quelli qualitativi: osservazione partecipante, intervista libera non strutturata, dibattito pilotato, raccolta di testimonianze e storie di vita, nel corso della loro presenza nelle scuole. Il metodo di ricerca qualitativo ha supportato i metodi di ricerca quantitativi: questionario strutturato e scheda emozione⁶, utilizzati per descrivere i fenomeni sociali attraverso tabelle e statistiche

⁵ Il termine specialisti in questo caso è utilizzato per indicare l'équipe di psicologi, sociologi ed educatori professionali che hanno lavorato al progetto.

⁶ La scheda emozione è stata somministrata subito dopo la visione del film " *Il Mattino ha l'ora in bocca*" di Francesco Patierno.

numeriche e rappresentazioni grafiche. Tale metodo ha chiaramente facilitato la possibilità di sintesi dei dati raccolti al fine di rappresentare la fotografia di quanto rilevato.

3. Risultati della ricerca

Il descrittivo esposto di seguito, nasce dalla elaborazione delle due fonti di dati, il dato statistico rilevato attraverso le risposte fornite dal questionario, e il dato qualitativo rilevato dal team di esperti e dagli operatori relativo al vissuto, a testimonianze, rilevazioni a scuola e in strada. Si è potuto constatare che mentre i dati statistici non forniscono informazioni diverse da quelle nazionali, i dati più interessanti emersi, sono rappresentati proprio da quella parte emozionale ed esperienziale riferita spontaneamente dai ragazzi a contatto con esperti ed operatori, facendo parte dei dati qualitativi. Alla domanda *Con chi trascorri la maggior parte del tuo tempo libero?* la maggioranza del campione intervistato dichiara, in maniera significativa, di condividere i momenti ludici con amici (61%), seguita da giovani che preferiscono restare in famiglia (21%). Da evidenziare che solo il 3% dichiara di trascorrere il tempo libero con i compagni di scuola. Secondo questi dati, la maggioranza dei ragazzi intervistati vive esperienze extrascolastiche con altri adulti e coetanei. Infatti, stando a quanto hanno liberamente raccontato agli esperti nel corso degli incontri in classe, frequentano abitualmente altri ritrovi giovanili (bar, piazze ecc.), trascorrono significativi momenti con gruppi di pari ma anche con persone più adulte. Ciò suggerisce che le loro esperienze di vita possono essere anticipatorie, facendo sperimentare modelli di vita poco riferibili ad un comune vissuto scolastico.

Tab.2 - Utilizzo del tempo

<i>Con chi trascorri la maggior parte del tuo tempo libero?</i>	<i>Valore assoluto</i>	<i>Valore percentuale</i>
Familiari	98	22,27
Amici	266	60,45
Compagni di scuola	14	3,18
Da solo	28	6,36
Altri conoscenti	28	6,36
Non risponde	6	1,36
Totale	440	100

Alla domanda *Cosa ne pensi del gioco d'azzardo?* La maggioranza si dichiara indifferente alla problematica (54%) e il 20% nutre un sentimento di disprezzo. Di contro, in sintonia con il dato nazionale, il 16% è incuriosito, circa il 6% si rileva interessato e il 2% circa dichiara di “adorare” il gioco d'azzardo. Sulla base di queste risposte, è possibile asserire che anche in questi territori, distanti dalle grandi realtà urbane e apparentemente più “serene”, bisogna allertare le istituzioni affinché intercettino i casi che gli esperti riconoscono a rischio e che passano inosservati anche nei contesti educativi e formativi. Questo 2% di giovani rappresenta, infatti, la proiezione statistica di persone da indirizzare sin da subito verso centri riabilitativi e di recupero.

Tab.3 - *Percezione del gioco*

<i>Cosa pensi del gioco d'azzardo?</i>	<i>Valore assoluto</i>	<i>Valore percentuale</i>
Disprezzo	90	20,45
Mi è indifferente	238	54,09
Mi incuriosisce	72	16,36
Mi interessa	26	5,91
Lo adoro	9	2,05
Non risponde	5	1,14
Totale	440	100

Le risposte fornite alla domanda *Quale sensazione associ al gioco d'azzardo?* confermano la propensione del campione verso il gioco d'azzardo. Mentre il 25% esprime un netto rifiuto e un 8% dichiara una forte avversione in termini di paura vero l'azzardo, le maggioranze delle risposte si distribuiscono sull'affermazione a favore del gioco d'azzardo: 32% sfida; 17% esaltazione; 6% piacere⁷.

⁷ Dai colloqui è emerso che la maggioranza dei giovani, senza discrepanza tra generi e le categorie professionali di provenienza, fanno scommesse sportive sacrificando soldi per il gioco destinati ad altri bisogni come schede telefoniche, colazione e cartoleria.

Tab.4 - Emozione rispetto al gioco

<i>Quale sensazione associ al gioco d'azzardo?</i>	<i>Valore assoluto</i>	<i>Valore percentuale</i>
Piacere	26	5,91
Paura	37	8,41
Esaltazione	74	16,82
Sfida	142	32,27
Rifiuto	109	24,77
Altro	42	9,55
Non risponde	10	2,27
Totale	440	100

Alla domanda *Quanto tempo ti trattiene a giocare?* la maggioranza (54%) asserisce di giocare meno di mezz'ora, fino a due ore il 18%, fino a cinque ore il 2%, oltre le cinque ore circa l'1%. Oltre il 24% non risponde. Intanto quella percentuale del 2% del campione conferma la sua vocazione ad amare il gioco d'azzardo.

Tab.5 - Tempo dedicato al gioco

<i>Quanto tempo ti trattiene a giocare?</i>	<i>Valore assoluto</i>	<i>Valore percentuale</i>
Meno di mezz'ora	237	53,86
Da mezz'ora a due ore	81	18,41
Dalle tre alle cinque ore	9	2,05
Oltre 5 ore	4	0,91
Non risponde	109	24,27
Totale	440	100

Alla domanda *Se giochi, mediamente qual è il valore della tua singola puntata?* Le risposte raccolte a questa domanda sono: il 30% ammette di giocare 5 euro, mentre quasi il 25% gioca max 1 euro. Ciò suggerisce una diffusa propensione al gioco con soldi come tendenza istituzionalizzata anche tra i ragazzi che non hanno ancora compiuto il 18° anno di età. Inoltre, il 44% gioca fino a 10 euro ed è sempre presente il gruppo del 2% che gioca tra 20 e oltre 50 euro, confermando l'esistenza di una soglia di criticità.

Tab.6 - Valore puntata di gioco

<i>Se giochi, mediamente qual è il valore della tua singola puntata?</i>	<i>Valore assoluto</i>	<i>Valore percentuale</i>
Un euro	113	25,68
Massimo euro 5	135	30,68
Tra 5 euro e 10 euro	44	10,00
Tra 10 euro e 20 euro	16	3,64
Tra 20 euro e 50 euro	8	1,82
Oltre 50 euro	4	0,91
Non risponde	120	27,27
Totale	440	100

Alla domanda *Come giudichi il gioco d'azzardo?* Ben oltre la metà lo ha definito “pericoloso”. Questo evidenzia una diffusa percezione del pericolo per il gioco d'azzardo anche dagli stessi giocatori. Tuttavia, per un discreto numero di intervistati il gioco d'azzardo resta “divertente” ed “eccitante” rispettivamente il 9% e il 4%.

Tab.7 - Giudizio sul gioco

<i>Come giudichi il gioco d'azzardo?</i>	<i>Valore percentuale</i>	<i>Valore assoluto</i>
Pericoloso	244	55,45
Non importante	97	22,05
Irrilevante	40	9,09
Divertente	37	8,41
Eccitante	15	3,41
Non risponde	7	1,59
Totale	440	100

Alla domanda *Perché si gioca?* le risposte fornite sembrano indicare due precise tendenze modali. C'è chi vede nel gioco un mero passatempo (40%) e chi invece un mezzo per fare soldi (46%). Pertanto sarebbe interessante analizzare la struttura del tempo della popolazione e le dinamiche che conducono ad assumere determinati atteggiamenti e vivere determinate esperienze relativamente alla propria motivazione al gioco.

Tab.8 - Significato attribuito al gioco

<i>Perché si gioca?</i>	<i>Valore assoluto</i>	<i>Valore percentuale</i>
Passatempo	178	40,45
Per sentirsi adulti	23	5,23
Per darsi un tono	10	2,27
Per fare soldi	202	45,91
Altro	22	5,00
Non risponde	5	1,14
Totale	440	100

Infine, le risposte fornite alla domanda *Quale principale consumazione associ al gioco d'azzardo?* divide il campione quasi la metà tra consumatori di alcool e non⁸. L'alta percentuale fornita all'associazione tra gioco e consumo di alcolici (30,2% alcolici e 12,27% superalcolici) suggerisce comunque una connessione significativa tra consumo di alcolici e gioco d'azzardo patologico.

Tab.9 - Relazione tra gioco e utilizzo di bevande

<i>Quale principale consumazione associ al gioco d'azzardo?</i>	<i>Valore assoluto</i>	<i>Valore percentuale</i>
Analcolici	19	4,32
Alcolici	133	30,23
Superalcolici	54	12,27
Caffè	81	18,41
Niente	121	27,50
Altro	22	5,00
Non risponde	10	2,27
Totale	440	100

⁸ Così come è posta la domanda, sembra più un dato proiettivo come si volesse indicare il profilo del giocatore ideal-tipo appartenete al proprio immaginario che non l'espressione di un vissuto personale.

Conclusioni

Nella nostra ricerca la percentuale di ragazzi a rischio dipendenza non risulta superiore alla media nazionale. Laddove si ricercava un nesso tra gioco d'azzardo e consumo di superalcolici, è possibile affermare che si è riscontrata una minima relazione tra i due consumi. Di contro, si rileva un forte legame tra il gioco d'azzardo e competenze di internet. Pertanto, il profilo generale del giocatore risulta essere giovane, maschio, con competenze informatiche, di ceto medio alto, con frequentazioni amicali. Fra i risultati emersi attraverso i resoconti degli esperti dal lavoro di osservazione partecipante, si evince che il gioco d'azzardo è molto diffuso e praticato anche nello spazio scolastico. Dai banchi di scuola, infatti, attraverso internet, come rilevano molti ragazzi nel corso dei colloqui spontanei, fanno puntate singolarmente e/o come collettivi di giocatori. Si conclude, pertanto, che al costante aumento di proposte di gioco d'azzardo che continuano a proliferare al fine sostenere l'economia dello Stato, debba necessariamente contrapporsi una vera e propria presa di coscienza a partire dalle famiglie, dalle scuole e dalle Istituzioni Pubbliche, a non sottovalutare la problematicità e rischi connessi al gioco d'azzardo. A tal proposito, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) già nel lontano 1980 definiva il Disturbo da Gioco d'Azzardo un grave problema clinico e sociale. Alla luce di tutto questo, è auspicabile che la politica giunga al più presto ad un nuovo quadro normativo di riferimento in materia. In particolare, diventa di fondamentale importanza, l'inserimento del Disturbo da Gioco d'Azzardo nei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza), passo indispensabile, per poter effettuare la prevenzione, la cura e la riabilitazione da tale dipendenza. Infine, a seguito degli incontri tenutosi tra il gruppo di coordinamento e i supervisori del progetto, si è giunti alla decisione che l'attività dello sportello di ascolto con il relativo ambulatorio di accoglienza presso la Comunità Terapeutica "Punto Giovani" di Serino (AV) restasse a regime anche dopo la conclusione del progetto. Inoltre, al fine di poter intercettare il più possibili utenti, l'Ente Capofila ha implementato il portale internet con la possibilità di contatti online.

Bibliografia di riferimento

- American Psychiatric Association (2014). *DSM-5 Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Andolfi, F. (2001) (a cura di). *Georg Simmel. Le forme dell'individualismo*. Roma: Armando editore.

- Associazione Punto Giovani onlus (2015). *Liberi di..Liberi da..il gioco può diventare una dipendenza*, Avellino.
- Bellio, G., Croce, M. (2014). *Manuale sul gioco d'azzardo. Diagnosi, valutazione e trattamenti*. Milano: FrancoAngeli.
- Dipartimento Politiche Antidroga, Presidenza Consiglio dei Ministri, 2013.
- Cancrini, L. (2003). *Schiavo delle mie brame. Storie di dipendenza da droghe, gioco d'azzardo e ossessioni di potere*. Segrate: Frassinelli.
- Benvenuti, L. (2008). *Lezioni di socioterapia. La persona media/afferma e media/mente*, Bologna: Baskerville.
- Bourdieu, P. (2001). *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino.
- Burgalassi, M. (2007). *Il Welfare dei servizi alla persona in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Guerreschi, C. (2014). *Giocati dal gioco. Quando il divertimento diventa una malattia: il gioco d'azzardo patologico*. Cinisello Balsamo: San Paolo edizioni.
- Capitanucci, D., Smaniotto, R., Biganzoli, A. (2009). Il futuro in gioco?Indagine di prevalenza sui i comportamenti di gioco d'azzardo in un gruppo di adolescenti, *Personalità/Dipendenze*, 2, 119-130.
- Capitanucci, D., Croce, M., Reynaudo, M., Zerbetto, R. (2009) (a cura di). Il gioco d'azzardo in Italia, i dati e la ricerca, *Animazione Sociale*, 8-9, 5-160.
- Poto, D. (2012). *Azzardopoli. Il paese del gioco d'azzardo*. Torino: Libera.
- Castorina, S., Mendorla, G. (2011). *Ammalarsi per gioco. Socialità e patologia nelle sale scommesse*. Acireale: Bonanno.
- De Luca, R. (2011). *La terapia di gruppo oltre l'azzardo di stato. Diari da Campoformido*, Trieste: Edizioni Goliardiche.
- Grant, J.E., Potenza, M.N. (2010). edizione italiana a cura di Clerici M., *Il gioco d'azzardo patologico. Una guida clinica al trattamento*. Milano: Springer Verlag.
- Lavanco, G. (2013). *GAP Il gioco d'azzardo patologico*. Pisa: Pacini Editore.
- Fernandez, F.A. (1999). *Le altre droghe (cibo, sesso, televisione, acquisti, gioco lavoro)*. Roma: Edizioni Universitarie Romane.
- Manzo, D. (2012). *Il Gambling patologico. Aspetti psicofisiologici e di personalità*. Francavilla a Mare: Pscicoline.
- Picchi, M. (1982). *Progetto uomo un programma terapeutico per tossicodipendenti*. Roma: Ce.I.S.
- Picone, F. (2010) (a cura di), *Il gioco d'azzardo patologico. Prospettive tecniche ed esperienze cliniche*. Roma: Carocci.
- Scarcella Prandstraller, S. (2008). *La soggettività come tecnologia sociale*. Milano: Franco-Angeli.
- Serpelloni, G. (2013). *Gambling, gioco d'azzardo problematico e patologico: inquadramento generale, meccanismi fisio-patologici, vulnerabilità, evidenze scientifiche per la prevenzione, cura e riabilitazione*, Manuale per i Dipartimenti delle Dipendenze.

Nel complesso mondo del Welfare. Idee, metodi e pratiche, a cura di, Massimo del Forno, Milano: Franco-Angeli, 2016. ISBN: 978-88-917-4121-9, € 23,00.

Iolanda Marrazzo

Ufficio Piano di Zona S1 – Comune Capofila Scafati

Il Testo *Nel complesso mondo del Welfare. Idee, metodi e pratiche* curato da Massimo Del Forno esamina lo stato attuale del Welfare in un pensare collettivo di più autori. Il dialogo intessuto tra i sei saggi che costituiscono il corpo dello scritto, ai quali va aggiunta una puntuale bibliografia e l'ampia presentazione del curatore ben rappresentano questa volontà di affrontare il problema a 360°. Il lavoro è caratterizzato da un approccio metodologico che ha un duplice intento: essere una critica rispetto a quanto avvenuto fino ad adesso, rilevare la sofferenza del Welfare e nello stesso tempo formulare una proposta per nuovi scenari del Welfare. Nell'introduzione sviluppata da Del Forno viene esplicitata la base del lavoro, sottolinea subito che attualmente il welfare è in crisi ed evidenzia malessere e sofferenza delle persone, occorre sostenere un cambiamento culturale volto a creare lo sviluppo di un nuovo modello di welfare innovativo e sostenibile. Il testo tenta di fare proprio questo: gli "autori – ricercatori", ognuno con la propria specificità, attraverso i loro saggi affrontano tutte le criticità del Welfare: in primis sono esaminate le contraddizioni della 328/00, con riferimento alla situazione in Italia ed in Campania, i limiti della politica, il ruolo degli operatori sommersi dalle continue emergenze, la difficoltà crescente dei cittadini ad usufruire dei servizi, la mancata esigibilità degli stessi, il ruolo della burocrazia e quello del Mercato. Ma quello che maggiormente colpisce il lettore è il filo conduttore degli autori che, seppur con approcci diversi, indicano per un nuovo modello di Welfare la centralità della persona e della sua dignità, all'interno dello stesso, così come sancito dal principio di sussidiarietà e soprattutto la necessità di attivare percorsi di crescita personale poiché "tante persone attive e responsabili generano rete e sostegno" (Trapanese, p. 90). Nello specifica strutturazione del testo, dopo la efficace introduzione di Massimo Del Forno, ogni autore offre spunti significativi per "curare" la sofferenza del welfare.

Il primo capitolo redatto da Massimo Del Forno comincia col sottolineare come il Welfare abbia perso gli ideali di sostenibilità, continua con

l'interrogativo sulla direzione da prendere anche se secondo lui "più si cerca si andare verso più sembra tornare a" (Del Forno, p. 32). Affronta maggiormente il rapporto tra etica e politica della sussidiarietà nel MSE, evidenzia il legame tra le situazioni economiche ed il welfare, chiarisce i ruoli tra individuo e capitale, i concetti di efficacia ed efficienza dei servizi. Conclude con la sua idea che oggi il mercato si è completamente disinteressato ai problemi delle persone costringendo le politiche sociali ad essere sempre più schiacciate sulla contingenza economica.

Nel secondo capitolo Carlo Marra si occupa di persona e Welfare e parte dal concetto di paradigma personalizzante del welfare caratterizzandolo su due aspetti "da un lato occorre concepire un Welfare che non costituisca uno sgravio di responsabilità da parte dei soggetti in quanto persone e, dall'altro, considerare il Welfare come entità irriducibile alle persone e, quindi, in grado di essere motore del cambiamento" (Marra, p. 63). Introduce il concetto di cittadinanza attiva e la sua idea sulle modalità efficaci di partecipazione per evitare fallimenti dovuti ad una concezione della politica troppo centrata sullo Stato e le sue Istituzioni che vanifica l'affermazione del principio di sussidiarietà orizzontale. Afferma che il Welfare ha conosciuto una crisi di legittimazione perché ritenuto incapace di aiutare la crescita delle persone. E suggerisce che nelle implementazioni delle politiche di welfare non bisogna trascurare le *capabilities* delle persone secondo le riflessioni di Martha Nussbaum e Amarty Sen.

Nel terzo capitolo redatto da Rossella Trapanese emerge una critica forte per l'assenza di tutele per i cittadini sia da parte dello Stato che dagli Ambiti Territoriali; evidenzia che molto spesso gli Uffici di degli Ambiti Territoriali Sociali istituiti con la legge 328/00 non sono stati in grado di svolgere quel ruolo di regia che pure la stessa Legge gli aveva assegnato. Addirittura alcuni di essi non sono in grado garantire servizi essenziali o di semplice attuazione ne sono capaci di costruire una rete territoriale di sostegno. Secondo la sua analisi è solo l'avvio di un processo formativo e culturale, rafforzato da input per creare cittadini più solidali e maggiormente inseriti in contesti sociali, potrebbe essere una strategia risolutiva: da una parte libererebbe lo Stato da richieste di sostegno e, nello stesso tempo si costruirebbe un sistema vasto di condivisione e di aiuto. Il progetto di sostenibilità che propone si basa su una rete di persone ed Enti che condividono valori quali la libertà, la solidarietà e la responsabilità.

Nel quarto capitolo Emiliana Mangone esamina il quadro normativo e istituzionale e in particolare le linee di programmazione della Regione Campania. Riprende il dibattito, sia positivo che negativo, che ha accompagnato la legge 328/00 sin dalla sua emanazione, la difficoltà creata dalla modifica del titolo V della Costituzione che, inserendo le politiche sociali

nelle competenze regionali, ha vanificato alcuni principi della stessa legge 328/00. Con il supporto dell'analisi SWOT - punti di forza e di debolezza - sostiene che il welfare più diffuso si basa ancora su logiche assistenzialistiche. Secondo lei i punti di criticità sono da imputare alle politiche regionali spesso inadeguate sia per indirizzi che per scarsità di risorse. La strategia suggerita, per andare verso un nuovo Welfare ed affrontare adeguatamente le problematiche delle fasce deboli è quella di partire da una lettura attenta della domanda, di definire accuratamente sia gli obiettivi generali che specifici, la cui individuazione è fondamentale per la costruzione di un sistema integrato di servizi e di coinvolgere i territori facendoli diventare risorsa.

Il saggio elaborato da Sabato Aliberti nel quinto capitolo si occupa di processi decisionali e modelli di governance, di progettazione e valutazione di servizi alla persona. Dopo il frame di riferimento conclude dicendo che la metodologia del binomio progettare - valutare è basilare per poter offrire ai territori servizi di qualità e rispondenti ai bisogni dei cittadini. La valutazione con indicatori accurati e condivisi con gli attori del territorio sicuramente porta a risultati positivi. Secondo il nostro autore la rete ,sia formale che informale, intessuta nelle comunità è importante perché strumento di condivisione e di proposte nonché di diffusione dei risultati raggiunti .Una buona rete permette anche di ottimizzare le risorse ed evitare duplicazioni di servizi.

Nel sesto capitolo Felice Addeo e Gianmaria Bottoni escono “fuori” dallo scenario italiano ed illustrano una indagine empirica sugli Stati dell'Unione Europea. Nella stessa è esplicitato il concetto sociologico di Coesione Sociale, ritenendo ancora attuale gli interrogativi di Durkheim su quali fattori possano mantenere una società unita .Esaminano il rapporto della Coesione Sociale con gli altri concetti di Welfare per arrivare infine ad una definizione operativa della Coesione Sociale come proposta alternativa. Concludono che la “Coesione Sociale” è legata all'Esclusione Sociale e al Capitale Sociale ritenendo questi elementi importanti per l'affermazione della Solidarietà e l'integrazione Sociale.

Il profilo del Welfare ricostruito, l'ampiezza della prospettiva - ambiti sociali, regione, Stato, Europa - la ricchezza delle informazioni, la trattazione della costruzione e dell'analisi dei dati, lo spazio dedicato alla bibliografia propongono questo volume sia come uno strumento utile di consultazione e di lavoro che come ripensamento critico sotto l'aspetto metodologico per la costruzione di un nuovo Welfare. Come operatore di un Ufficio di Piano di un Ambito Territoriale posso affermare che è proprio il testo di cui avevamo bisogno in questo momento. no strumento per rimettere al Centro del sistema di welfare la persona umana, di ricomporre il legame sociale. Questo testo risulta particolarmente utile anche il relazione alle nuove ri-

chieste che vengono rivolte nel contesto italiano alla sociologia in quanto molti profili professionali coinvolti nella programmazione e gestione di servizi sociali hanno necessità di conoscenze/competenze sociologiche utilizzabili non solo per conoscere ma per raggiungere obiettivi, ottenere risultati, conseguire cambiamenti.